

Quaderni di Parma

Dipartimento Assistenziale Integrato Salute Mentale Dipendenze Patologiche

Ausl di Parma

Quaderno n.8-2022

La città dei diamanti

Quaderno dedicato a Maria Zirilli psichiatra e psicoanalista, capace di ideali, intuizioni e di cogliere, anche nelle situazioni più difficili la luce della speranza e dell'utopia, per costruire il futuro come progetto di vita fondato sulla conoscenza del passato, la forza del presente condiviso e la valorizzazione delle risorse di ogni persona nelle relazioni, rispettandone sempre le scelte. Un prezioso insegnamento per ragazzi e adolescenti e per tutti coloro che si occupano di loro.

Presentazione

Nell'attuale sistema di welfare il linguaggio si è arricchito di parole nuove, mission, vision, budget tutte importanti per la programmazione e la gestione dei servizi. Per il loro funzionamento maggiore rilevanza hanno i temi della qualità delle trasformazioni delle organizzazioni e soprattutto quelli di tipo professionale. Infatti, in ogni ambito e ancor più in salute mentale le pratiche vedono la centralità della persona e sono caratterizzate oltre che dalle competenze tecniche specifiche, dalle componenti umane, dalle qualità uniche e irripetibili delle relazioni, di ogni incontro, dai dettagli, dalle attenzioni e dalle atmosfere che si sviluppano... parole, sguardi, posture. La persona dell'operatore e il gruppo di lavoro nell'istituzione sono i principali strumenti operativi.

Se ciascun professionista ha proprie caratteristiche personali, la formazione e lo sviluppo della c.d. "personalità terapeutica" richiede un percorso lungo, difficile, profondo.

Un percorso complesso, nel quale sono certamente utili incontri di equipe, studio di nozioni, esperienze, tirocini e supervisioni ma che tuttavia non bastano se non sono accompagnati una crescente conoscenza di sé, delle proprie caratteristiche nelle relazioni, di quanto e come comunichiamo con l'altro. Questo vale in ogni relazione ma è essenziale in quelle di natura terapeutica. Infatti, in ambito professionale è fondamentale essere in grado di accogliere l'altra persona, incontrare il suo sguardo, il suo procedere verso di noi, occorre mostrarsi pronti all'incontro, con gentilezza, con un atteggiamento di umile disponibilità, di franca ospitalità.

Questi primi momenti sono anticipati spesso da fantasie, aspettative, paure ed altri vissuti perché il primo incontro reale è sempre preceduto da vissuti che tenderanno talora a confermare il passato, andando dalla disperante inutilità alla speranza. E se per noi quello che arriva è l'ennesimo paziente per lui noi siamo i primi operatori.

Essere in grado di accogliere perché possano incontrarsi mondi interiori delle persone, perché l'operatore possa fare spazio nel proprio mondo, per pensare e vivere il paziente e quest'ultimo possa farlo entrare nel suo mondo privato. Un avvicinamento reciproco per nulla semplice, delicato, nel quale è necessario superare timori, costruire intese e alleanze, mobilitare risorse, speranze, superare chiusure e il senso dell'inutilità e della morte. Il mondo interiore della persona è sempre un'opera d'arte che va scoperta e compresa.

Un lavoro che confronta con scenari inquietanti e indicibili e nel quale le attività sono molto complesse poco standardizzabili, ma finemente artigianali, fondate su una profonda umanità, la capacità di cogliere i dettagli, sulla curiosità, sulla creatività e la possibilità di vedere altri punti di vista. Questi elementi uniti al coraggio, talora quasi temerario, portano a vedere anche nelle situazioni più complesse, difficili e gravi, come sempre possibile il cambiamento, un'evoluzione positiva non tanto come processo standardizzabile quanto come frutto di interventi sempre fatti su misura, proprio con quella persona. Tanto che mi piace definire gli operatori come "irregolari", accantologi e project manager.

Ogni persona è unica e irripetibile e quindi sempre diversa, portatrice di bisogni e al tempo stesso di risorse, di sofferenze ma anche di speranze e futuro. Nei servizi ci prendiamo cura delle persone, non astrattamente dei disturbi, e per farlo nella quotidianità del presente occorre molta professionalità che Matteo Zito, infermiere della Neuropsichiatria dell'Infanzia e Adolescenza, esprime in questo testo con leggerezza e ironia. Anche queste, di fronte a pesantezze e al logorio della routine, sono componenti essenziali di quella che mi piace chiamare la "psichiatria invisibile" che sa andare oltre i sistemi diagnostici e organizzativi e vede nel limite, nella soglia lo spazio del proprio operare. Una soglia fra noto ed ignoto, tra consuetudini e avventura, tra salute e malattia, fra programmi di cura e progetti di vita. Un confine mobile, permeabile, superabile che indica quanto sia essenziale potersi muovere liberamente, sperimentare, senza correre rischi eccessivi perché fatto con la rete di sicurezza, garantita dall'equipe e dal servizio.

Un processo che non solo può aiutare le persone ma anche gli operatori e le organizzazioni e più in generale la comunità. Le pratiche sono storicamente determinate e sono attuabili grandi cambiamenti a partire dalla possibilità di fare in modo diverso, partendo sempre dalla persona. Questo modo di lavorare inventato nelle pratiche e perfezionato dalle esperienze è stato attuato da un intero movimento di operatori ed ha contribuito in modo decisivo a chiudere gli ospedali psichiatrici e recentemente anche quelli giudiziari. Un testo dove con modestia, tra le righe traspaiono importanti aspetti teorici e tecnici: la qualità della relazione fondata sul darsi tempo per crescere, sul fare assieme, sul mettersi in gioco, sul riconoscere per essere riconosciuti, le parole come strumenti e non come finalità, il gioco come prova e transizione, lo sport come esperienze cariche di molteplici significati evitando vissuti catastrofici, ciò che è speciale diviene pensabile e persino routine. Nelle esperienze e nella relazioni si determinano sia oggetti che soggetti "transazionali" e si avverte il senso della misura e del limite a scampo di ogni vissuto onnipotente. Al contempo emerge una forza progettuale, l'essere speranza in modi irregolari, incompleti e fragili.

Avremmo voluto presentare il lavoro nel corso delle manifestazioni di Parma Capitale della Cultura 2020, come esempio di una cultura della cura che caratterizza questa città. Poi la pandemia da Covid 19 ha fermato tutto. Lo facciamo ora nella fase di ripresa, nella quale è fondamentale la speranza perché si possa ritrovare la pace, la cultura della coesistenza e del bene comune.

E' questo un Quaderno davvero speciale e ringrazio vivamente Matteo Zito che ci parla di "diamanti" per indicarci quanto siano preziose le persone e di "di-amanti" per segnare la reciprocità di un incontri sempre speciali. Un testo che può essere un insegnamento vero, intelligente, fuori dagli schemi di una psichiatria fredda, classificatoria e normativa a favore di una psichiatria gentile, umana, colta, capace di relazioni, empatia, creatività e amore per le persone, tutte le persone.

Pietro Pellegrini¹

¹ Direttore Dipartimento Assistenziale Integrato Salute Mentale Dipendenze Patologiche Ausl di Parma

Racconti dalla Città dei diamanti



*Novelle quasi
Ironiche per
adolescenti di un
mimetizzatore confuso*

Matteo Zito

Racconti della città dei diamanti

Cronistoria semiseria di un lavoro meraviglioso.

Pag. 2: Prefazione, di Francesca Marceddu

Pag. 5: Prima novella: 1993, la Fortezza dei diamanti

Pag. 40: Seconda novella: 2003, i nuovi diamanti alla frontiera

Pag. 64: Terza novella: 2005, il mimetizzatore

Pag. 83: Quarta novella: 2006, L'Appartamento

Pag. 105: Quinta novella: 2006, l'epistola

Pag. 129: Sesta novella: 2011, Diveda Univentri

Pag. 153: Settima novella: 2013, San Frecco

Pag. 177: Ottava novella: 2016, il risveglio

Pag. 191: Prologo

Ogni riferimento a fatti, persone, istituzioni e ambiti è assolutamente e studiatamente voluto. Chi racchiude il seme dell'ironia racchiude la bellezza della sincerità.

N.d.A.

Dedicato al piccolo implacabile Caravaggio.....

Uno speciale grazie a coloro con i quali condivido le angustie di un lavoro importante e sopportano le mie intemperanze, un altrettanto speciale grazie a Vanessa per il contributo alla quinta novella

Prefazione

*La mia storia non è amena,
non è dolce e armoniosa come le storie inventate,
sa di stoltezza e confusione, di follia e sogno,
come la vita di tutti gli uomini che non intendono più
mentire a sé stessi*

Hermann Hesse

*Agitatevi,
perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo
Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza.
Studiate perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza.*

Antonio Gramsci

Cosa accomuna un colorato e imprevedibile topolino cieco, un maestro di arti marziali dal carattere indomabile e una missione dall'esito assolutamente incerto?

E chi sono i diamanti, forti e fragili protagonisti di questi racconti?

Le avventure di Nero (di cui però non voglio anticipare troppo per non sollevarne le ire...cosa che, come avrete modo di leggere, è assolutamente semplice e il più delle volte letale) ci permettono di entrare in un mondo popolato da personaggi

bizzarri, potenti e vulnerabili, tristi e divertenti, dirompenti ma spesso inascoltati.

Nero ci fa conoscere un mondo in apparenza lontano...ma forse incredibilmente vicino, molto più di ciò che pensiamo, dandoci lenti nuove per vedere ciò che ci circonda, spingendoci oltre le apparenze e consentendoci quindi di cogliere sfumature spesso inosservate.

Il nostro eroe (cosa che però è meglio non dirgli troppo spesso per non alimentare il suo già abbastanza vigoroso ego), nei racconti che lo vedono protagonista cresce, e noi con lui, imparando e mostrandoci che nessuna battaglia è troppo ardua se ci si crede davvero e se c'è qualcuno al proprio fianco, che l'unione è davvero forza, che ciò che è diverso lo è soltanto finché ci si limita a definirlo come tale, senza andare oltre a categorie e etichette.

Ma soprattutto, questi racconti ci mostrano che se ci concediamo di credere e di scorgere la “magia” che ci circonda, questa si paleserà ai nostri occhi, indicandoci vie impervie, nascoste ai più, ma che aspettano solo i coraggiosi pronti ad attraversarle.

Buona lettura



Tra il 660 ed il 900 d.C. ebbe inizio la diffusione massiccia del Tae Kyon all'interno della penisola, favorita dall'unificazione dei tre regni nella c.d. Grande Silla (l'attuale Corea) grazie all'opera del famoso generale Kim Yu Shin nel 668.

I principi del cavaliere hwarang

- 1. Fedeltà al tuo Paese;*
- 2. Rispetto dei genitori;*
- 3. Fedeltà alla tua sposa;*
- 4. Lealtà verso gli amici;*
- 5. Rispetto per i tuoi fratelli;*
- 6. Rispetto per gli anziani;*
- 7. Rispetto per i tuoi insegnanti;*
- 8. Non uccidere ingiustamente;*
- 9. Spirito indomabile;*
- 10. Fedeltà alla tua scuola;*
- 11. Termina ciò che inizi.*



Prima novella: 1993, la Fortezza dei diamanti

1990, Århus, Danimarca. Campionati europei di Tae Kwon Do.

Il palazzetto dello sport è gremito come un formicaio. L'aria pesante rende difficile concentrarsi e qualcuno dei giovani atleti esce per respirare boccate di densa e fredda nebbia. Lo speaker del quadrato n° 6 chiama all'appello i partecipanti della categoria juniores. Alberto non sente chiamare il suo nome, forse perché pronunciato in maniera claudicante dallo speaker, forse perché fuori a fumare nella caligine polare, assorto in pensieri distanti dalla competizione.

“Alberto Ambrosini al quadrato numero 6, seconda chiamata!”.

Questa volta il suono di quella voce troppo intenta a scandire consonanti arriva molto chiaramente, così come gli occhi del maestro che artigliano come un rapace il ragazzo apparentemente troppo preso dal bisogno di nicotina.

“tocca a te, non hai sentito la chiamata?? Non hai nemmeno fatto riscaldamento!!”

Alberto corre verso il tappeto di gara con la lentezza di un pachiderma, nonostante non pesi più di 63 chilogrammi. È allenato, tonico e determinato. Ma non quel giorno. Quel giorno non si combatte, quel giorno si balla. E a lui non piace ballare.

“tre minuti di preparazione, non di più”

Sentenzia l'arbitro lapidariamente.

“Yuk-Jang. Acqua. «La calma del lago, l'impetuosità del fiume. Sempre lei, in un crescendo, calando.». Questo Taegeuk simboleggia un flusso incessante ma delicato. In questa forma vengono introdotti il calcio girato alto e la parata a mano aperta alta e media. È inoltre il primo

Taegeuk ad avere fasi di recupero; esse sono seguite da partenze veloci ed impetuose....”

Non si ricorda perché si è soffermato la sera prima a scorrere con lo sguardo disattento il foglietto scritto a mano dal suo maestro con la descrizione della forma da eseguire. Finalmente può togliersi il fastidio di quel volteggio senza significato, un combattimento immaginario dove non affronti nessuno, nemmeno te stesso.

“sundo sal...yaghan bang-co...aideul-eul boho...”, un sussurro meccanico, in tre respiri profondi, di un motto che non gli appartiene. Fino ad ora.

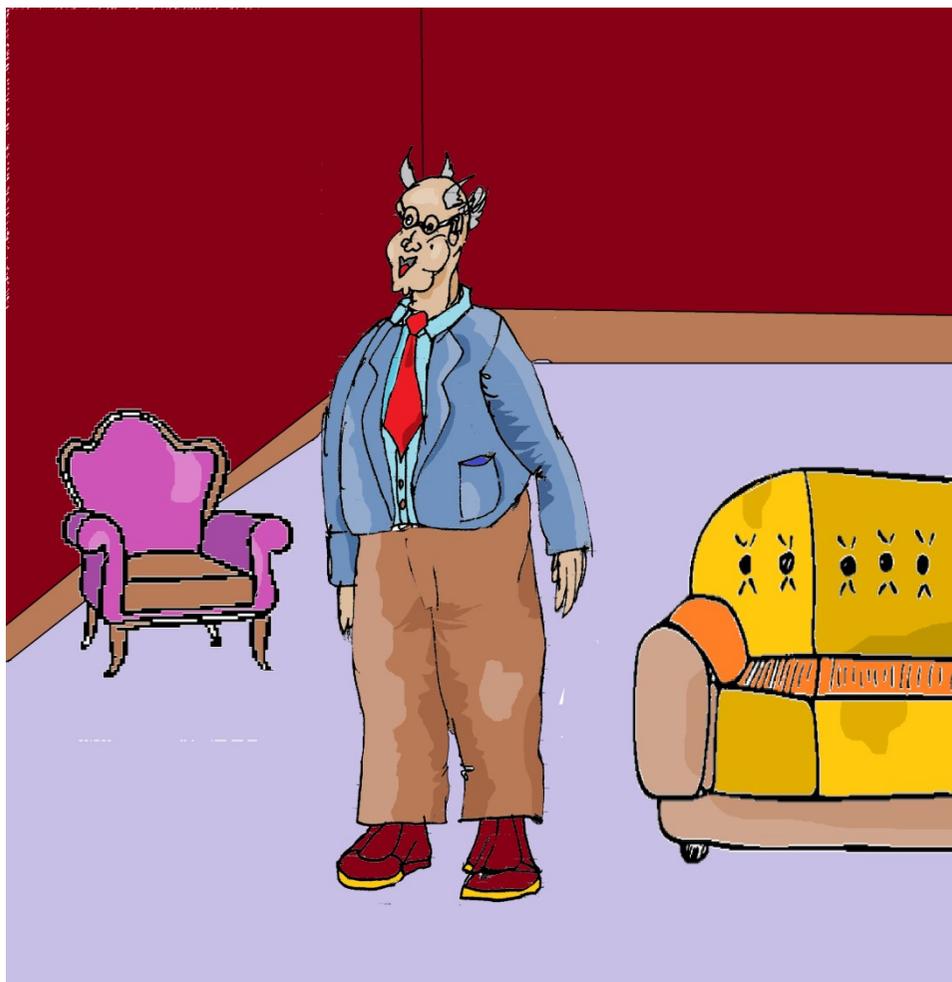
I primi movimenti sono inaspettatamente leggeri, rapidi, semplici e, a differenza delle ore di studio in palestra, partono in maniera automatica, come se fossero una parte del suo corredo motorio di base. Una parata, ma la posizione non gli sembra così innaturale come avvertiva l'altra sera. Il senso di frustrazione dopo il calcio in rotazione non arriva, anzi, il blocco del piede in aria è perfetto, la posizione delle gambe assolutamente impeccabile. Due secondi. Due secondi con la gamba d'appoggio ritta e solida come la radice di una quercia e la gamba sinistra stesa in aria ancora più dritta, tesa. Quelle due gambe aperte a 180 gradi scatenano uno spontaneo applauso di troppa gente, tonante come di un'orda barbarica che assale un villaggio.

Alberto non riesce a capire cosa gli stia succedendo: il suo astio per le forme, sentite vuote, compresse dall'aria invincibile che non ferma mai i suoi arti in movimento ed il flusso frenetico del suo pensiero, oggi ha eseguito tutti quei gesti senza accorgersi di quanta fluidità e semplicità potessero raccogliere.

“partenze veloci ed impetuose....un flusso incessante ma delicato...”

Viene spinto sul podio dalla carica statica del maestro in segrete lacrime, contento di aver domato quello scricciolo impertinente.

La medaglia spegne per alcuni attimi i pensieri, concedendogli un sorriso vero sulle labbra.



1993. 15 Novembre.

La mattina è umida ma piacevolmente soleggiata, anche se il traffico cittadino delle 7 e 30 rende l'atmosfera parecchio caotica, coprendo il suono amabilmente scoppiettante della moto. Il Tuareg Rally 125 è stata la sua prima vera conquista: usata, molto usata, scolorita nella livrea del serbatoio, linda e lucida in maniera maniacale, la posa tronfia di un cavaliere medievale che passeggia nell'arena dopo aver disarcionato

l'avversario con la lancia, la voce del motore aggressiva e potente come il ruggito di un felino. La moto più bella del mondo.

Imboccata la strada provinciale che porta fuori dalla città, Alberto volteggia verso nord, direzione Lo Corno, il paese più nominato in tutta la provincia da coloro che non perdono un attimo quando c'è da etichettare qualcuno di strano o bizzarro. Lungo la strada i campi già preparati per le colture dell'anno successivo emanano un profumo intenso di terra bagnata, si può quasi scorgere i lombrichi, grandi come serpenti tropicali, portare avanti il proprio lavoro non retribuito di arricchimento del terreno. La piattezza del panorama però non è di grande aiuto. La strada sembra inoltrarsi senza frammenti oltre l'orizzonte e, se non fosse per le due frazioni incontrate lungo il cammino, si potrebbe quasi immaginarsi in un caleidoscopio monocromatico immobile, tra il marrone e il grigio.

I pensieri impegnati in questa valutazione del paesaggio non gli permettono di vedere il cartello che pone il benvenuto in paese e, arrivato nella piazza principale, Alberto scende dalla moto ed entra nel bar che ammicca da sotto i portici che costeggiano la piazza lastricata di ciottoli.

“Mi scusi, potrebbe indicarmi la strada per Lo Corno? Ho un appuntamento in via Orma e credo di essermi perso”. I quattro avventori sparsi per gli sgabelli del bancone guardano di nascosto le sue scarpe, l'unico che alza lo sguardo lo attraversa come se fosse invisibile.

“Quella che vedi lì fuori è la piazza principale di Lo Corno. Il posto che cerchi è dopo il ponte sulla destra. “

“Grazie mille, pensavo di essere capitato chissà dove! A scuola non mi avrebbero perdonato di arrivare in ritardo il primo giorno di tirocinio all’Ammionico!”

La parola sembra congelare in aria le nuvole di fumo che zampillano senza meta dalla sigaretta in mano all’anziano signore seduto sullo sgabello più vicino. Lo sguardo del barista si fa compassionevole, abbassa gli occhi per poi rivolgerli di nuovo verso Alberto e, sottovoce, articola un “..non dovrebbero mandare i ragazzini in quel posto...” condito da altre parole non comprensibili. Ma Alberto ha la grazia del giovane uomo aperto al mondo e non raccoglie la pesantezza dell’atmosfera, più densa della nebbia mattutina che scorge fuori dal locale, dove si dirige senza indugio.

La moto riparte senza il solito colpo di tosse iniziale e, superato il ponte che attraversa il piccolo fiume, raggiunge in qualche minuto il luogo.

L’edificio pare una fortezza: è alto, grigio e monumentale, ferito dal tempo e dalle intemperie in maniera caotica, come se pioggia e vento si fossero divertiti a colpire le pareti e le sporgenze senza un ordine, la prima linea di finestre, alte, grandi e apparentemente mai aperte, partono da quello che può sembrare il secondo piano.

Il trillo del campanello al portone è simpatico. Un po’ meno simpatica l’attesa di circa dieci minuti per vedere il portone aprirsi, dopo almeno altre due scampanellate. Alberto entra in quella che sembra una portineria, il pavimento con piastrelle di marmiglia, il locale totalmente sgombro di arredi, quadri o mobilio; l’unico elemento che si eleva dal suolo è il bancone da ufficio postale, con tanto di vetro con oblò in

mezzo, dietro il quale una signora di età giurassica saetta un sorriso piacevolmente accogliente.

“Buongiorno, sono un allievo della scuola del SULA, oggi dovrei iniziare il tirocinio presso di voi”

“Ben arrivato! Finalmente un bel giovanotto che bussava alla nostra porta! Chiamo subito il responsabile del servizio accoglienza. Non sarà un’attesa brevissima quindi, se vuoi, puoi attenderlo nel cortile oltre quella porta.”

Aperta la porta sul cortile, il sorrisetto da alunno che sa di essere promosso si incrina lievemente. I toni di grigio della facciata esterna dell’edificio sono ancora meno vari dentro: il cortile è lastricato di pietroni monocromatici, le aiuole che lo costeggiano ospitano piante di un verde antico, rigogliose come le canne di una palude ma ben curate e di una simmetria angosciante. Alberto vorrebbe accendersi una sigaretta e, nel chinare lo sguardo verso la tasca laterale dei pantaloni per prendere il pacchetto di Gitanes, nota un piccolo topolino vicino ai suoi piedi e, contrariamente alla necessità impellente di esternare un sussulto di fastidio, viene immobilizzato dallo sguardo fisso della bestiola. Talmente fisso da non fargli cogliere, in un primo momento, la cosa più bizzarra che potesse aspettarsi: il topino aveva il pelo striato di diversi colori, in realtà pareva una statuetta dipinta, tanto realisticamente che avrebbe potuto ingannare qualsiasi sguardo poco attento. Ma Alberto, forte della curiosità che lo contraddistingue, capisce subito che quello che sta osservando non è altro che una riproduzione molto fedele e, allungando la mano sinistra per raccogliero, non rimane assolutamente stupito dal morso che l’indice della mano riceve e dalla repentina fuga del topolino verso le aiuole, dove scompare. Non stupito.

Semplicemente esterrefatto a tal punto da mimare, suo malgrado, uno stato quasi catatonico.

“Immagino ti sia appena imbattuto in Caravaggio, ma non preoccuparti: non si ripresenterà molto presto, solitamente è molto diffidente con gli estranei e probabilmente vi siete trovati vicini senza accorgervi l’uno dell’altro. Io sono Arcese D., il responsabile del servizio accoglienza degli studenti. Ben arrivato all’Ammionico di Lo Corno.”

“Ehm, si...mi scusi, davvero! Per un attimo ho creduto in...però... insomma non pensavo...”

“Non preoccuparti, Caravaggio fa sempre questa impressione e per noi è molto utile. Ci permette di capire fin da subito chi può essere un valido candidato o meno”

“In realtà non capisco come abbia potuto fraintendere e mi dispiace aver spaventato il topino. Mi scusi ancora, io sono Alberto Ambrosini, il nuovo allievo della scuola e sono qui per il mio primo giorno di tirocinio”

“Smettila di darmi del lei. Qui tutti ci diamo del tu, non possiamo essere troppo formali, capirai...se vuoi seguirmi, andiamo nel mio ufficio così ti spiego che cosa farai qui da noi”

“La ringrazio e mi scusi ancora della mia inopportunità”

“Ho detto di darmi del tu. Questa non è una prassi amicale, ma è una vera e propria regola dell’Ammionico, una di quelle imprescindibili”

Il ragazzo segue Arcese D. lungo i portichetti che costeggiano il cortile interno. Nello stargli appresso, Alberto, come di consuetudine, si sofferma nel fotografare il suo interlocutore, per includere anch'esso nel proprio schedario mentale di incasellamento delle persone che incontra: l'andatura un po' affaticata dai chili di troppo, i capelli nivei e gradevolmente scomposti, un velo di barba ondulato sulle gote paffute, jeans e camicia blu, abbottonata anche al colletto ma senza cravatta. In realtà, quando lo affianca, nota la prominenza addominale molto pronunciata e, standardizzato nella sua condizione di atleta presuntuoso, medita mentalmente su quanto tempo sia necessario per alleggerire un po' l'epa che addobba Arcese D. come una polena.

L'ufficio è l'antitesi assoluta della murata esterna, della portineria e del cortile, tutti grigi e molto minimalisti. Una piccola scrivania al centro, uno sgabello come seduta e, sopra, ammonticchiati come se esposti alla Bora, carte, libri, cartelle, documenti, ninnoli e articoli di cartoleria varia, penne, pennarelli, matite, una katana giapponese, due gomme, alcuni compassi, graffette. A corollario di questo mucchio selvaggio, le pareti ricoperte di poster di film neoclassici, comici degli anni cinquanta, la bandiera della Danimarca nell'angolo sopra l'unica finestra, da cui si scorge buona parte del cortile. E poi uno schedario di legno, così pieno da sembrare costruito malamente attorno al suo contenuto, i cassetti straziati da innumerevoli corse lungo le guide. Un dobermann di porcellana fa la guardia a destra della scrivania, aiutato da una statuetta di Anubi appoggiata apparentemente per caso sulla sua testa. Tutto il turbinio di oggetti su cui i suoi occhi si posano frenetici per fotografare l'ambiente sono stordenti, tanto da farlo passare più e più volte su un dettaglio che ha catturato la sua attenzione fin da subito ma che, come quando si ha un nome "sulla punta della lingua", non riesce a recuperare nello scandagliare continuamente il luogo.

“Eccola!! Una katana Giapponese??!! Da qui sembra affilata...e parecchio anche!! Chissà, magari è un praticante, non sarebbe male... potrebbe avere un occhio di riguardo per la votazione del tirocinio...ma come fa a stare in questo caos...e guarda il cane...spero non riceva nessuno in questo ufficio...”

I pensieri che si susseguono accavallandosi non gli impediscono di ricordarsi che non è riuscito a fumare in cortile, per colpa di quel topolino così...così....

“così bizzarro....è incredibile!! Sembrava un giochino, era completamente immobile, secondo me non respirava nemmeno!! Ma tu pensa!”

“Immagino tu ti stia interrogando su cosa sia Caravaggio, di solito è un pensiero che occupa molto tempo ai pochi studenti che arrivano da noi. È inutile che ti racconti io. Di solito, dopo qualche settimana, quasi tutti rimangono delusi da ciò che scoprono di quell’adorabile monello. Su ciò che è in realtà, intendo.”

“Onestamente, in verità sono molto più incuriosito dalla spada che si trova sulla sua scrivania, perché non sembra un semplice ornamento, ma un’arma a tutti gli effetti”

“Infatti è una vera spada, con una vera lama ed una vera affilatura. L’ho sequestrata a Borreto T., un diamante del reparto *Aliis Mundos*. Voleva tagliare in due Lilli, la portinaia, perché secondo lui è pronto per uscire. Ma in realtà, probabilmente, non uscirà mai.”

“Uscire? Avevo capito che dall’Ammionico non era previsto che si potesse uscire.”

“Infatti, è sempre stato così. Ma da alcuni anni a questa parte, da quindici anni per la precisione, sono uscite decine di diamanti e, da allora, non ne è entrato nemmeno uno. I tempi sono cambiati, le cose sono cambiate ma, come mi confermano le tue parole, fuori ancora non se n’è accorto nessuno.”

“Beh, questo è quello che ci hanno detto a scuola, quando ci hanno presentato il luogo.”

“Non volevo giudicarti, semplicemente constatare quanto siamo stati bravi nel gestire queste uscite. Ma veniamo a noi. Come ti dicevo, la prima regola qui è che, a chiunque ci si rivolga, interno o esterno al luogo, all’interno di queste mura è fatto divieto assoluto l’utilizzo di pronomi impropri: quando si parla con qualcuno ci si dà del tu, quando si parla di qualcuno lo identifichiamo con lei o lui. Questo spero non ti crei problemi”

“Assolutamente no. Anzi. Forse meno formalità aiutano ad imparare meglio.”

“Come ti dicevo fuori, non fraintendere questa regola come un eccesso di informalità, ma è un modo per non rendere ambigue le proprie parole con i diamanti. Più si è chiari con loro e, naturalmente, onesti, migliore è il lavoro che facciamo. Secondo punto. Non accedere mai allo schedario con i fascicoli relativi a chi è uscito, perché vi sono informazioni che nessuno deve sapere, nessuno, nemmeno io. Soprattutto il nome di uscita perché, scoperto quello, i diamanti non riuscirebbero a sopravvivere

fuori. Per questo motivo, tutti qui dentro hanno un nome di entrata. Questo permette a chi lavora con i diamanti di essere facilmente individuati e non coinvolgibili una volta usciti.”

“Capisco. Quindi avrò uno pseudonimo qui dentro, così come loro riprendono il proprio nome quando escono.”

“Non è esatto. I nomi che portano qui sono i loro effettivi. Quando escono devono essere perfettamente mimetizzati anche nel nome. Ho parlato con il tuo tutor scolastico. Il tuo nome qui sarà Nero.”

“Nero. Suona molto avventuroso e un po’ cupo”

“Esatto. Questo ti identificherà meglio ai diamanti, perchè quando un nome rispecchia il temperamento per loro è più facile l’interazione. Hai qualche quesito che vorresti pormi?”

“Visto che a scuola non mi è stato detto molto su ciò che dovrei imparare qui, sarei molto curioso di sapere che cosa dovrò fare e... beh..ma no, altro non ho da chiedere.”

“Quello che imparerai qui lo capirai solo nel corso dei prossimi tre mesi. Quanto alla seconda domanda, visto che continui a pensare al piccolo Caravaggio, se vuoi posso anticipare la tua conoscenza in merito.”

“Uhm...non era proprio quella la domanda, ma in effetti la curiosità vorrei soddisfarla. Che cos’è Caravaggio?”

“Caravaggio è un piccolo, adorabile, capriccioso topolino di campagna!”

E pronuncia l'ultima frase con un' enfasi tale che Arcese D. scoppia in una risata fragorosa e irrefrenabile, contagiosa, a cui Alberto non può non aggregarsi per osmosi.

Dopo la bella e rilassante risata, Arcese D. conduce il ragazzo di nuovo in cortile dove gli comunica di aspettare l'arrivo di Giulio Farfinia, che lo condurrà a visitare i reparti.



Aliis Mundos

Dopo l'incontro con Arcese D., Alberto....scusate....Nero si immagina che anche Farfinia porterà una ventata di stranezze su cui elucubrare senza risultato. Al suo arrivo però scopre con noioso piacere che il suo Cicerone è un uomo comunissimo: non troppo alto, anzi, decisamente basso, i capelli molto corti e curati, come curata è la rada barba che incornicia con un ampio pizzo il rotondo e gioviale viso, pantaloni di velluto verde, camicia e maglione da impiegato di biblioteca. Lo avvicina e lo accoglie allungando la mano destra con la quale regge un libro, gli *Aneddoti* di *Anton Pann*, risultando quindi impossibile stringergli la mano. In visibile difficoltà per tale gesto, Nero istintivamente spinge con decisione verso di lui la mano sinistra, afferra il suo polso e si presenta.

L'imbarazzante convenevole viene rapidamente superato dalla necessità di seguire il suo accompagnatore verso la zona dei reparti. Entrati in un portone situato al lato opposto da cui era entrato, Farfinia si fa seguire lungo un paio di lunghi corridoi, ai cui lati scorrono diversi uffici, molto scarni e timidi, una scrivania e alcune sedie, uno schedario in ognuna, le porte strette, dentro gli ampi finestroni che guardano il cortile interno. Intento a riflettere su come fare per ricordare il tragitto dedalico fatto lungo quei corridoi, si ferma di soprassalto per non investire il suo accompagnatore, già in attesa davanti ad una porta tagliafuoco a due ante che recava in bella vista il cartello "*Aliis Mundos*".

Dopo qualche minuto di attesa....in realtà Nero sta cominciando ad accumulare una certa sensazione di fastidio rispetto alle attese. Nel mentre le sue capacità di calcolo mnemonico stanno valutando la quota oraria di attese da quando è arrivato nell'Ammionico, la porta

tagliafuoco si apre senza emettere il minimo suono o cigolio, come se scorresse in assenza di atmosfera e si staglia davanti alla soglia una donna così bella da metterlo in imbarazzo.

“Ciao L.B., sto accompagnando il nuovo allievo della scuola a fare un giro dei reparti. Lui è Nero.”

“Ben arrivato Nero. Siamo giusto facendo il giro delle stanze, così possiamo presentarlo anche ai diamanti. Seguitemi.”

Seguirla risulta molto intrigante, l’alta statura, la lunga coda da purosangue sauro, le anche mosse dagli ingranaggi più sofisticati in natura che le donano l’andatura di una sirena nel mare.

I corridoi del reparto sono coloratissimi, i muri grondanti di disegni dalle sgargianti policromie, un patchwork di animali girandole giostre automobili sgangherate velivoli spaziali case casette fattorie fiori fiorellini alberi frutti vestiti cavalieri cow-boy indiani e sceriffi mandrie di paesaggi innevati a maggese serotini girasoli di Van Gogh violini pianisti orchestre ballerine girasoli di Van Gogh dottori palazzi città fontane laghi mari laghetti fiumi e ruscelli girasoli di Van Gogh girasoljoliidivadsgfasgh!!!!!!!!!!

Un capogiro nauseabondo arriva negli occhi di Nero come un gancio di un pugile professionista, intrappolato nella sua necessità di fotografare ogni nuova scena, il motore del cristallino surriscaldato al punto da imbiancare tutta la scena. Solo un attimo di tentennamento e la coscienza ritorna come una secchiata d’acqua, il viso che urta con una certa energia lo sterno di L.B. che si sta girando per presentargli un diamante.

“Ti presento Borreto T., il nostro ospite più simpatico ed amorevole!”

“Molto onorato di fare la tua conoscenza, mi chiamo Nero!”

La voce spezzettata dall'imbarazzo del tamponamento appena avvenuto non aiuta Borreto nel comprendere le sue parole e scappa a nascondersi sotto le coperte del suo letto. La stanza pare quella di un neonato, zeppa di giocattoli disposti in bell'ordine, farfalline e api ai muri. A Nero sovviene di quanto detto da Arcese D. nel suo ufficio rispetto alla katana che giaceva nel caos della sua scrivania. Non si figura proprio un tipo come Borreto brandire una spada vera con intenzioni omicide!!

“Non preoccuparti, Borreto fa spesso così, soprattutto con i nuovi, ma poi, una volta sciolto il ghiaccio, è un gran simpaticone!”

Il giro per il reparto continua senza incidenti, soprattutto perché Nero smette di concentrarsi sulla variegata insalata di colori del corridoio. Le stanze sono tutte molto simili a quella di Borreto. I diamanti sono tutti molto cordiali con nero, tutti molto strani, chi ride in maniera sguaiata, chi lo annusa o lo abbraccia come se avesse ritrovato un caro parente dopo dieci anni. Corcino, Sangallo, Esmaro, Almina, Amira. È un ambiente molto caloroso, vivo, ricco di voci squillanti, di persone che giocano tra loro, litigano anche ma con allegria.

Giuli Farfinia non stacca gli occhi di dosso da L.B. e sinceramente Nero non riesce a biasimarlo. L'incidente di prima ha lasciato un persistente profumo di vaniglia nelle sue narici, ma molto distante al profumo di quella utilizzata per i dolci o per gli arbre magique. Ricorda più l'effluvio che sprigiona dalla pelle appena detersa con saponi esotici, l'intensità dell'incenso che brucia con vigore. È un profumo inebriante,

che sente dare sazietà a diverse pulsioni interne che si possono provare al cospetto di L.B..

La visita al reparto *Aliis Mundos* sta terminando ed il terzetto, arrivato alla porta tagliafuoco agli antipodi di quella da qui sono entrati, si accomiata con la promessa di fare l'ultima settimana del tirocinio proprio in questo reparto. Uscirne è come assistere ad una eclisse istantanea: Nero segue Farfinia in un nuovo corridoio ancora più plumbeo di tutto ciò che ha incontrato finora, ad eccetto dell'*Aliis Mundos*, lasciandogli la percezione che, molto probabilmente, a dispetto dei camminamenti esterni ai reparti, gli stessi siano molto più frizzanti esteticamente parlando.

“Nel prossimo reparto non smettere mai di camminare. I diamanti che vivono al suo interno non notano le persone che camminano ma, se qualcuno si ferma, la prima pulsione che sentono è quella di aggredire. Magari solo verbalmente, oppure chiedendo soldi, sigarette o quant'altro e passando alle vie di fatto se non soddisfatte le loro richieste. Alcuni ti aggrediscono senza profferire parola, sono i più pericolosi.”

“Ricevuto.” Il filo di ansia che percuote la voce è appena percettibile, ma Nero in realtà non ha timore della possibilità di essere aggredito, anzi, lo spera. Sarebbe un modo per mettersi in mostra, con la speranza di un giudizio positivo fin da subito. Povero ingenua fanciullezza!! quando la abbandonerai?!

L'ingresso del reparto “*in Tarpea we trust!*” al di fuori è identico a quello precedente, la solita porta tagliafuoco, la solita attesa di minuti interminabili e, lo stupore di vedersi davanti, aperta la porta, un uomo gigantesco al posto di L.B., il tronco grande e possente come un

dioscuro vivente, il viso cotto dal sole e un giro velato di capelli intorno ai fianchi ed alla nuca, un bel riporto grigio sulla testa luminescente. Senza emettere una parola, li scorta letteralmente nel reparto, mentre Farfinia, in otto parole contate gli racconta chi sono ed il motivo della nostra escursione. Non ci sono altri operatori nel reparto o, per lo meno, Nero non li scorge. Il nerboruto anfitrione quasi lo pungola per impedirgli di fermarsi, mentre nota Farfinia allungare il passo in maniera goffa, il velluto dei suoi pantaloni frusciare come una manica del vento. Durante questa maratona, lungo un largo corridoio bianco, i muri piastrellati più bianchi del pavimento ricchi di chiazze di non pervenuta origine, fanno apparire l'ambiente infinito, senza uscita. Il nitore di tutto quel candido tunnel spegne lo sguardo sempre curioso di Nero che, ad un certo punto, però, non può non soffermarsi su un lampo di colore che sfreccia prima alla sua sinistra, poi alla sua destra lungo il pavimento. Fino a fermarsi davanti alla porta di una stanza su cui campeggia il nome di Brumeto B..

“Caravaggio!!” sentenza Nero fermandosi proprio dinnanzi al topolino, che lo scruta insensibile dal pavimento. Il placcaggio arriva violento come quello di un linebaker a cui hai fatto un torto. Nero sente l'enorme massa di carne d'acciaio impattare il suo petto e svuotarlo dall'aria come un palloncino che esplode, la terra che manca sotto ai piedi e l'atterraggio sul pavimento non gli è fatale perché ha l'accortezza di protendere la testa al fianco di quella dell'aggressore poco prima dell'impatto. Il primo pugno che incrocia la sua testa non colpisce in pieno ma sfiora solo con le nocche più esterne, graffiandogli la fronte. Allunga il braccio sinistro afferrando la mano che lo schiaccia a terra, cerca con il pollice l'incavo tra pollice e indice di quella mano gigantesca e, una volta trovato, stringe la morsa e ingaggia una leva. Nel frattempo Brumeto B. ha sollevato il braccio destro per colpire ancora e,

proprio mentre il maglio sta per abbattersi sul viso di Nero, quest'ultimo riesce nella leva e forza il braccio del gigante in una piega innaturale, mandando il secondo pugno a zampillare goccioline di sangue sul pavimento. La reazione di Brumeto B. è ancora più violenta e scaglia Nero di due metri nel corridoio proprio con il braccio che lo stesso gli teneva in trazione negativa.

Un attimo di lucida strategia e Nero si alza di scatto, la testa che gira e impedisce allo sguardo di mettere a fuoco, ma con l'intento di cominciare a camminare in qualsiasi direzione possibile, dapprima freneticamente poi, visto l'immediato smarrimento di Brumeto B., il quale si ferma di colpo cercandolo nella luce incandescente del corridoio, i suoi passi si fanno più sereni, sempre più indirizzati oltre Farfinia e l'operatore del reparto, che nell'istante dell'aggressione non hanno nemmeno fatto un accenno di un eventuale aiuto al ragazzo.

Nero vuole mettere più distanza possibile tra se e l'energumeno che, ora, sembra un albero cieco, quasi immobile in mezzo al corridoio. Passa le stanze senza guardare i nomi sulle porte, come se il solo posarvi gli occhi possa far pensare di volersi fermare di nuovo. Cerca il topolino iridato guardandosi intorno, ma non si vede più.

“Rapido com'è, chissà dove si sarà andato a cacciare quell'arnese di topastro!!”

Il pensiero di Nero è rapido come i suoi passi tanto che, aperta la porta tagliafuoco dall'operatore, lo slancio per uscire dal reparto lo fa piroettare su se stesso un paio di volte, stordendo il suo raziocinio per l'ennesima volta. Chiusa la porta, Giuli Farfinia lo avvicina, esamina il suo volto, passando il dito sull'abrasione provocata dalle nocche di

Brumeto B. sulla sua fronte e regalandogli un sussuro di dolore che lo riporta alla lucidità.

“Ti avevo pur detto di non fermarti”

“Hai ragione, ma quando mi sono visto Caravaggio sfrecciare in mezzo a tutto quel bianco e fermarsi, non ho potuto farne a meno. Quella bestiaccia mi ipnotizza!!”

“Caravaggio? Chi è Caravaggio?”

“Come chi è?! Quel malefico topo striato come un arcobaleno! L’ho incontrato anche in cortile prima di incontrare Arcese D..”

“Mi sembri un po’ confuso, Nero. Comunque, se hai visto un topo devo avvertire subito la manutenzione di procedere alla disinfestazione. Non possiamo permetterci di avere topi per i reparti!”

“Come sarebbe confuso!? È impossibile che tu non lo abbia visto! Vuoi farmi credere che io abbia avuto le traveggole?”

“Beh, se vedi topi colorati aggirarsi per un reparto e nessun altro li nota, forse hai semplicemente immaginato di vederlo, o forse volevi semplicemente scoprire di persona cosa sarebbe successo fermandosi!”

“Ma Arcese D. me ne ha parlato quasi come se descrivesse la mascotte del luogo. Tu non hai mai visto Caravaggio?”

“Ci mancherebbe. Penso che Arcese D. ti abbia preso in giro, raccontandoti di un topo colorato che si aggira per l’Ammionico. Se

avessimo un animale con tali caratteristiche qui dentro credo che me ne sarei accorto, non credi?”

“Non capisco se mi sta canzonando o se realmente non lo ha mai visto. Eppure era reale, in cortile, in reparto, con quello sguardo così..... metallico...”

“Per il momento la nostra visita è terminata. Devo tornare nel reparto *In Tarpea we trust*, perché ci sarà da revisionare i dischetti di Brumeto B.. Torna da Arcese D., ti assegnerà ad un reparto semplice.”

“Come faccio a tornare indietro?”

“Vedi quella porta nera a metà del corridoio? C’è in tutti i corridoi. Permettono di uscire in cortile senza necessariamente passare dai reparti.”

Detto ciò, Farfinia suona per rientrare in reparto e, mentre Nero sta per avvicinarsi alla porta nera, sente la porta tagliafuoco aprirsi e chiudersi rapidamente. Si ferma per almeno due minuti prima di uscire dal corridoio, come a voler prendere fiato. In realtà di fiato ne ha da vendere, di comprensione di quanto visto finora molto meno. Dal reparto arrivano urla gutturali, smorzate dalla porta tagliafuoco, che assomigliano al richiamo amoroso di un cervo.

Uscito dalla porta nera, imbecca la scalinata che, dopo un paio di rampe, lo porta direttamente in cortile. Si guarda intorno per individuare la porta dell’ufficio di Arcese D. e, una volta vista, sfilava una sigaretta dal pacchetto, da fuoco allo zippo cromato e aspira avidamente una gran boccata di fumo. Si avvia quindi verso l’ufficio, attraversando il cortile

speditamente, la sigaretta in bocca fumante che lo fa apparire come un treno a vapore sbuffante.

“Prego, avanti.”

La voce rotonda e sibilante di Arcese D. è balsamica e lenisce la tensione accumulata da Nero nell’ultima ora, durante la visita ai due reparti.

“Giuli Farfinia mi ha detto di ritornare qui per l’assegnazione ad un reparto.”

“Immaginavo che vi sareste fermati dopo il *In Tarpea we trust*. Dove scommetto ti ha seguito Caravaggio!”

Un gran sorriso, sincero e sfottente. Ma Nero non se ne adonta, sente che sta per capire e si mette in ascolto.

“Che domande vorresti farmi ora?”

“Beh...in effetti....perchè sono stato aggredito nel secondo reparto? Non capisco questa cosa del non fermarsi, se dovrò fare tirocinio anche li dovrò allenarmi a diventare un maratoneta!! E poi nel *Aliis Mundos*, tutti quei colori, quei giochi quel baccano, Borreto T. che scappa quando mi vede e poi mi sono ritrovato avvolto da lenzuoli bianchi come la sindone nel *Tarpea* e se non si fosse ripresentato Caravaggio, dispettoso e fuori luogo, non mi sarei certo fermato perché.....”

“Perché in realtà tu volevi fermarti. Caravaggio non ha fatto altro che spingerti a seguire una tua pulsione, al tuo bisogno di vedere. O mi sbaglio?”

“Non ti sbagli! Ma questo non vuol dire che io non sia capace di stare alle regole, nel senso, non vorrei che questo mio gesto venisse male interpretato e.....”

“E non devi preoccuparti di questo. La scuola ci ha comunicato che tu saresti stato un candidato e, quindi, tutto ciò che è successo era preventivato.”

“Candidato per cosa? E perché Farfinia fingeva di non sapere dell’esistenza di Caravaggio? Sembrava quasi volesse farmi passare per un visionario!!”

“Perché Giuli Farfinia non può vedere Caravaggio. E, naturalmente, chi lo vede si guarda bene dal parlargliene.”

“Non capisco...”

“Vedi...Caravaggio si fa vedere solo da alcuni soggetti a cui sa di potersi palesare. Non tutti possono tollerare la sua vista, i suoi colori, il suo sguardo. Probabilmente ti ha seguito per tutto il percorso fatto e, quando hai incontrato Borreto T. lui ha visto il topo ed è per quello che è scappato. Lui può vederlo, ma solo per pochi istanti.”

“Ma io non l’ho visto nell’*Aliis Mundos*. Proprio non l’ho visto.”

“Perché quello è l’unico reparto in cui Caravaggio si mimetizza completamente.”

“In effetti...tutti quei colori...ma nel *Tarpea* si è fermato proprio davanti a me ed eravamo uno a fianco dell’altro, è impossibile con non lo abbiano visto.”

“Farfinia, o chi come lui, non potrebbe vederlo nemmeno se si fermasse ad un millimetro dal suo naso! Caravaggio è come un camaleonte: il colore del suo mantello vira immediatamente in base alla superficie che ha alle spalle, o sotto, o di lato.”

“E allora perché io posso vederlo?”

“Perché lui vede te. In realtà Caravaggio è cieco. Quando si mette in quella posa, come se ti stesse fissando, ti analizza con il suo olfatto ed il suo udito, come una specie di radar, con cui si costruisce un’immagine. Il suo mantello diventa di tanti colori perché così attira l’attenzione del suo obiettivo di interesse, che così può vederlo, ma solo di fronte, in modo da conservare il mimetismo con tutto ciò che non è di fronte.”

“E’ una cosa parecchio bizzarra! Un topolino mutante...ma tu come fai a sapere tutte queste cose?”

“Me le ha dette Caravaggio!” con un grande e rubicondo sorriso.

Nero perde per un attimo la sensazione della realtà. Potrebbe essere un ambito onirico, ben costruito dal suo inconscio, di un realismo esasperante. Ma proprio no!

Lui ha davvero davanti una persona che gli sta raccontando con estrema franchezza tutto questo delirio.

“Perdonami, non voglio essere offensivo, ma questa mi pare un po’ bizzarra!”

“Lo pensavo anch’io, inizialmente. Io non ho visto Caravaggio subito. All’inizio, quando sono arrivato qui, io ero un po’ come Farfinia. Molto

preso dal mio ruolo, piuttosto che dal guardarmi attorno. Correva il 1971 e l’Ammionico era una realtà molto consolidata e funzionante come un tempo. Non come ora, dove troppi ancora non hanno capito quale deve essere il nostro compito. Ma il Rediretto del SULA è stato molto chiaro in merito: dobbiamo occuparci di rendere invisibili i diamanti, chiudere per sempre l’Ammionico e mandare i diamanti nel mondo. Solo chi crede in questa missione può vedere Caravaggio. Ti sarai accorto che Brumeto B. non lo ha visto, immagino.”

“In effetti, adesso che mi ci fai pensare, anche Caravaggio era immobile come me nel *Tarpea*, proprio davanti alla sua porta...ma tu hai detto che i diamanti possono vederlo, perché Brumeto B. no?”

“Perché Brumeto B. appartiene alla categoria degli *Hominum Perdidit*, sono gli unici che non vogliono andare tra gli abitanti, anche se non ne sono consapevoli. Ma tutte le loro azioni si ritorcono contro di loro, sono controproducenti e, anche se a volte riescono a comprenderlo, si sentono comunque spinti ad agire per non essere inclusi tra gli abitanti. Sono stati gli ultimi ad essere inviati qui e, probabilmente, moriranno qui insieme al castello.” “A me in realtà, Brumeto B. è sembrato un essere senza...come dire...senza...”

“Senza pensiero? Sì, può essere una definizione pertinente. In realtà a loro manca un pensiero collettivo, non lo hanno ricevuto geneticamente. Non possono proiettare il loro esistere all’interno di un sistema, non lo concepiscono. Ma forse troveremo un modo di compensare questo, sicuramente non con i dischetti e basta.”

“Ma perché mi ha aggredito? Costituivo una minaccia per lui?”

“No. Semplicemente cerca di accelerare la sua dipartita, che può essere solo causata da terzi e non da se stesso direttamente. Loro cercano di sopravvivere a tutti i costi, a dispetto della pulsione all’autodistruzione che li spinge. Ma non posso spiegarti tutto ora. Hai altre domande immagino.”

“Sì...prima mi hai detto che sarei un candidato e...è da quando sono arrivato che vorrei chiederlo: ma perché li chiamate diamanti?”

“Semplicemente perché, come sai, Il diamante, il materiale più duro del pianeta, è però fragile e può rompersi con discreta facilità se sottoposto ad urti e colpi violenti. Perché non è elastico. La sua struttura fisica non riesce ad assorbire importanti interferenze dall’esterno e rischia di rompersi in pezzi. I nostri ospiti hanno la stessa struttura spirituale: sono spesso puri dalla corruzione della società degli abitanti, duri nelle loro manifestazioni esternanti così difficili a volte da accettare, ma assolutamente non elastici, quindi poco inclini ad adattarsi al mondo esterno all’Ammionico. In realtà è stato scoperto un modo per riuscire a renderli più adattabili e, quindi, a farli convivere con gli abitanti, come se fossero abitanti, invisibili ma presenti. La sezione sperimentale del SULA che si occupa di questo lo fa in assoluto segreto e reclutiamo qui gli agenti sul campo. I mimetizzatori.”

“Mimetizzatori? Cioè?”

“I mimetizzatori avranno il compito di rendere invisibili più diamanti possibili. Un duro lavoro, un grande lavoro. Tu sei candidato a diventare mimetizzatore.”

“Io. Ma io avevo chiesto al mio monitore scolastico di potermi specializzare in ortopedia. Sai, come sportivo pensavo di inserirmi in una categoria in cui unire un po’ il lavoro con lo sport.”

“Sì, ho letto le tue credenziali. Ma sei risultato positivo ai test come possibile candidato. Guarda, questo è il fascicolo.”

Il plico di fogli si appoggia goffamente sul disordine primordiale degli oggetti presenti sulla scrivania di Arcese D.. Nero lo apre, curioso, naturalmente dopo essersi frustato con l’elastico della cartelletta per averlo scostato in maniera approssimativa. Tutto quel trambusto emotivo stava mettendo in crisi la sua rassicurante natura tendente all’ossessivo.

Sfogliando il materiale all’interno, trova copie dei suoi compiti scritti di neurologia, psicologia e psichiatria, le trascrizioni di diverse interrogazioni orali con la Prof.ssa Bricomende, con appunti ai lati, punteggi strani. In pratica, aveva svolto dei test senza accorgersene. Anzi. Avevano utilizzato i suoi lavori scolastici come valutazione della sua candidabilità a questa storia dei mimetizzatori.

Nero si sente frastornato. Ma anche un po’ tradito. Raggiurato. Il perché non gli abbiano comunicato questa cosa lo irrita in maniera decisa, soprattutto perché non si è potuto opporre. È appena stato aggredito da un diamante e scopre che viene proposto, suo malgrado, per occuparsene lavorativamente per i prossimi anni.

“Carissimo, il tuo reparto iniziale di tirocinio all’Ammionico sarà il reparto dei *Subintroierunt*. Ora, se vuoi scusarmi, devo visitare un diamante. Faccio chiamare L.B. per indicarti come raggiungere il reparto. Puoi aspettarla in cortile. Buona permanenza.”

Il commiato è gradevole, nonostante le comunicazioni appena ricevute. Nero non può certo prendersela con Arcese D. per l'inghippo, anche perché gli sembra che abbia volutamente coinvolto L.B. nell'accompagnarlo a destinazione, come a volergli fare un grande piacere. Oppure è L.B. che ha chiesto espressamente di poterlo fare, l'ego di Nero che si spinge oltre la stratosfera.

“Forse è semplicemente il modo che hanno di abbindolare i candidati inconsapevoli a non rifiutare la candidatura.”

Pensa con un misto di amarezza e voglia di non crederci.

La nuova sigaretta che spunta alla sua bocca non ha lo stesso sapore di quella dopo l'aggressione. Ingaggia qualche secondo di lotta con alcuni colpi di tosse, si guarda intorno scrutando gli anfratti del cortile. Vorrebbe rivedere Caravaggio, in modo da osservarlo con calma per capire o intuire qualcosa di quell'esserino così bizzarro.

La sigaretta termina in troppo poco tempo rispetto a quello che aveva preventivato dell'ennesima attesa, ma l'arrivo di L.B. ancora è la a venire. Un paio di imprecazioni leggere, pensate e non condivise col mondo, lo inducono a gironzolare con apparente distrazione attorno ai lati del cortile, costeggiando le aiuole verde dimenticato (in realtà si tratta di elicrisio, un arbusto dal fogliame grigio-verde abbastanza comune, ma Nero, oltre che molto giovane, non è e non sarà mai un grande botanico, almeno rispetto a piante viventi che non siano edibili). Un lombrico che scava tra il bordo dell'aiuola ed il tronchetto di uno di quegli arbusti funerei lo picchietta dietro gli occhi facendogli credere ad un déjàvù, ma subito dopo ricorda di aver pensato ai lombrichi poche ore prima durante il viaggio in moto verso Lo Corno. Si china per poter

osservare il lavoro del minuscolo agricoltore da vicino, apprezzando i movimenti serpenteschi per ingurgitare la terra e spingerla verso l'interno e, in un eccesso di fuga dalla realtà, si immagina come potrebbe essere l'impatto di un lombrico grande come una megattera che, istintivamente, ingurgita quintali di terra.

Questi e altri possibili "elevatissimi" contenuti stanno per decollare verso un vero e proprio spostamento verso mondi ultrasaturnini, se non fosse che la voce di L.B., amplificata dallo sciabordio del silenzio imperante nel cortile, arriva alle sue orecchie di Ulisse in balia delle onde che sprona la sua ciurma verso il canto delle sirene.

Non faremo parlare L.B. in questo nostro racconto. Sarebbe un torto al suono così fragrante e profumato della sua voce. Altresì non descriveremo il contenuto delle sue parole, perché Nero non ha potuto coglierle, troppo intento alla valutazione sistematica dei parametri biometrici di alcuni punti salienti della fisicità di L.B.. Scoprirà dopo qualche tempo che oltre che apparenza, L.B. è anche sostanza, ma non ce ne occuperemo in questo nostro racconto perché non pertinente alla storia che volete leggere.

In brevissimo tempo, comunque il doppio di quello impiegato con Farfinia per il tour precedente, Nero viene accompagnato presso il reparto dei *Subintroierunt*. All'interno, convinto di trovare il solito sconcertante ambiente iconoincredibile, rimane sconcertato lo stesso dal vedere una assoluta normalità. Sembrano i corridoi di una scuola, i quadri alle pareti molto simili, composti. Le stanze, a differenza di quelle viste negli altri reparti, ospitano almeno quattro persone ognuna. Ci sono due atri lungo il corridoio, utilizzati come luoghi comuni come negli altri reparti, ma arredate con banchi scolastici, lavagne con tanto di

gessi, librerie lungo i muri. Nero si ferma proprio davanti ad una di queste librerie, proprio mentre Cristina, responsabile del reparto, gli sta spiegando che tipo di attività si svolgono in questo luogo. Rapito dalla necessità di leggere almeno i titoli dei libri, quella voce fastidiosamente arrotata in una erre che scava il midollo spinale, riesce a raccogliere solo una frase della responsabile del reparto.

“Insomma, in parole povere, qui cerchiamo di testare tutti i diamanti presenti per capire se possono essere candidati per diventare mimetizzatori.”

Nero si gira verso Cristina, non completamente sicuro di ciò che ha sentito. Poi guarda i diamanti seduti ai banchi, intenti a studiare, o scrivere, o disegnare, o utilizzare strani giochi di legno. Sono tutti molto giovani, molti più giovani di lui. Il cartellino che portano sulla camicia di reparto recano nomi molto comuni: Giovanni, Letizia, Andrea, Simone, Luca, Antonella, Monia e così via. Anche Cristina è un nome comune. Perso nell’elucubrazione rispetto alla questione dei nomi, ci mette quasi due minuti a ritornare alla quota di contenuto enunciato da Cristina rispetto alle attività di reparto: anche qui, non solo a scuola, si valutano possibili candidati al divenire mimetizzatori!!!

In tre ore di permanenza all’Ammionico, Nero ha dovuto assorbire almeno cinque o sei momenti di contrappunto. Sta cominciando a diventare un po’ troppo perché il suo lobo prefrontale sinistro riesca a tenere sotto controllo la sua caratterialità, che determina discontrollo degli impulsi quando lo stress non è più tollerabile, con conseguenti catastrofi relazionali di cui, giovane sognatore utopico, è assolutamente cintura nera. L’amigdala quindi prova a spingere il tasto chimico della reazione

“adessomispiegattetutto perbene che cosa diavolo sia questo posto assurdo dove solounfollepuò pensare che io mi fermi per solo al tridiecimilliononaveteide adiquantopossocombinarne inmenoditreminuti”, ma un mai utilizzato abs di sicurezza delle emozioni-reazioni gli fa esplodere un soave:

“Credevo che i mimetizzatori fossero tutti candidati provenienti dalla scuola, ma, nonostante le poche ore passate all’Ammionico stamane, credo di essermi già abituato a raccogliere spiegazioni condite più di ossimori che di banali pronomi con aggettivi.”

“Certo che se ci fosse Caravaggio, dimostrerebbe lui a tutti quanto non abbia senso cercare futuri mimetizzatori qui!!”

Pensa in tono piccato di chi è appena stato nominato principe della salvezza degli universi conosciuti ma che, dopo qualche istante, scopre che c’è tutta una schiatta di principi usurpatori di un ruolo che, anche se non gradito al momento, pensava di avere come esclusiva.

“Abbiamo scoperto che molti dei diamanti che vengono inviati in questo reparto hanno le caratteristiche di base per candidarsi come mimetizzatori. Molti di loro però arrivano qui molto compromessi sul piano del funzionamento tra gli abitanti e, quindi, hanno già perso quello che noi chiamiamo *il sexto sensus Subintroierunt.*”

“E cosa sarebbe?”

“Tradotto è il *Sesto Senso degli Infiltrati*. Vedi: noi tutti abbiamo un po’ di questo sesto senso..beh, non proprio tutti. In ogni caso quasi tutti abbiamo questo sesto senso, che ci fa sentire l’altro come se fossimo lui. C’è chi più e chi meno, ma è quello che ci permette di comprenderci

meglio l'un l'altro. I diamanti che vedi qui sono *Subintroierunt* proprio perché loro non hanno una distorsione, alterazione, spegnimento, accelerazione o deragliamento del pensiero. Sono qui perché vivevano con un gruppo di abitanti e ad un certo punto sono stati cacciati via dagli abitanti stessi, o allontanati da abitanti che risiedono ora in altri reparti dell'Ammionico inviati qui dal CPSD.”

“CPSD? È un acronimo mai sentito. Per cosa sta?”

“E’ il Centro Permanente di Smistamento Diamanti. Un reparto abbastanza nuovo, che si trova al di fuori dell’Ammionico, che si occupa di indirizzare i diamanti appena scoperti.”

Finite le emozioni della mattinata, Nero si congeda con Cristina, la quale gli dice di ricordarsi di firmare l’uscita in portineria, dove Lilli, gli occhiali spessi come lenti di un telescopio è intenta a completare un cruciverba. Firmato il modulo presenze, finalmente Nero si affaccia in via Orma, vede la fedele moto attenderlo con impazienza e la avvicina con la soavità di un galante corteggiatore. Issatosi su di essa (senza che vi arrovellate le estremità lobate endocraniche è inutile che vi confermi che Nero non è troppo alto e la moto decisamente sì) si accende un’ennesima Gitanes e questa volta il fumo ispirato ha l’odore della libertà, misto al profumo che, delinquenzialmente serpeggiante per la strada di sugo di pomodoro appena fatto, raggiunge le sue narici.

Prova ad archiviare la mattinata ricca di stranezze, di attenti esami delle anse di L.B., della fintocriptica dialettica di Arcese D. e della varietà di questioni lambite e fa scattare con decisione il piede sinistro sulla pedalina di accensione del rombante cavallo di ferro. Che proprio non vuole saperne di rombare. Nero maledice il suo eterno rimandare la

manutenzione di quella sua amorevole fidanzata e, finalmente, quattro tentativi dopo il gioiellino si mette in moto, tossisce alcune volte e, perso ogni indugio, si lascia stratonare l'acceleratore da Nero e gli permette di prendere la strada di casa. Da vero giovane adulto cresciuto nei quartieri popolari della città, l'ingresso sulla strada provinciale è inaugurato con una leggera impennata della ruota anteriore, prima, seconda e terza marcia con la ruota sollevata (devi saper impennare se non vuoi che quelli del quartiere Giovanardi ti etichettino come uno sfigato da poter deridere, derubare, percuotere, bullizzare, schernire, gavettonare e non ricordo tutte le altre belle usanze, presto e tardo adolescenziali, che rompono la noia del quartiere). Ma tutta questa baldanza giovanile non servirà, nel tempo, a preservarlo da ciò che sarà.

Vi concedo una sigarettina o qualcosa di gratificante per coloro che non fumano, ma tornate presto perché si avvicina il secondo racconto.

Cosa hai a che fare con noi, maestro infame, uomo invisibile ai bambini e alle bambine? I galli con la cresta non hanno ancora rotto il silenzio: già tu tuoni con un crudele brontolio e colpi di bastone. I bronzi percossi sulle incudini risuonano tanto cupamente, quando il fabbro sistema a metà di un cavallo (la statua di) un avvocato;

più mite furoreggia il clamore nel grande anfiteatro, quando la folla acclama il suo gladiatore vincente. Noi vicini chiediamo - non per tutta la notte - di dormire: infatti stare svegli è tollerabile, ma starlo a lungo è insopportabile.

Lascia andare i tuoi alunni. Vuoi, chiacchierone, ricevere per stare zitto quanto ricevi per gridare?

Marziale – Epigrammata IX, 68 “Che maestro insopportabile”



Seconda novella: 2003, i nuovi diamanti alla frontiera

19 settembre 2002. La Ferme.

Il mattino ha l'oro in bocca, diceva qualcuno.

“Aurora aurum in ore habet”; ideo homines impigri horis matutinis cum sollertia ad negotia animum intendunt, quia matutino tempore magnas et.....”, ripete Nero nella parte galleggiante del cervello, quella che si sofferma, crudelmente e senza avvisarti, su questioni assolutamente distanti da qualsiasi utile proficuo nella giornata.

Anche se, si giustifica, è molto vero che per lui alzarsi al mattino molto presto è parecchio appagante.

Il silenzio del mattino, alzandosi tra le quattro e le cinque, ti accoglie con estremo calore. I pensieri che cominciano a presentarsi sono ancora viziati dal torpore notturno, gli incubi e i sogni tendono a resistere allo svegliarsi del raziocinio. Vi immaginate voi, povero Nero, svegliarsi pochi minuti prima di avere contatti con qualsiasi essere umano? Dei percorsi di pensiero che fluttuano ancora nello stato ipnopompico, dove tutto può essere distorto e distorcente, quale beneficio potrebbe averne un eventuale interlocutore con il nostro amico?

Comunque, negli anni, Nero ha affinato la routinaria sveglia spontanea fissa tra le quattro e le cinque del mattino, indipendentemente dall'ora di inizio del riposo. Così, passati i primi quindici minuti di orientamento spazio-temporo-esistenziale con relativa attivazione della funzione mentale “lucidità apparente”, il giovane inizia di gran carriera la giornata non come una inevitabile incombenza ma, piuttosto, come un “intanto adesso mi faccio i fatti miei fino almeno alle sette, poi eventualmente comincio a dedicarmi agli oneri!”.

Le due/tre ore del primo mattino sono, quindi, riempite di svaghi parecchio appaganti, una tazzina di caffè molto dolce, letture amene, annotazioni di pensieri che potrebbero sfumare e che potrebbero tornare utili, divagazioni fantastiche su progetti meravigliosi, giochi logici e cervellotici, schizzi e bozze di disegni che verranno archiviati in maniera introvabile, un'altra tazzina di caffè ma stavolta amaro, qualche sigaretta a corollario (“non dovresti fumare al mattino, fa male!” – come se dopo mezzogiorno la nicotina sia terapeutica e

curativa – mah...). Gli scritti Nero però li conserva, soprattutto perché è parecchio in difficoltà, ultimamente, rispetto alla percezione di non riuscire a ricordare tutto come sempre. Se capisse che, un analizzatore compulsivo come lui, nonostante molto selettivo nella acquisizione delle informazioni, abbia comunque uno spazio non infinito intraneuronale per il trattenimento delle informazioni stesse e che, inoltre, per poterle ripescare, ogni volta ve ne sia necessità, l'impegno si stia facendo parecchio faticoso, si risparmierebbe anche quest'ansia. Le informazioni che raccoglie sono però molto importanti, soprattutto per il suo lavoro. Poco importa che lo faccia anche nella sua vita personale, perché tanto la cosa è archiviata come banale "deformazione professionale". L'osservazione quotidiana del mondo che incontra gli permette di avere quadri di insieme molto utili, in special modo nei momenti in cui deve convincere qualcuno di qualcosa e, naturalmente, quel qualcuno non ha la benchè minima intenzione di accettare o fare quel qualcosa.

Prendete ad esempio la situazione che si presenta stamattina quando, una volta arrivato al lavoro, presso La Ferme, allorchè lette le consegne delle colleghe del giorno prima nel diario, si vede scritto a caratteri cubitali: "RICORDARSI LA DOCCIA DI RARCIMOLA!!". Non riesce a credere che tocchi ancora a lui! La memoria corre tosto all'ultimo mattino in cui ha tentato nell'impresa titanica di convincere il sig. Rarcimola a lavarsi. Una mattina intera, o quasi, di argomentazioni raffinatissime ed estenuanti ammiccamenti sui meravigliosi benefici che una doccia calda possa portare all'anima, talmente tanto efficaci che il sig. Rarcimola, alla fine, aveva fatto un gran sorriso e finalmente si era sottratto con eleganza alla disputa, andando verso il bar e facendo perdere le sue tracce nei meandri accoglienti di una coca cola.

Ok. Niente paura. Nero si occupa innanzitutto di preparare il necessario per tutti i diamanti ospiti del luogo, 15 in tutto, predisponendo sul tavolo dell'ufficio il cartellone suddiviso in caselle, una per ogni diamante. Sembra il tabellone del gioco dell'oca, quindici bicchierini con un goccio d'acqua, salvo uno con succo di arance rosse, più quindici bicchierini con vari dischetti dentro, ognuno con una sua funzione precisa: quello per pensare, quello per non pensare, quello per dormire e per quello per stare svegli, quello per tirarsi su il morale, quello per frenare l'euforia. Insomma. Tutto.

Accanto ad ogni bicchierino, la dose giornaliera di spiccioli perché ognuno possa autonomamente rifocillarsi al bar qualora ne sentano la necessità.

Mentre prepara tutto ciò, entra in ufficio Vania Strabicchio, il Primo Addetto della La Ferme in quel periodo. E per Primo Addetto intendiamo proprio un'entità, in forma umana, incaricata di guidare l'operato di quanti prestano servizio nel posto.

“Buongiorno Nero. Vedo che stai già preparando il cartellone. Anche se è un po' troppo presto, mi fa piacere che non perdi tempo!”

“Volevo mettermi avanti con i lavori, visto che stamattina mi aspetta una difficile cavalcata. È giorno di doccia!!”

Un brivido fremente scuote la nuca di Vania. Le dispiace che la mattina veda un evento così deprimente come la doccia del sig. Rarcimola. Evento che, negli anni, ha scoraggiato tutti gli operatori che si sono fermati alla La Ferme e, purtroppo, teme che lo stesso possa succedere per Nero. Nero le piace come operatore. È sempre sorridente, gioviale, si impegna senza lamentarsi ed è sempre

disponibile. Ma questa cosa della doccia suscita la voglia di non ripresentarsi al lavoro il giorno dopo.

Lupus in fabula, ecco apparire il sig. Rarcimola, con la sua andatura fluidamente goffa, le spalle raccolte in avanti, lo sguardo basso circondato da una chioma di lisci capelli lunghi e sottili come spaghetti integrali. Il suo fare è sempre molto gentile e cordiale, spesso si trova a sorridere o ridacchiare per proprio conto, come se ascoltasse barzellette o motti di spirito da una radio invisibile e silenziosa. È ben vestito, jeans di marca, una bella camicia non proprio fresca di bucato, un giacchino di jeans e scarpette da tennis bianche. Entra nell'ufficio per ritirare gli spiccioli e deglutire i dischetti, portando nel piccolo ambiente gli effluvi di tante docce mancate, tanto da saturare in pochi istanti l'aria dell'ufficio. Vania Strabiccio apre prontamente la finestra e intima, in maniera perentoria ed inequivocabile, che oggi è:

“Giorno di doccia, caro sig. Rarcimola. Vedi quindi di non mettere troppo in difficoltà Nero e di ripresentarti per il pranzo in ordine. Ci posso contare?”

“No, no.” Il sig. Rarcimola pronuncia il diniego con un sincero sorriso come a voler dire che, nonostante non mi piaccia ciò che mi proponete, apprezzo che vi prendiate a cuore le mie questioni.

“Non voglio farla la doccia. Lo sai che mi si strappa la pelle di dosso. Si rovina, mi brucia troppo dopo aver finito. È meglio che non la faccio.”

È disarmante il modo in cui comunica le sue motivazioni. Inattaccabile. L'eloquio è morbido e pacato, scorrevole, sincero nei contenuti.

“Lo sappiamo. Però sappiamo anche, come lo sai anche tu, che ogni tanto è importante sopportare questa cosa, altrimenti rischiamo che ti ammali perché non è sano lavarsi così poco. Se vuoi adesso puoi farti un giro qua intorno, poi, quando è ora, vengo a chiamarti e ti accompagno di sopra.”

La proposta di Nero è allettante. Intanto perché la doccia è momentaneamente rimandata di almeno un'oretta, secondo i calcoli di Rarcimola e, oltretutto, sa benissimo che più la giornata avanza più difficile sarà convincerlo. Con un bel sorriso si congeda ed esce per dirigersi verso il bar, dove cominciare a seminare il suo inseguitore.

“Forse sarebbe stato meglio non lasciarli tempo. Come ti dicevo è più utile cercare di convincerlo subito. Se si aspetta si rischia che gli impegni del mattino non rendano fattibile la cosa.”

Vania non perde mai il pragmatico senso guida.

“Lo so, Vania. Ma quello che ha detto Rarcimola è sempre sconcertante. Se mi metto nei suoi panni capisco benissimo quanto sia difficile per lui. Però so anche quanto sia importante che si lavi. Forse ho solo preso tempo per me, per sciogliere i miei di tentennamenti.”

“Già. Ti capisco. Sembra quasi di torturarlo con sta faccenda della doccia.”

Nel frattempo comincia il pellegrinaggio degli altri diamanti nell'ufficio, uno ad uno, più o meno ordinatamente, più o meno intenzionalmente.

All'arrivo di B.B. Nero ha il solito sussulto. È una donna di una bellezza antica e fatiscente, un ricordo sbiadito di un fascino travolgente. I capelli candidi, ingialliti dall'incuria, la pelle del viso così cotta dal sole da farla sembrare più vecchia di quanto non sia, l'andatura elegantemente claudicante, sicura, l'abito fiorato che rivela tutta la sua magrezza. B.B. ha un sorriso tagliente come una lama di un rasoio, lo sguardo irresistibile quando si atteggia a maliarda, terribile come un imminente uragano quando si rivela la sua natura distruttiva. B.B. sarebbe stata sicuramente nel reparto *In Tarpea we trust*, se ci fossimo trovati in Ammionico. La potenza sterminatrice di relazioni della sua condotta ha un sapore apparentemente diabolico, ma sottintende una amarezza angosciante che avvolge il suo pericardio.

“Come sei bello!! Se fossi più giovane ti chiederei di sposarmi, anche se non sta bene che sia una donna a farlo. Perché tu non mi chiedi di sposarti? Mi piacerebbe scivolare nelle tue braccia, guarda come sono forti!”

Accarezzando il braccio di Nero che resiste all'impulso di sottrarsi. Sarebbe un torto da non fare a nessuno. Ma non è il fastidio ciò che prova a quel contatto. È un misto tra inquietudine e turbamento. B.B. è abilissima nel pungerti proprio dove non deve, un po' per provocazione, un po' perché realmente cerca vicinanza.

“Non ti posso nascondere che le tue parole siano molto gratificanti, cara B.B.. Però sai che mi metti un po' in imbarazzo quando mi dici queste cose e quindi è meglio non andare avanti nel discorso.”

Il gran sorriso di Nero che condisce la sua risposta viene restituito con genuinità da B.B. che solleva la mano destra con il preciso intento di colpire la guancia di quel cicisbeo imberbe, ma

“Hai ragione!!”

Il ringhio gutturale di un gatto selvatico, gli occhi che si assottigliano e si fanno penetranti come la lesina nel cuoio

“B.B. non può essere di nessuno!!!! Cosa credi che non lo sappia!!!!?? Io non tollero nemmeno la presenza di me stessa nella stessa stanza nello stesso momento!!! Sono condannataaaa!!!”

Le urla alte, fischianti come gli pneumatici in un drifting spinto, rimbalzano su tutte le pareti dell'atrio antistante l'ufficio. Le mani rettili dalle lunghe unghia cercano di resistere all'impulso di sfregiare quell'efebico volto dalla stolidità fermezza

“Anche tu sei come tutti, eunuchi albinici e incorporei!!! Sono maledettaaaaa!!!”

A seguito una certa scia di impropri e imprecazioni che non sarebbe elegante elencare.

Con noncuranza, come se fossero tutti sordi, i diamanti continuano l'andirivieni nell'ufficio finché l'ultimo, ritirato il dovuto, esce in cortile. Nero si compiace di non essersi scomposto della reazione di B.B. che, sebbene non frequentissima, ha imparato a gestire.

Sistemato l'ufficio, si incammina verso il bar adiacente all'edificio, dove i diamanti spesso si trattengono seduti ai tavolini sotto al portico, una sorta di vacanza perenne, colazioni e aperitivi continui, analcolici e decaffeinati. C'è Ezinta che spinge il suo addome enorme

e appuntito verso il bancone e, vedendosi negato l'acquisto a credito di una barretta snack, fa spallucce, si accende una sigaretta e prende la via verso la strada provinciale da cui partirà il suo solito peregrinare in città.

Nero cerca la sagoma di Rarcimola, senza risultato per alcuni minuti, poi lo scorge al fianco dell'edificio, in mezzo al prato, intento a raccogliere fiorellini di campo, margheritine, fiori di tarassaco, qualche ciuffetto di lavanda, qualche ciuffetto di asprella. Vede Nero e si avvia nella sua direzione. Quando è vicino, gli porge il mazzetto di fiori appena raccolti.

“Grazie Rarcimola, questo è veramente un pensiero molto gradito. Li metterò in un bicchiere con un po' di acqua e li useremo per guarnire la tavola a pranzo.”

Nero sa che il dono floreale non è una tangente per inibirlo dal tentativo che dovrà fare di convincere Rarcimola a lavarsi. È un dono sincero, che vuole esternare un “Grazie di ciò che fai”.

“Ora, sperando che nel frattempo tu abbia potuto fare un bel giro rilassante, dobbiamo occuparci della faccenda della tua doccia. Faremo le cose con calma, prepareremo i vestiti puliti e profumati sulla sedia, pronti per essere indossati. Ho già portato in camera tua il phon e la spazzola per pettinare per bene i tuoi capelli e Vania mi ha dato un bocchetto di acqua profumata da mettere dopo che ti sei asciugato. Cosa dici: evitiamo di fare contrattazioni oggi? Così mi sento meno torturatore.”

“No, no. Dai, non parliamone nemmeno di questa faccenda della doccia. Oggi sono molto stanco, o stanca, non mi ricordo.”

“Sono d’accordo con te, non parliamone. Vorrei che si potesse evitare anche di farla, ma sai che, se fallisco io, ci proveranno a turno tutti i miei colleghi fino a che non accetterai. Come fai a sopportare questo?”

“Non è neanche paragonabile al male che ti fa l’acqua quando ti scorre addosso. Nemmeno l’inferno secondo me brucia di più. E poi quando sono sotto l’acqua il mio seno si gonfia e mi vergogno.”

“Posso forse intuirlo quanto possa farti star male. Ma so anche che se non la fai rischi di avere di nuovo quella fastidiosa infezione e quindi non posso cedere. Se vuoi chiedo a Vania di darci un reggiseno di un costume, così non vedrai il tuo seno gonfiarsi.”

“Ma io non sono una donna in realtà, anche se lo sono. E poi ho paura di non riconoscermi dopo l’acqua, è già successo altre volte e sono stato molto male. Un’altra volta mi sono sentita un gufo.”

“Beh, ti prometto che cercheremo di fare più velocemente possibile, terrò l’accappatoio prontissimo per poterti asciugare subito. Senti che buona l’acqua profumata che mi ha dato Vania!”

Rarcimola protende il naso verso il bocchetto azzurro che Nero gli porge. Il profumo, molto floreale, molto crudo ma non penetrante, assomiglia a quello del mazzetto che ha raccolto prima.

“Posso avere un pacchetto di sigarette intero se faccio la doccia?”

Lo spiraglio!!

Incredibile. Le trattative sono iniziate solo da una ventina di minuti e già Rarcimola sta capitolando. Nero annuisce cercando di non tradire il proprio entusiasmo per l’obiettivo quasi raggiunto.

“Vorrei fumarlo tutto prima di fare la doccia.”

Il crollo miseramente repentino dell'euforia prematura è snervante. Vorrebbe girarsi e andare a fare qualsiasi altra cosa che non quella di continuare con quell'inamovibile orso manipolatore ed ingrato.

“No, accidenti. Sono io l'ingrato!! Sono io che non riesco a sostenere questo confronto. Vorrei gettare la spugna adesso, subito. Avrei voluto gettarla ancora prima di cominciare!! Stramaledizione!! Sei un ipocrita Nero, nascondi la tua realtà a chi la vede benissimo!!”

L'atteggiamento mite di Rarcimola non permette agli interlocutori un piglio deciso e perentorio. O stai al gioco e fingi, ti arrabatti, manipoli, in maniera iperbolica, oppure ti poni così come ti vede.

“Hai ragione, sai. A me non importa un accidente del fatto che tu faccia la doccia o no. Se provo anche solo a pensare a quanto si può star male così come lo descrivi tu quando si è sotto l'acqua, credo che reagirei in maniera molto più scomposta di quanto non faccia tu. Però ho un obbligo perché sono un operatore e quindi, anche se non ne ho voglia e sono più d'accordo con te di quanto non immagini, devo chiederti di fare questa maledetta doccia così la smettiamo tutti e due di prenderci in giro.”

“Va bene.”

Rarcimola si avvia verso il caseggiato, seguito in silenzio da Nero che, nonostante la lieve tachicardia per l'outing appena esternato, si accosta al suo fianco come un prete che conforta un condannato al patibolo nella sua ultima camminata. Vania Strabicchio guarda compiaciuta la processione dei due sconfitti, rivolgendo un gran sorriso ed un bacio schioccante al diamante gentile. Nemmeno le urla gracchianti di B.B.,

intenta a discutere con alcuni piccioni che piluccano briciole di pane da terra, riescono a sferzare di brio la drammatica scena.

Dopo pranzo, Rarcimola raggiunge Nero, che sta fumando sotto al portico, si appoggia allo stesso tavolo su cui Nero sta puntando le terga a circa un metro da quest'ultimo. Gli porge la mano aperta, l'indice ingiallito dalle tante sigarette tenute bel oltre il semplice fumare, alzando per un attimo lo sguardo verso il giovane. Inizialmente sembra che sia venuto a riscuotere il famoso pacchetto di sigarette a pagamento dello sforzo sostenuto. In realtà accoglie la mano di Nero nella sua, in modo complice e solidale. Rarcimola capisce la fatica di Nero. Il sospiro in sincrono a cui entrambi si abbandonano da a Nero un insperato sollievo.

Il turno lavorativo è ormai in dirittura d'arrivo. Sono le 13 e 55, la collega che prenderà il posto di Nero sta già entrando in ufficio, cogliendolo nella compilazione delle consegne del mattino. Legge brevemente del successo ottenuto con la doccia di Rarcimola e si congratula con Nero, che quasi non la guarda. Vorrebbe raccontarle di quanto sia stato gratificante sentire il diamante sedersi in silenzio di fianco a lui e, con assoluta spontaneità, lasciare che prendesse la sua mano in maniera consolatoria. Dirle quanto Rarcimola abbia capito di lui, più di quanto lui non abbia intuito del diamante. Preferisce non dire nulla, non ha più voglia di parlare oggi. Ha bisogno di silenzio.

Congedatosi, si avvia verso la moto. La sua seconda vera conquista. L'Africa Twin 650, acquistata due anni prima, naturalmente usata, è il suo punto di forza in quella spinta al riscatto sociale nei confronti di tutti coloro che, da sempre, si è ritrovato ad invidiare segretamente. Potersi "permettere" un oggetto simile gli è sembrato come un rito iniziatico. Oggi, quell'oggetto tanto desiderato non ha fascino, non gli restituisce quanto si aspetta. Oggi c'è bisogno di allenarsi.

Il pomeriggio scorre senza sentimenti, solo sudore e fatica. Sono passati quasi dieci anni da quando ha abbandonato il Tae Kwon Do per dedicarsi con passione alla Kick Boxing, dove trova meno rigidità, più senso naïf dell'abbigliamento sportivo. Ma l'amore per la disciplina coreana non è mai tramontato, al punto che, segretamente, come se non volesse fare torto a se stesso, almeno una volta alla settimana si ritrovava a ripassare le forme. Ma oggi non c'è soddisfazione nemmeno nella pugna sportiva con i compagni di allenamento.

26 giugno 2003

Oggi Nero inaugura il suo quarto giorno di lavoro presso villa S.A.B..

La villa è immensa, dislocata su tre piani. Ospita circa una quarantina di anziani tra il primo ed il secondo piano, molte più donne che uomini. Al terzo piano il reparto è dedicato ai diamanti, alcuni addirittura provenienti da ciò che era l'Ammionico dopo la sua chiusura.

Il lavoro è quasi come una catena di montaggio, un toccasana per chi anela l'interazione con gli altri.

Al mattino, lettura della consegna (circa 60 consegne) in non più di 10 minuti, durante i quali si conversa amabilmente con i colleghi che si occuperanno del giro letti ed igiene, dove si riesce a scambiare anche più di due frasi di circostanza e poi via!! Si comincia con il giro delle medicazioni, piaghe da decubito, cambi della nutrizione artificiale transgastrica, giro dei dischetti curativi e arrivano le 11, senza essersi nemmeno fermati, per cominciare in velocità il giro degli stick glicemici, circa una trentina, per poi avviarsi con tante allegre siringhette da un cc per la terapia insulinica. Finalmente arrivano le 12 e 30 e si tira un bel respiro di sollievo con il giro dei dischetti curativi post prandiale, da iniziare durante il pasto per poter tempestivamente servire tutti. Alle 14,

orario in cui il turno finisce, si comincia a redigere la consegna, intanto che la collega del pomeriggio arriva per sostituirti e, scrivendo in maniera convulsa come un reporter in zona di guerra, alle 15 puoi tranquillamente stramazzone al suolo perché ti accorgi di non aver ancora fumato una sigaretta dalle 7 e 10 del mattino!!

La domanda che vi farete ora è: ma perché non si parla di diamanti?

Semplice: i diamanti al mattino non si vedono. Il terzo piano al mattino è completamente gestito dagli “addetti” e tutto viene svolto al piano in autonomia. Ma al pomeriggio, per esigenze di personale, non è possibile gestire in autonomia il terzo piano e quindi, chi svolge il compito affidato anche a Nero, deve recarsi al terzo piano.

Il primo pomeriggio di Nero è alla domenica. Arriva in villa alle 13 e 48, fuma un paio di sigarette in previsione di una lunga astinenza e, sfolgorante nella sua divisa azzurra da sala operatoria, le scarpette da running bianche e azzurre (così, giusto per essere tono su tono), penna nera e penna rossa nel taschino, si lancia sul diario delle consegne e lo legge in 4 minuti e 42 secondi, inforca il carrello dei dischetti curativi e ingaggia con determinazione il lungo corridoio del primo piano. Con solerte efficienza ed un sorriso per tutti, distribuisce dischetti con la maestria di un barman, stanza per stanza, persona per persona, notando con piacere di potersi concedere un ritmo meno incalzante del mattino. Si ferma addirittura alcuni secondi per scambiare poche parole con gli anziani ospiti del primo piano. Prima stanza ok, fatta. Seconda stanza più che ok, fatta. Terza stanza, c'è una signora seduta su una sedia con una “addetta” che le blocca le braccia dietro lo schienale ed un altro “addetto” che le punta il ginocchio contro lo sterno, la mano sinistra a tenerle aperta la bocca e la mano destra intenta a versarle una pappetta sinistra nel cavo orale, con evidente dissenso da parte della signora.

“Scusate, ma cosa state facendo?”

Lo sguardo di Nero è quello che sottintende la non immediata comprensione della scena, come se, obiettivamente, fosse vittima di un’allucinazione e provasse a tornare alla realtà.

“Non preoccuparti”, risponde l’”addetto” imboccatore.

“La signorina, qui, non vuole mangiare ma, che lo voglia o no, mangerà. Tu fatti gli affari tuoi e vai a fare il tuo lavoro!”

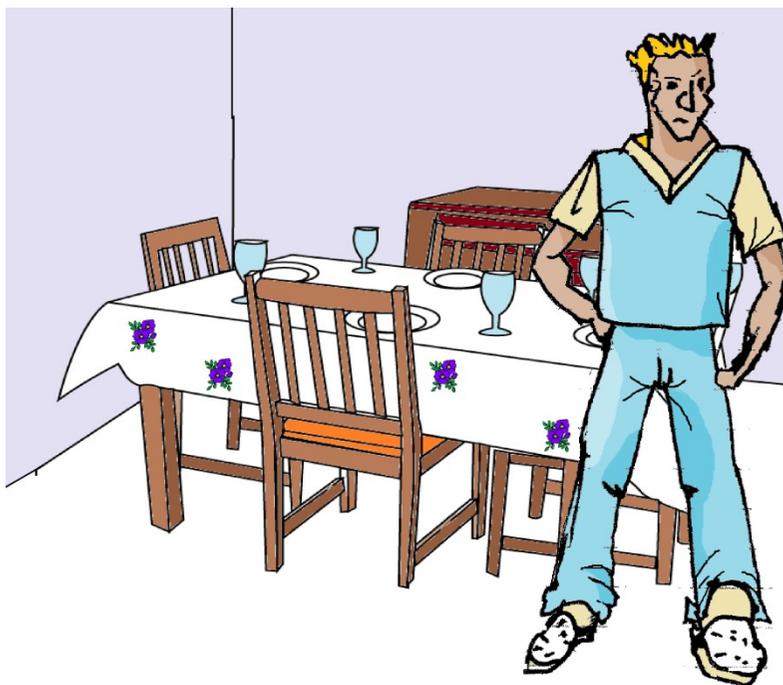
Noto per il suo temperamento accomodante e tutt’altro che impulsivo, Nero sente il riaffiorare della capacità di leggere il piano di realtà con l’energia di un ciclone tropicale e, con la ponderazione e la freddezza che lo contraddistinguono quando realizza di essere al limite della tolleranza, si accorge a malapena che il suo arto inferiore sinistro ha già intrapreso un frettoloso viaggio, in direzione della guancia destra dell’”addetto” e, come se non fosse lui a controllarlo, lo vede incrociare il viso dell’astante, colpendolo con il collo del piede precisamente sullo zigomo, facendogli fare una buffa piroetta. Preoccupato di non farlo rovinare a terra, Nero gli afferra il braccio destro proprio mentre nota che sta perdendo l’equilibrio e lo scaglia con forza verso la parete alle sue spalle, così, per sfruttare l’inerzia di quel goffo moto e poterlo vedere tamponare il muro con vigore. Il colpo, però, non è così forte come pensava. A tal pro, il solo neurone rimasto a vegliare la sua coscienza, velatamente annebbiata, lo porta a considerare che potrebbe cadere ancora a terra. Per fare in modo che tale evento gravitazionale rimanga l’atto finale della grottesca commedia in atto, Nero lo afferra per il braccio destro, lo serra avvolgendolo con il proprio, in modo da bloccarlo in posizione tesa e, tirando verso di se il traumatizzato prossimo futuro, lo colpisce con la testa proprio sul triangolo tra l’occhio

sinistro, il naso e lo zigomo sinistro, facendolo afflosciare sul pavimento in maniera lenta e sicura. Non vuole certo che si possa lamentare di essersi fatto male cadendo!!

Tempo di svolgimento dell'esecuzione sommaria, dallo spegnimento delle funzioni cerebrali di Nero all'accomodamento spontaneo dell'"addetto" a terra, 20 secondi e pochi decimi. Fosse in gara, Nero alzerebbe le braccia al cielo per accogliere la vittoria imminente e aspirare la gratificazione di una così valida azione. In questo frangente, però, si ferma a considerare le conseguenze dell'azione stessa con il giusto, iniziale, rammarico per le eventuali considerazioni, plausibili, sul fatto che abbia un po' esagerato. Tutto ciò aumenta la portata strategica del suo raziocinio e, giusto per essere un po' squisitamente zelante, lascia che il suo piede destro (Nero è mancino) colpisca l'afflosciato proprio sul plesso solare, in modo che lo svuotamento di aria repentino gli consenta di raggiungere la posizione fetale.

Il corridoio diventa tutto un brulicare di "addetti", familiari degli ospiti, le due operatrici delle pulizie, la responsabile del piano che accorre allarmata dalle possibili conseguenze personali di chissà cosa sia accaduto, persino il sole, fino a quel momento un po' timido, prova a spingere i suoi luminosi raggi un po' più densamente dentro la stanza, come a voler illuminare il luogo del delitto.

"Cosa succede qui?" miagola istericamente la responsabile del piano.



“Mi sono sentito in dovere di esternare al collega alcune mie considerazioni in merito all’accudimento degli ospiti di villa S.A.B, dopo avergli contestato un’azione deplorabile.”

Il sarcasmo di Nero non è apprezzato dalla responsabile che tuona, con un tono di voce simile al fischietto di un arbitro, di dare una mano al poveretto a terra.

“Ma hai perso la ragione? Cosa avrà mai potuto fare per aggredirlo in questo modo? Chiamerò subito le guardie, questo tipo di comportamenti non sono ammissibili qui a villa S.A.B.!!”

“Sono d’accordo. Se chiamate voi le guardie mi evitate il disturbo di andare a sporgere denuncia da loro per i maltrattamenti che ho visto fare alla signora seduta su questa sedia. Nella denuncia dichiarerò anche che, se dovessi trovarmelo di nuovo davanti, lo percuoterò con il suo stesso braccio dopo averglielo strappato a forza.”

Pacato, dopo aver sibilato la sua sentenza come un serpente in caccia, Nero si siede di fronte alla signora, apparentemente ignara di quanto successo, perché la sua condizione, denominata “*manzede*”, le impedisce di capire parole, discorsi, situazioni. Il ragazzo osserva con preoccupazione la chiazza di sangue, che già va rapprendendosi, che campeggia proprio sulla parte bianca della tomaia bicolore delle sue scarpette, spianate apposta pochi giorni prima per il nuovo lavoro. Poi nota tutto il fermento per tamponare l’epistassi dell’addetto” e la preoccupazione lascia il posto ad una certa, sfottente, aria di appagamento. La sua bocca si vela di uno svergognato abbozzo di sorriso e la signora, tende la mano verso la sua e la accarezza come fosse un gattino.

Ma non dilunghiamoci su questo amaro momento. Limitiamoci solo a testimoniare che, se qualcuno avesse avuto dubbi sul pensiero filosofico di Nero, siamo salvi da ogni equivoco. La Direttrice di villa S.A.B. mette tutti a tacere. Le guardie non vengono chiamate, ma si stabiliscono le due silenti fazioni, chi a favore chi contro la posizione di Nero, che determina un continuo brusio di sottofondo tra gli “addetti” del pomeriggio.

Dopo le 18, Nero si appresta, carrello alla mano, a salire al terzo piano per la distribuzione dei dischetti. Infilà l'ascensore, ma scorda quello che la collega del mattino gli aveva consigliato in merito, ovvero di entrare in ascensore dopo il carrello in modo da uscire prima del carrello stesso una volta arrivato al piano.

Din! Il campanellino che annuncia l'arrivo a destinazione sembra preso da un cartone animato. Si apre la porta scorrevole dell'ascensore e, senza indugio, con la mente un po' sulle nuvole, Nero spinge il carrello al di fuori e, come in un film di fantascienza quando si squarcia la paratia dell'astronave ed il vuoto attira violentemente tutto verso di se, il carrello decolla come un razzo, sospinto da un nugolo di personaggi festanti, le scatoline porta-dischetti volano in ogni direzione durante le capriole del povero carrello. La stampede sembra non aver fine, mentre i diamanti volteggiano tra i detriti che schizzano dal carrello come coriandoli. E Nero?

L'incauto è immobile, impietrito dalla scena, incredulo...scoppia in una fragorosa risata, accovacciandosi dagli spasmi dell'euforia, le lacrime agli occhi! A quella risata fragorosa, il film di fantascienza si trasforma in cartone animato: tutti i diamanti si bloccano dopo essersi voltati nella direzione di Nero, per un attimo anche il contenuto del carrello che sta svolazzando in ogni dove sembra immobile nell'aria, come se qualcuno avesse lanciato lo jojo del "Fantastico Mondo di Paul", che aveva il potere di fermare il tempo.

I diamanti sciolgono l'indugio e si avviano verso Nero, i volti che vanno trasfigurandosi in maniera decisa verso una solidale e corale risata collettiva. E.M. lo abbraccia senza che quasi lui se ne accorga, troppo scosso dal ridere, mentre alcuni cominciano a raccogliere scatole e scatoline, siringhe, cotone, il librone con gli schemi dei dischetti. G.

rimette in piedi il carrello ed ognuno ripone qualcosa sui suoi vassoi, come una squadra di meccanici di formula uno ad un pit stop. Nero comincia a riprendere il controllo e, sghignazzando in maniera compulsiva, aiuta i diamanti nel restauro.

Quando il riso svanisce decisamente, lasciando solo un po' di quei piacevoli crampi al pancino dovuti al troppo ridere, si ritrova ad osservare i diamanti: il suo sguardo viene immediatamente rapito da Marcelo. Il viso ingrugnito in una smorfia stabile, poche ciocche di capelli sulla testa lucida, rigido come uno stoccafisso, a torso nudo e un paio di bermuda rosse sotto le quali spuntano le sue povere gambe, dove spicca l'articolazione del ginocchio organizzata dalla natura al contrario di come dovrebbe essere. Molto rigido nella postura e nei movimenti ma con uno sguardo di una grazia sconosciuta, gli occhi azzurri come il cielo, si appoggia con la mano destra alla sua spalla e porge la sinistra su cui Nero appoggia delicatamente i dischetti, che lui porta alla bocca con difficoltà. Afferra quindi con intensità la mano del giovane che regge il bicchierino di plastica con l'acqua e la tira verso di se per poter bere. Un tonante ruggito finale come grazie al supporto ricevuto.

Piano piano, Nero consegna i dischetti a tutti i diamanti, che continuano a guardarlo con curiosità, finchè G. non si risolve a chiedergli:

“Ma tu sei nuovo? Che lavoro fai? Perché sei vestito tutto azzurro?”

“Io mi chiamo Nero, molto piacere. Sono qui perché sto seguendo il corso da mimetizzatore e sono tutto azzurro perché la divisa bianca non mi piace. Sai, mi sembra di essere più vestito da carceriere che da mimetizzatore con la divisa bianca. E poi l'azzurro è più allegro, non trovi?”

“Perché non ti sei arrabbiato di quello che abbiamo fatto al carrello? Quando lo sapranno gli altri ci metteranno in punizione senza sigarette. Perché non ti sei arrabbiato?”

“Perché non me lo aspettavo!! E poi quando ho visto tutte quelle scatole volare mi sembrava di essere in quelle sfere natalizie con la neve finta!! Era molto ridicolo!!”

“E’ vero!! Siamo stati nella sfera di natale con la neve finta!! Uauhhh!! uauhhh! Bellissimo!! Mi piace stare nella sfera di natale, così è festa sempre!! Uauhhh!!”

“Hai ragione, però sarebbe meglio che non succedesse più, perché dopo ci tocca fare una gran faticata per rimettere tutto a posto. Anzi: non vi ho ancora ringraziato per avermi aiutato a risistemare il carrello”

“Veramente io ho rimesso a posto per poterlo far volare ancora!! Sempre natale!! Però....quando Marcelo si è avvicinato a te non potevamo più continuare a far volare il carrello...”

“Perché?”

“Perché Marcelo potrebbe cadere e farsi male. Lui è come un bambino molto piccolo, sai, ce lo hanno detto gli “addetti”. I bambini piccoli se non hanno la mamma devono essere curati da qualcuno se no si fanno male. Però ai bambini piace il natale!! Ma forse Marcelo è troppo piccolo per piacergli il natale. Magari quando diventa più grande viene anche lui nella sfera di natale!!”

“Speriamo!! E se non dovesse diventare più grande? E dovesse sempre rimanere un bambino piccolo?”

Nero osserva lo sguardo di G. farsi un po' cupo, ma rischiararsi subito per il bel pensiero che esterna:

“beh...se rimane più piccolo...allora lo teniamo qui con noi!! Lui è molto gentile, ci da un sacco di bacini sulle guance e si mette accoccolato sulle gambe di chi si siede su quella poltrona e si fa accarezzare la testa!! Dai prova!! Ti fa sentire bene come il dischetto verde!!”

“Ma...io non so se...magari con me ha paura...”

Temo che non riuscirai a sottrarti, Nero.

“No no!! Fidati!! Siediti sulla poltrona e vedrai che verrà subito da te!! Prova dai!!”

Spingendolo verso la poltrona e denotando una forza non comune, a cui Nero non oppone resistenza, perché genuinamente euforica.

Seduto sulla famosa poltrona, Nero vede Marcelo che comincia un lento approssimarsi verso di lui, il ghigno un po' cupo farsi più frenetico. La lunga maratona in quei quattro metri che lo separano dalla poltrona giunge finalmente al traguardo e, puntellandosi alla meglio ai braccioli, si appoggia pesantemente sul giovane, la spalla destra sul suo petto e la testa sulla spalla di Nero. Che prende a passargli, con un po' di turbamento, la mano sulla testa con l'energia che si dedica ad un bimbo. Il turbamento iniziale di avere Marcelo così a stretto contatto si trasforma in altrettanto e strano turbamento per la reazione di Marcelo stesso che, al continuo passare della mano di Nero sulla sua testa, comincia pian piano a rallentare il respiro, farlo profondo, la rigidità del corpo detendere in piccolissima parte. Uno slancio con la testa, che quasi colpisce il volto di Nero per l'impeto, e Marcelo schiocca un piccolo

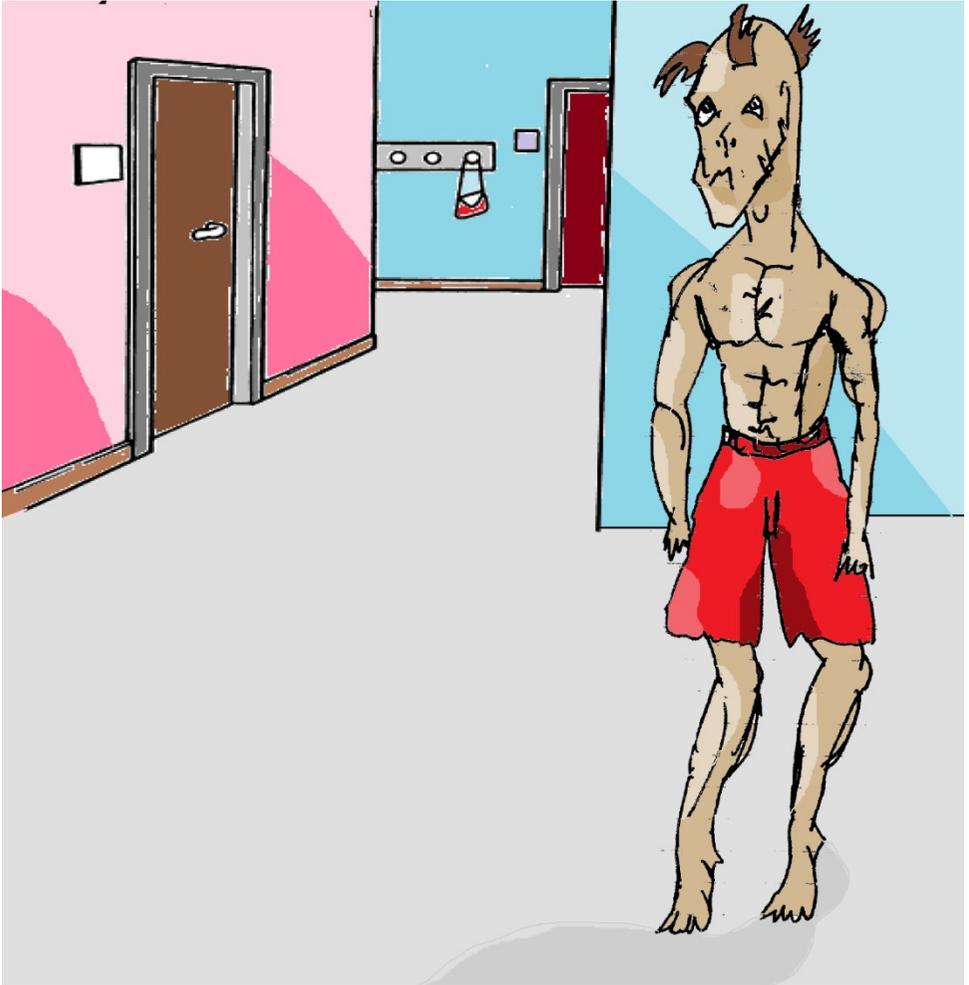
bacio sulla sua guancia, lasciando un pochino di saliva sullo zigomo che, delicatamente, deterge con la sua fronte.

“Hai visto? È proprio come un bambino!!”

G. cerca di sollevare Marcelo per permettere a Nero di alzarsi e, con goffa tenerezza, prende il suo posto in poltrona e prende in braccio l'altro diamante.

“E' meglio se ora lo tengo io, così tu puoi andare a finire i tuoi lavori.”

Il primo pomeriggio a villa S.A.B. finisce un paio di ore dopo.



« Un esperimento di fisica non può mai condannare un'ipotesi isolata, ma soltanto un insieme teorico ». (p. 207 trad. italiana) [...] Il fisico non può mai sottoporre al controllo dell'esperienza un'ipotesi isolata, ma soltanto tutto un insieme di ipotesi. Quando l'esperienza è in disaccordo con le sue previsioni, essa gli insegna che almeno una delle ipotesi costituenti l'insieme è inaccettabile e deve essere modificata, ma non gli indica quale dovrà essere cambiata »

La théorie physique, di Pierre Duhem

"Tutte le nostre cosiddette conoscenze o convinzioni, dalle più fortunate questioni di geografia e di storia alle leggi più profonde di fisica atomica o financo della matematica pura e della logica, tutto è un edificio fatto dall'uomo che tocca l'esperienza solo lungo i suoi margini. [...] Un disaccordo con l'esperienza alla periferia provoca un riordinamento all'interno del campo; si devono riassegnare certi valori di verità ad alcune nostre proposizioni. [...] Una volta data una nuova valutazione di una certa proposizione dobbiamo darne un'altra anche a certe altre, che possono essere proposizioni logicamente connesse con la prima o esse stesse proposizioni di connessioni logiche. [...] Ma l'intero campo è determinato dai suoi punti limite, cioè l'esperienza, in modo così vago che rimane sempre una notevole libertà di scelta per decidere quali siano le proposizioni di cui si debba dare una nuova valutazione alla luce di una certa particolare esperienza contraria."

Willard Van Orman Quine



Terza novella: 2005, il mimetizzatore

30 settembre 2003. Ritorno al S.U.L.A.

Nero è sul terrazzo di casa che sfoglia un libro.

“In modo più formale si può esprimere la tesi di Duhem in questo modo

- 1. Se (T1 & T2 & T3 & T4 & T5) allora O,*
- 2. ma non-O,*
- 3. quindi non-(T1 & T2 & T3 & T4 & T5)*

O è un'asserzione osservativa, che descrive come dovrebbero andare le cose se fossero valide tutte le ipotesi T1, T2, ..., T5. Ma i dati sperimentali ci indicano che l'asserzione osservativa O è falsa (non-O). Per modus tollens si deve concludere che l'insieme di ipotesi (T1 & T2 & T3 & T4 & T5) non è in accordo con l'esperienza, cioè che almeno una delle ipotesi che lo compongono è falsa. Tuttavia, in mancanza di altri dati, non si può decidere quale delle ipotesi sia quella falsa.

Da questa sua tesi Duhem trae la conseguenza che in fisica è impossibile fare un experimentum crucis. Un esperimento è cruciale tra T1 e T2 se T1 prevede l'osservazione O e T2 prevede l'osservazione non-O. Tuttavia, nessuna tesi.....”

“Ma perché mi sono imbarcato in questa cosa? Quattro libri per capire questa storia dell'olismo, sono già al terzo e rischio di fondere i pochi neuroni che mi rimangono e non ho ancora nemmeno visto il termine scritto!! Pagine e pagine di pipponi straordinari da rileggere almeno venti volte per poter capire il venti per cento del significato e ancora nulla!!”

La compagna (futura moglie, già programmato il matrimonio per il 27 dicembre) lo guarda distratta, come fa di solito quando Nero è in procinto di intraprendere una battaglia polemica con se stesso, ma non risponde. Anche perché, in realtà, quando Nero polemizza non è in cerca di risposte, ma di un interlocutore che sostenga un confronto dialettico assolutamente fine a se stesso, interminabile, costellato di retoriche

speculazioni verbali e irrisolvibili dilemmi. Tutto ciò determina, spesso, che lei cerchi rifugio in un laconico “adesso non ce la posso proprio fare ad affrontare una competizione verbale!”

“Lo sai che devo fare la tesi per l’esame per il terzo dan e volevo che non fosse la solita tiritera sullo stretching o l’alimentazione o la preparazione delle tabelle e dei circuiti!”

“Appunto. Proprio perché vuoi fare una cosa un po’ originale è indubbio che devi faticare di più.”

La risposta gela anche questa voglia la spinta di Nero a coinvolgerla nella disputa. Fa spallucce e comunica che si preparerà per andare al lavoro.

La stupenda SV 650 blu, lucida e splendente come un raggio di sole, lo sta aspettando, il fanale che lo osserva di sottocchi con fare sornione, la livrea metallizzata che sprizza agilità ed eleganza da tutti i pori. È la terza moto entrata nella sua vita, bella, scattante, melodiosa nel canto dei due cilindri che saltellano allegramente sotto la sella. Ha provato un po’ di vergogna nei confronti della moto di cui questa ha preso il posto ma, giustificando a se stesso tale fedifraga azione, come si può non essere rapiti da tale bellezza e farsi portare via?

Tronfio della possibilità di macinare la strada verso il nuovo lavoro con la nuova due ruote, ingrana la prima marcia e si avvia serenamente alla volta di Pansolo, il paese poco fuori città dove da una ventina di giorni ha cominciato a lavorare alla Casetta.

La Casetta è un edificio che appartiene al S.U.L.A..

Come che cosa è il S.U.L.A.? Ma è ovvio: è il Servizio Universale Logistica Abitanti.

Praticamente è quell'ente che si occupa di trovare una collocazione, abitativa, lavorativa e sociale a tutti gli abitanti della città e dei paesi limitrofi. È una attività molto tranquilla, solitamente molto veloce nelle procedure burocratiche e nell'assegnazione dei vari titoli, di solito su richiesta degli abitanti della città, i quali compilano un formulario dove indicano le proprie aspirazioni e segnalano le proprie preferenze. Questo succede almeno tre volte nell'arco di trent'anni per ognuno: la prima a 5 anni, la seconda a 11 e la terza a 17.

Nero, ad esempio, quando ha compilato il formulario per la prima volta, nelle preferenze ha scritto: vorrei fare lo scienziato. La seconda volta ha ricalibrato il tiro indicando: vorrei fare il poliziotto. Vista la coerenza delle sue ambizioni, l'Ufficio Valutazione Indirizzi ha decretato che: il lavoro individuato è quello dell'”addetto”.

Così, dopo aver provato altre strade tra il 1995 ed il 2002, si è risolto nel tornare ad occuparsi di quanto indicato dal S.U.L.A., che, dopo pochi mesi, lo ha addirittura assegnato al reparto mimetizzatori, per cui sta svolgendo il periodo di addestramento già dal 2002, iniziato alla Fattoria di Vigheffio, poi a villa S.A.B. ed ora presso la Casetta di Pansolo.

La Casetta è, in realtà, una grande casa su due piani, gli uffici e gli spazi comuni al pian terreno e le camere da letto al primo piano. Un bel giardinetto campeggia sul retro e, davanti all'ingresso, una graziosa piazzetta, lastricata di autobloccanti, con due grandi aiuole sul lato destro.

Pansolo, il paesino in cui si trova, dista pochi chilometri da Lo Corno, dove ancora dorme l'ancestrale edificio dell'Ammionico, attualmente chiuso da anni. Chi ha iniziato a lavorare, prima come “addetto” e per i pochi arruolati come mimetizzatori, il compito era molto più semplice dentro l'Ammionico.

Ancora domande??!! Ma insomma, cercate di capire! Per un narratore essere continuamente interrotti non è un bene, si rischia di perdere il filo della storia.

Mmmh...ok...come volete. Ma poi non lamentatevi se si passa di palo in frasca.

Bene. Volete sapere qual è il compito di un mimetizzatore?

Questa figura è nata all'interno dell'Ammionico, dove erano alloggiati e suddivisi per caratteristiche i cosiddetti diamanti. I diamanti sono persone del tutto uguali agli abitanti, ma con alcune, svariate o molte peculiarità che non gli consentono, se lasciati a loro stessi, di vivere serenamente in città come tutti gli altri. All'epoca dell'Ammionico, i mimetizzatori avevano il compito di preparare, supportare, rinforzare, accompagnare tutti quei diamanti che, potenzialmente, potevano imparare a gestire queste loro peculiarità per poter vivere adeguatamente come tutti gli abitanti, ovvero diventare abitanti a tutti gli effetti. Non essendo possibile per tutti, anche a causa dei vecchi dischetti curativi che, spesso, per ovviare al contenimento delle peculiarità dei diamanti ottenevano, di riflesso, anche il loro obnubilamento intellettuale, il lavoro del mimetizzatore era abbastanza semplice e non troppo impegnativo.

Chiuso l'Ammionico, però, questo compito è diventato più gravoso e complesso. Attualmente i diamanti non vengono più alloggiati temporaneamente in una fortezza come era quella di Lo Corno. Sono stati creati dei punti di valutazione e supporto in tutta la città ed in tutti i paesi limitrofi, chiamati M.C.S. (Mausolei di Cooperazione e Sostegno) dove i diamanti si possono rivolgere per poter diventare abitanti a tutti gli effetti. Questo comporta il fatto che non vi siano più delle mura che proteggono i diamanti, ma si muovono già liberamente in città, alcuni abbastanza poco visibili e altri, invece, da molto ad estremamente

visibili. I mimetizzatori, attualmente, hanno l'incarico più difficile: fare in modo che i diamanti visibili vengano resi il più invisibile possibile. Un lavoraccio!! Perché alcuni sono molto contenti di essere supportati nel diventare abitanti, ma altri proprio non ne vogliono sapere, il pensiero troppo impegnato di peculiarità. Inoltre, a rendere ancora più difficile il tutto, sono state cambiate anche le categorie di caratterizzazione dei diamanti rispetto a ciò che era in Ammionico. Ad esempio, coloro che in tal luogo erano nel reparto *Aliis Mundos* ora vengono caratterizzati come portatori di *Torrida Malente*, una peculiarità che, a vari livelli, impedisce al diamante di comprendere cose complesse, talvolta semplici, talvolta elementari e non permette al loro di essere autonomi in tante cose della vita quotidiana. Quelli meno compromessi, però, riescono ad essere integrati come abitanti in modo molto rapido e senza grossi intoppi. Per quelli più compromessi, a volte si propone di risiedere in luoghi dove, in scala ridotta, si riproduce la vita degli abitanti in forma semplificata, chiamati Dis A Bil Housing. Altro esempio di caratterizzazione è l'*Esperiendo*, che a suono può ricordare una danza spagnola, ma in realtà è una peculiarità molto invalidante perché impedisce ai diamanti che l'hanno di provare piacere, emozioni positive, voglia di vivere, di stare con gli altri, di sentirsi belli, utili e capaci. Questo tipo di diamanti è quello che in Ammionico risiedeva nel reparto *Dolor Vitae* e, spesso, alcuni rimangono così per sempre, a barcamenarsi in mezzo agli abitanti, a volta come veri abitanti a tutti gli effetti, altre volte solo come diamanti. Poi abbiamo la *Freschizonia*. Questa è caratterizzazione è la più grave, ma non quella con meno risorse per un buon percorso. Spesso, i diamanti che hanno questa peculiarità, non riescono ad interpretare la realtà, vedendola diversa da ciò che oggettivamente è, oppure interpretandola in maniera distorta, vista come spaventosa e minacciosa. A volte possono sentire, addirittura

vedere o toccare, persone o cose o entità inesistenti e ciò li allontana sempre più dal poter diventare abitanti. Solitamente, però, i dischetti per molti di loro danno buoni risultati e per molti di loro si riesce ad arrivare a buoni livelli di invisibilità. Gli unici per cui non si è cambiata caratterizzazione sono gli *Subintroierunt*, *gli Infiltrati*, ovvero quelli che non sono veri e propri diamanti ma che, purtroppo, vengono così etichettati in quanto figli di diamanti o figli di nessuno e i *Tarpea*, con cui difficilmente si arriva alla condizione di abitante.

Sperando di aver risposto in maniera esaustiva alle vostre petulanti richieste, torniamo alla narrazione interrotta.

Stavamo parlando della Casetta di Pansolo.

Ma non c'è molto altro da dire, più di quanto già accennato prima. Sono le 20 e 45 e Nero, dopo aver parcheggiato la moto a cui strizza l'occhio in maniera complice, entra nell'edificio dove saluta i colleghi del pomeriggio e si siede per leggere le consegne. Nel frattempo arriva anche il collega del turno di notte, che condividerà con lui le uggiose ore della bruma notturna, Danno Vinnazia.

Danno è un uomo solare e onesto, un po' roboante nei modi ma buono d'animo, sempre molto elegante e alla moda. Saluta con il suo vocione nasale in maniera bonaria e comincia immediatamente la distribuzione dei dischetti ai diamanti.



I diamanti ospiti della Casetta sono 10. La prima a presentarsi all'appello è S.G., gli occhi azzurri come il ghiaccio polare, il viso di una divinità rinascimentale, bella e abbandonata da se stessa. I lunghi capelli chiari si rincorrono scompigliati tra la testa e le spalle, l'indice della mano destra annerito dalle tante sigarette. S.G. è, apparentemente, una *freschizonica*, ma forse potrebbe essere qualsiasi cosa. È fluida nelle sue caratterizzazioni di diamante, ondeggiando ora verso una, ora verso l'altra.

La *freschizonia* è una caratterizzazione molto importante, specialmente perché è molto complesso il percorso di mimetizzazione del diamante che ne è portatore. Quest'ultimo, si trova generalmente in una condizione che potremmo definire "scoperta", "senza protezione esterna". Mi spiego. Tutti gli abitanti hanno un esoscheletro invisibile che controlla il contatto con tutto ciò che li circonda, persone, animali, oggetti, suoni, l'aria e l'acqua. Questo permette di calibrare le sensazioni che si possono provare quando si parla con una persona, quando si nuota in piscina, quando soffia il vento o quando passa un treno fischiante, in modo da proteggersi da sensazioni troppo forti come troppo rumore, troppa pressione, consistenze sgradevoli. Un *freschizonico* non possiede questo esoscheletro, oppure, quando posseduto, fatica a svolgere questa funzione protettiva e i diamanti sono in balia dell'ambiente: l'aria non è solo respirata, è un vortice che entra nel loro corpo; l'acqua può dare sensazioni di caustico bruciore, di aghi persistenti; il brusio delle donnine pettegole in una sala da te può essere stordente come petardi che esplodono in serie. Il contatto con un'altra persona può essere vissuto come l'essere sbranato vivo da un'animale feroce.

Per questo motivo, i diamanti *freschizonici* che hanno l'esoscheletro più debole possono sviluppare un meccanismo di difesa molto particolare, ovvero il loro cervello crea interlocutori inesistenti che parlano e li intrattengono distraendoli dalla realtà. A volte però, queste entità inconsistenti, sono "cattive", perseguitano il diamante come se la loro coscienza volesse vendicarsi con loro per un torto auto-inflitto a se stessi. Diventano fantasmi spaventati, gli occhi che scrutano un terrore etereo ed avvolgente.

S.G. ritira i suoi dischetti senza dire nulla, saluta e si avvia verso le scale per andare in camera. Nel mentre, Nero si dirige nel cucinino, dove prepara il caffè, strumento molto utile per poter star ben svegli la notte.

Messa la caffettiera sulla piastra ad induzione, fa un primo giro di perlustrazione delle stanze del piano terreno per verificare che nessuno sia in giro per quei locali e, nel frattempo, cogliere l'occasione per chiudere le stanze non accessibili durante la notte. Nel mentre, un urlo agghiacciante si propaga lungo le pareti della Casetta, provenendo dal primo piano, intasando rumorosamente il vano scale e propagandosi come un'onda sismica. S.G. con grandi falcate scende per le scale furiosamente mentre il suo volto ancora è contorto dallo sforzo di quell'urlo prolungato e disumano.

“Mi sto trasformando in un caneeeeeeee!!!!!!! Aiutoooooo!!!!”

Danno Vannizia, uscendo dalla cucina dove stava accingendosi per versare il caffè nelle tazze, imbocca il corridoio con il dinoccolato passo delle sue lunghe gambe, si dirige con decisione verso S.G. che sta abbandonando l'ultimo gradino delle scale e, stendendo il braccio verso l'alto con l'indice teso ad indicare le scale, tuona:

“Non pensarci nemmeno di continuare con questa sceneggiata!! Hai spaventato tutti gli altri diamanti!! Gira i tacchi e vai immediatamente in camera a dormire!! E guai a te se urli ancora!!”

Nero è esterrefatto, come sempre quando non afferra immediatamente il bandolo della situazione. S.G., nel giro di un nanosecondo, passa da una smorfia al confine dell'umanità, accessoriata di una voce tenore rauco, alla sua solita e solida immobile espressività, così immobile da sembrare talora inanimata, la vocina sottile che sussurra un cauto “Buonanotte”.

Il caffè caldo scioglie lo stupore mentale di Nero, che esce nel giardino sul retro della Casetta, accende una Gitanes e si abbandona all'inquinante rituale del fumo. Come tante altre volte, dopo pochi secondi arriva Croma T., chiedendogli l'ennesima sigaretta e sedendosi poco distante. È piccolo di statura, un po' tozzo ma decisamente tonico

muscolarmente, molto trasandato nell'aspetto, molto giovane nell'età, 24 anni. Croma T. è un diamante *Tarpea*. Nessuno sta volentieri con lui, nessuno riesce a tollerare le sue continue richieste, polemiche, fughe, furti e azioni vandaliche. Ad esempio, pochi giorni fa ha tagliato tutte e quattro le ruote dell'auto di Danno Vannizia.

Tarpea. Coloro che tendono all'autodistruzione, in vari modi, i più fantasiosi. Ci sono quelli che, ad esempio, bevono in maniera abnorme nettare d'uva forte, oppure che fumano *herba fossas*, oppure che sniffano *oblivioni similam*, oppure che bevono, fumano e sniffano tutti e tre i prodotti. Altri che, pur non consumando nessun prodotto, compiono spesso atti, verbali o fisici, tesi a danneggiare qualcosa o qualcuno, non riuscendo a controllare questo impulso distruttivo. Alcuni di loro arrivano ad assomigliare ai *freschizonici*, altri diventano quasi dei diamanti *torrida malente*, quelli che in Ammionico venivano collocati nel reparto *Aliis Mundos*.



Croma T. è un *Tarpea* impuro. In realtà lo è diventato quando, durante il servizio militare, ha cominciato ad avere pensieri molto strani: era convinto di essere assalito da odori fortissimi e molto sgradevoli, si lavava continuamente perché si sentiva sempre sporco e maleodorante e continuava spruzzarsi grandi quantità di profumo addosso, ma la puzza non andava mai via. Era incistata nelle sue narici e riempiva fisicamente ogni ogni interstizio libero di liquor del suo cervello, impedendogli di pensare a qualsiasi altra cosa. Da allora, con metodo e insistenza, Croma T. è un eccezionale consumatore soprattutto di *herba fossas* e nettare d'uva forte, le uniche cose che riuscivano momentaneamente ad allontanare quegli odori tanto schifosi da lui. Ma questi prodotti, in grandi quantità, provocano vere e proprie voragini in tutto l'encefalo ed alla fine, diventi un ricordo sbiadito di essere umano.

Nero ha imparato a voler molto bene a Croma T., che lo cerca continuamente e, una volta visto, lo avvicina, chiede da fumare e si siede poco distante, in silenzio. Li rimane finché Nero non si alza per qualche motivo e, dopo pochi minuti, Croma riparte nel suo pellegrinaggio di ricerca e ripete il rituale. I suoi pensieri espressi non sono molto raffinati, anzi, diremmo che sono piuttosto grossolani e primitivi. Ha sempre tanta fame, voglia di fumare, se sente odore di caffè si lancia come un lagotto che ha sentito un tartufo di dieci chili poco distante. Ma il più delle volte, gli addetti difficilmente lo accontentano, specialmente la mattina.

Nero pensa che Croma T. gli sia così affezionato proprio per la faccenda del caffè del mattino.

All'inizio del suo lavoro presso la Casetta, una mattina Nero si era parecchio tormentato per un fatto che, secondo lui, era molto increscioso. Ovvero: al momento di servire la colazione ai diamanti dall'apertura della cucina che dà sulla sala da pranzo, erano continue le

richieste di caffè da parte di tutti i diamanti, che venivano puntualmente disattese. Poco dopo la colazione, verso le 9 e 30, gli addetti solitamente preparavano una caffettiera per poter gustare un po' di aromatica pausa di ristoro. A quel punto, nel momento in cui il profumo di caffè era così denso da tingere le pareti dell'interno dell'edificio, cominciava la processione dei questuanti che, a turno, si prodigavano per averne personalmente una tazzina. La risposta era sempre:

“Questo è nostro! Questo lo beviamo noi!.”

Gli sguardi dei diamanti che andavano via via spegnendosi, come i fari di un'auto che, finita la benzina, non ricevono più energia dall'impianto elettrico dell'auto e, lentamente, sfumano il loro già tenue nitore.

Nero si addolora molto quando qualcuno è molto triste o amareggiato. Perché, secondo lui, è vittima di un qualcosa vicina all'ingiustizia o qualcosa di cui non si rende conto, o di qualcosa di cui si rende conto ed è una dolorosa consapevolezza. Una mattina quindi, decise di preparare per prima cosa una caffettiera di caffè solo per i diamanti, in modo che tutti potessero partecipare al sobrio ma affettuoso festival delle tazzine fumanti di caffè. Scatenando l'ira di tutti gli addetti! Per giorni!

Alcuni addetti addirittura hanno smesso di rivolgergli la parola e anche di salutarlo, rendendo il clima della Casetta un po' complicato da gestire. M. Abiss, la Prima Addetta, colei che dirige il gruppo degli addetti, glielo aveva detto fin da subito che, non seguire le consuetudini degli altri addetti poteva determinare un problema. Ma Nero, comunque, lo apprezza molto. Perché Nero non dice mai di no, non si lamenta nemmeno quando deve fare cose molto sgradevoli o pesanti, spesso si ferma alla Casetta anche dopo il suo orario di lavoro e, soprattutto, con i diamanti ha un buon rapporto e, loro, lo ascoltano molto, si lasciano da lui consigliare e non si scatenano quando lui li riprende. Soprattutto

Croma T. gli è molto attaccato. Presto Croma T. sarà inviato in un altro luogo, dove si mimetizzano i *Tarpea* che consumano prodotti per essere inseriti tra gli abitanti. Ma pochi di loro ce la fanno. Molti continuano senza sosta nei loro movimenti disintegrativi.

Nero, da qui ad un paio di anni, conoscerà Bruniscolechio, il più caratterizzato diamante *Tarpea* puro, l'esempio vivente di quanto un diamante possa non riuscire, nemmeno la magia mistica degli stregoni delle fiabe, a diventare una pallidissima idea che si avvicini, molto lontanamente e superficialmente, ad un abitante. Di cui non ho il cuore di raccontarvi. E San Frecco, unico diamante *Tarpea* non mimetizzato a vivere tra gli abitanti. Ma questa è un racconto a venire.

Torniamo al giardino sul retro della Casetta. Dove Nero sta spegnendo il mozzicone in uno dei tanti posaceneri che addobbano gli esterni della Casetta. Saluta Croma T., una pacca gentile sulla nuca e un piccolo cozzo con la fronte sulla sua fronte. Croma lo guarda perso e lo congeda in silenzio.

Nero sale al primo piano, dove Danno Vannizia sta sistemando le lenzuola per rifare i letti la mattina dopo. Sono le 23 e Nero entra nello studio di Giuli Farfinia, Capo Guida della Casetta, che lui aveva già incontrato dieci anni prima all'Ammionico, durante il tirocinio. Anzi. Era stato una delle prime persone ad incontrare, la seconda, per la precisione. Di lui aveva solo un ricordo nitido: non poteva vedere Caravaggio, il topolino variopinto che abitava nell'Ammionico, dietro gli occhi di pochi che potevano scorgerlo tra gli addetti dell'epoca, davanti agli occhi di tutti i diamanti che occupavano l'edificio, ad esclusione dei *Tarpea*, naturalmente.

Il piccolo Caravaggio aveva raggiunto Nero già alla Fattoria di Vigheffio, ma non si faceva vedere spesso. Si era spostato a Villa SAB

durante i pochi mesi di lavoro di Nero e, adesso, lo stava aspettando sulla porta dello studio di Giuli Farfinia.

“Sei un piccolo bastardello, Caravaggio..”, un sospiro affettuoso nei confronti della bestiolina inchiodata ad osservarlo.

“Sarebbe molto utile che ogni tanto ti facessi vedere anche da altri addetti. Ma va beh...si vede che deve andare così” allungando l’indice della mano sinistra sulla testolina azzurra, rossa e gialla del topolino. Ma alla Casetta di Pansolo, solo Nero e M. Abiss vedevano apparire Caravaggio.

Nero si siede alla scrivania posta lateralmente a quella di Farfinia, apre un plico di documenti e comincia a lavorare. Entro domattina deve terminare la stesura di un nuovo progetto sperimentale di mimetizzazione attraverso lo sport. Dopo pochi minuti, due colpi di nocca alla porta ed un “Avanti!” consapevole di chi portasse visita, gli rivelano l’ingresso di Croma T. nello studio. Uno sguardo richiestivo contro uno sguardo annuente e, subito dopo, Croma T. si siede sulla poltrona vicino alla scrivani di Nero, lo sguardo verso il pavimento. Piano piano, le palpebre cominciano una battaglia epocale contro se stesse, inesorabilmente si abbassano senza tregua e, infine, quasi coricato sulla poltrona, il corpo dormiente emana un gutturale rantolo letargico, di qualità simile al suono di un fuoribordo in folle.

La notte passa così. Tra alcuni timidi tentativi di Nero di mandare Croma a riposare nel suo letto, alternati da lunghe ore di lavoro al progetto.

22 novembre 2004.

Alla Casetta di Pansolo sono cambiati tutti i diamanti. In pochi mesi sono cambiati anche diversi addetti e Nero si sente molto in difficoltà. Il lavoro, chiuso tra le mura della Casetta, è diventato stagnante. I diamanti

vanno e vengono senza riuscire ad iniziare un briciolo di mimetizzazione. M. Abiss fatica a dirigere il gruppo di addetti, molto in conflitto tra loro. Troppo lavoro, troppo faticoso, nessun rispetto per loro e quella S.G., l'unica diamante ad essere lì, ferma, immobile. L'unica che non partecipa a quella transumanza di diamanti vaganti. In realtà gli addetti sono stanchi, demotivati. Nero, unico mimetizzatore in incognito tra di loro, è senza energia. Ogni tentativo si rivela vano.

“Voglio andare via....davvero M. Abiss....voglio andare a lavorare in città...”

“Posso capirlo, Nero. Ma pensi davvero che in città, all'Appartamento, le cose siano più facili che qui?”

“Lo spero. In ogni caso, all'Appartamento forse non dovrò sopportare che gli altri buttino all'aria il mio lavoro. Fare il mimetizzatore in incognito lì, magari, sarà...sarà....come dire....una cosa che potrò gestire meglio.”

“Forse...ma sicuramente gli addetti dell'Appartamento non sono molto diversi dagli addetti della Casetta. Vedi: fare il mimetizzatore deve sempre considerare che gli addetti non capiscono quali sono le finalità e, quindi, sempre saranno non in linea con il lavoro. Magari spesso sì, ma altre volte ti metteranno i bastoni tra le ruote, senza rendersene conto. E poi, in città, ci sono gli Evidenziatori, non scordarlo.”

“Lo so! Ma a differenza di me, loro sono molto conosciuti e basta stargli alla larga!”

Un lieve e tenero sorriso alleggerisce le labbra di M. Abiss.

“Puoi provarci, come hanno fatto altri prima di te. Ti ricordi cosa ha detto Azzurro? Gli evidenziatori sono molto amati soprattutto dalle

famiglie dei diamanti e prima o poi non potrai non incontrarli sul tuo cammino.”

“Ma perché sono così apprezzati da queste famiglie? In fondo loro non cercano di portare i diamanti a sembrare abitanti davvero!! Le foto sui giornali delle partite di Palla Stolta che fanno loro giocare sono come un timbro indelebile della loro condizione di diamanti!”

“Hai ragione. Ma molte famiglie sono convinte che quella sia la strada più utile per rendere i loro diamanti degli abitanti. E quindi il SULA deve mantenere anche gli evidenziatori, altrimenti ci sarebbe una rivolta.”

“Beh...evidenziatori o no, sono convinto di riuscire a fare meglio in città. Qui sento che prima o poi lancerò qualcuno degli addetti fuori dalla finestra!!”

“Va bene....mi dispiace però...potevamo provare a cambiare le cose, ma se hai deciso così, accetterò le tue richieste.”

“Dispiace anche a me. Mi dispiace soprattutto il fatto che tu non faccia più il mimetizzatore M. Abiss. So che quando si diventa Primo Addetto non è più possibile continuare come mimetizzatore, ma....forse è per questo...non riesco a farlo da solo...ho bisogno di non essere solo a farlo..”

“Un mimetizzatore non è mai solo, Nero. Tu sai che, tra i compiti più importanti, c'è anche quello di cercare nuovi mimetizzatori. Tu sei seguito da Caravaggio e sei facilitato in questa ricerca, perché lo fa lui per te. Ma, nonostante ti guardi intorno, ti ostini a voler scegliere tu i candidati. Così non funziona. Lascia fare a Caravaggio.....comunque....mi mancherai Nero. Davvero.”

“Anche tu...molto.”

M. Abiss si gira e si incammina verso la sua auto. Aperta la portiera, spicca un malinconico, grande sorriso in direzione degli occhi di Nero, la foschia di lacrime trattenute non gli impediscono di baciare la punta della sua mano sinistra e affidare al vento l'affettuoso bacio, che mulinella intorno a lei vola via lontano.

Suvvia, non cominciate a lamentarvi del fatto che tutti i personaggi che Nero incontra, dopo poco, svaniscano dalle pagine. Vedrete che molti torneranno. M. Abiss sicuramente. Perché ancora lavorano assieme, ora.

Non perdetevi il prossimo scoppiettante capitolo, ostinati e cocciuti curiosi!! Ora però finisco il mio bicchiere di nettare di uva forte e vado a dormire. Ci vediamo nel 2005.



"Il poeta" - scrive Baudelaire - "è come l'albatro". L'albatro domina col suo volo gli spazi ampi: le sue grandi ali lo rendono regale nel cielo ma se gli capita di essere catturato dai marinai si muove goffo e impacciato sul ponte della nave e diventa oggetto di scherzi e di disprezzo; e sono proprio le grandi ali che lo impacciano nel muoversi a terra.

*Tu che t'insinuasti come una lama
Nel mio cuore gemente; tu che forte
Come un branco di demoni venisti
A fare, folle e ornata, del mio spirito
Umiliato il tuo letto e il regno-infame
A cui, come il forzato alla catena,
Sono legato; come alla bottiglia
L'ubriacone; come alla carogna
I vermi; come al gioco l'ostinato
Giocatore, - che tu sia maledetta!
Ho chiesto alla fulminea spada, allora,
Di conquistare la mia libertà;
Ed il veleno perfido ho pregato
Di soccorrer me vile. Ahimè, la spada
Ed il veleno, pieni di disprezzo,
M'han detto: "Non sei degno che alla tua
Schiavitù maledetta ti si tolga,
Imbecille! - una volta liberato
Dal suo dominio, per i nostri sforzi,
Tu faresti rivivere il cadavere
Del tuo vampiro, con i baci tuoi!"*

"Il Vampiro" di Charles Baudelaire

Quarta novella: 2006. L'Appartamento.

7 febbraio 2006. Ore 7 e 47.

A quest'ora sul ponte c'è una carovana parecchio eterogenea: uomini, donne, ragazzi e ragazze, le più disparate foggie che, nonostante la varietà, si orientano significativamente verso una sorta di omologazione estetica a seconda della tipologia di abitante: i

ragazzi sono i più ridicoli perché, nel tentativo di seguire il trend del momento, riescono a sembrare ancora più sgraziati e buffi di quanto le peculiarità adolescenziali già li combinano. Nella fattispecie, attualmente il *look* prevede pantaloni molto larghi, con la cintura che non abbraccia la vita ma sono calati a metà della zona sottolombare, permettendo alle natiche di fare “bella” mostra di sé, abbinati a scarpe talmente grandi e senza forma da sembrare piastre di ardesia sovrapposte a caso. La camminata troppo viziata dai pantaloni che, per loro fattura, non avendo sporgenze a cui stare aggrappati (la cresta iliaca è esposta come il posteriore) tendono a scivolare sempre più in basso. Per riuscire a deambulare senza rimanere in mutande devono, quindi, strascicare i piedi tenendo le gambe ben strette per reggere le informi palandrane che cercano di coprire le loro gambe risultando, ad un occhio poco attento, un branco di politraumatizzati in corso di riabilitazione, con evidenti deficit neuromotori non trattabili. Le ragazze non sono sempre riconoscibili e distinguibili dai ragazzi. Quelle riconoscibili sembrano signore non ancora cresciute ma già orientate alla carriera della soubrette di terza serata mentre, tutte le altre, sembrano un accrocchio di arti, busti e vestiti presi a caso e incollati senza guardare. Non riescono nemmeno ad essere un po’ ridicole come i ragazzi, a cui assomigliano in maniera imbarazzante, da cui si distinguono per i modi assolutamente civili e morigerati di una belva preistorica. Mentre cammina in mezzo a questa simpatica folla, Nero si rende ben conto di questo: un gruppetto di ragazze che lo precede sul marciapiede, con un’andatura talmente sguaiata da rischiare di incescicare l’una nell’altra ad ogni passo, guaisce in maniera sonora tutta una serie di impietose sentenze su chiunque si posi il loro corale sguardo, il forbito eloquio fatto di imprecazioni e fonemi triviali ripetuti come un ritornello, una che

sputa a terra, l'altra che urla come una iena in caccia, l'ultima in coda che si abbandona ad una sonora e disgustosa emissione d'aria attraverso il cavo orale, non proveniente dai polmoni attraverso la trachea, come nel caso della voce, bensì dallo stomaco attraverso l'esofago, che si può udire tipicamente a seguito di processi digestivi.

In mezzo a questo variopinto e fulgido arabesco del creato, Nero imbocca senza indugio il vicolo dove, entrando dal terzo portone e salendo al terzo piano, si accede all'Appartamento. Sono già due mesi che lavora qui, occupandosi di diamanti in età adolescenziale, motivo per cui si sofferma spessissimo a radiografare tutti i soggetti adolescenti che incontra nel centro città, traendone molte volte spunti di reminiscenze rispetto a quando aveva la stessa età, ciò che all'epoca pensava, diceva, in che modo si vestiva. Solitamente si consolava dicendosi che la sua vita da adolescente era stata più elegante di quella che si vive ora, sia nel pensiero che nel modo di condursi e, naturalmente, nel modo di conciarsi. Proprio così. Perché Nero da adolescente scriveva poesie, languide, maledette, polemiche, reazionarie, di amori confessati ad un mondo sordo e cinico, troppo ricche di paradossi e ossimori da riuscire a far tenere l'attenzione ai pochi che riuscivano a leggerle. E poi la scoperta della chitarra, del pianoforte, della batteria, milioni di versi scritti e mai cantati, melodie bizzarre e avanguardie sonore destinate ad animi eccelsi. Le lunghe diatribe con gli insegnanti a scuola, dove l'ostinazione lo portava a difendere il proprio pensiero anche se ciò comportava valutazioni negative e bocciature. Sì. Si sentiva proprio diverso dagli adolescenti di oggi.

“Ma a chi voglio raccontarla....ero assurdo e senza forma proprio come lo sono loro....forse anche di più....uffa.....lo spleen senza retaggio e un po' contraffatto per apparire più interessante. Ma

perché un sofferente dovrebbe essere più interessante? Eppure è innegabile che a quell'età spesso si pensa che muovere a compassione faccia avvicinare il soggetto dei propri desideri, la donna amata. Alla fine poi, l'avvicinamento per compassione diventa fastidio per il continuo riprodursi dei tentativi di impietosimento, fino a sfociare nel deppennamento definitivo e tanti saluti.....mah..."

Ultimamente si ritrova, soprattutto poco prima di iniziare il lavoro della giornata, a lanciare il proprio pensiero verso questi contenuti, riuscendo però solo ad incentivare l'accumulo di incertezze che, piano piano, vanno a sedimentarsi sempre più a fondo nel suo animo, creando un conoide alluvionale così vasto da bloccare, in maniera irreversibile, il flusso degli appaganti punti di riferimento socio-culturali dogmatici. Fare il mimetizzatore, nel dubbio di ciò che sia bene e ciò che non lo sia, risulta piuttosto arduo.

Prendiamo ad esempio il primo diamante che Nero riceve oggi. Si chiama Sevanas Libozon, ha sedici anni, lo sguardo acuto e la loquela spedita, il corpo enorme, di una grassezza difficile da tollerare nella stessa stanza, invadente per lo sguardo di chi le sta di fronte. Il viso di Sevanas non ha nulla a che vedere con quell'immenso involucro da cui svetta, sembra quasi la testimonianza di quanto il cervello non possa controllare il corollario semovente a cui appartiene. Il suo sorriso è autentico, spontaneo e balena spesso verso il suo interlocutore. Come diamante, Sevanas Libozon appartiene alla categoria degli *Infiltrati*, che in Ammionico venivano ospitati presso il reparto dei *Subintroierunt*. In teoria non dovrebbe essere seguita presso l'Appartamento, perché gli *Infiltrati* non sono veri e propri diamanti. Ma spesso gli *Infiltrati* vengono etichettati come diamanti a tutti gli effetti e supportati dai centri periferici del S.U.L.A.. Questo da un lato è un bene, in quanto solitamente i

percorsi per gli *Infiltrati* sono semplici e poco faticosi e, il più delle volte, arrivano all'obiettivo di farli diventare veri abitanti per tutta la loro vita. Alcune volte, però, si rischia erroneamente di valutare alcune normalissime caratteristiche che qualsiasi abitante ha, nel corso della sua vita, come appartenenti a questa o quella categoria di diamanti. Si innesca così un meccanismo molto fumoso e distorto per cui alcuni abitanti si tacciano di essere diamanti, per avere alcuni benefici che solo i diamanti dovrebbero avere; oppure sono i loro familiari che pensano sia più comodo che un loro congiunto sia definito come un diamante, perché magari non riescono a capire che alcuni pensieri o comportamenti sono dovuti all'età, quella famosa adolescenza di cui parlavamo prima, dove tutto si manifesta insieme al contrario di tutto.

Di fronte a Sevanas Libozon, Nero sente di non dover fare assolutamente nulla, se non ascoltare. Se sapesse che, al posto di ascoltare, le dovrebbe dire di non farsi più vedere lì perché non è un diamante, ma non lo è nemmeno lontanamente, risparmierebbe un bel po' di grane alla giovanotta. Ma Nero non ha il dono della chiaroveggenza e la continuerà a vedere fino quasi alla fine dell'anno, quando la stessa finirà nelle mani di un evidenziatore. Questo comporterà un lievitamento progressivo e micidiale delle sue dimensioni, da 130 a 140 chili, poi 150 e in pochi mesi ancora fino a 160 e per finire 170 chili!!! Ma questa è una storia che non c'entra con oggi.

Sevanas finisce il colloquio con Nero e, schioccando un sorriso di sollievo, si accomiata uscendo dalla stanza.

Nero rimane immobile sulla sedia del piccolo ufficio, la penna nella mano sinistra indecisa sul da farsi, scrivere o non scrivere. In realtà

sa benissimo che non ha nulla da scrivere, non vuole scrivere nulla. Non può continuare a perdere tempo con degli *Infiltrati*, vuole dedicarsi ai diamanti difficili, vuole riuscire a sperimentare l'esoscheletro invisibile sintetico che ha ideato. Ma già in questi pochi mesi di lavoro presso l'Appartamento ha scoperto che gli evidenziatori sono implacabili, lavoravo più velocemente di quanto lui pensasse, riescono a far emergere i diamanti in maniera irrimediabile. Si sente solo. Aveva ragione M. Abiss.

Pensa di chiamare Azzurro, il mimetizzatore esperto che aveva già incontrato quando lavorava presso la Casetta di Pansolo. Il telefono squilla a vuoto. Allora prende carta e penna e scrive una lunga lettera, di domande, di sfoghi, di proposte.

Proprio mentre Nero è intento nella redazione della sua epistola, l'addetta del centralino lo chiama: c'è una emergenza. Pare che un diamante abbia rotto definitivamente il suo esoscheletro invisibile e, improvvisamente, abbia cominciato a picchiare la madre e a dire frasi strampalate. Ci sono già le guardie a casa sua, ma la situazione continua a rimanere molto critica. Nero si avvolge nel lungo cappotto nero (casomai ci fosse il dubbio), si lancia nella tromba delle scale e, uscito nel vicolo, corre verso l'auto dell'Appartamento. Il viaggio verso il luogo di destinazione dura quasi 8 minuti, nonostante l'auto non abbia ne lampeggianti ne sirene. Un mimetizzatore è in incognito sempre.

Arrivato sul posto, inchioda l'indice sinistro sul campanello che reca l'etichetta "Fam. Scialle". Le scale non sono tante e in pochi secondi entra nell'appartamento: lo sconquasso è notevole.

Due sedie si contorcono infortunate nell'ingresso, dove lo accoglie il capo famiglia, G.S., lo sguardo terrorizzato e allo stesso tempo

rassegnato. Ha quasi settant'anni, ma non è la longevità a consumarlo. Il vero tarlo che devasta il suo spirito è il figlio, L.S.. Nero lo aveva già visto alcune volte, all'Appartamento, dove era stato accolto tempo prima come *Infiltrato*, ragion per cui non rivestiva interesse per lui, era stanco di vedere *Infiltrati*. Quando però il padre lo accompagna in cucina dove il ragazzo si è messo a sedere, l'impervio cammino tra i pensili accasciati a terra, solo in parte memori di aver abitato un muro piastrellato, lo fa quasi cadere. La scena suscita un po' di ilarità in L.S., che lo guarda incapace di lasciarsi scappare un lungo sorrisetto. Ha gli occhi piccoli, stretti come se dovessero combattere la luce soverchiante di chi guarda il sole, il viso contratto, le paffute guance sembrano di plastica, se non fosse per le gocce di sudore che scorrono sulla linea degli zigomi. I boccoli scuri che ornano la sua testa rotonda sono scompigliati in un cespuglio non potato, diversi i graffi sulle braccia e sulla guancia destra.

“Ciao Nero! Che bello che sei venuto a trovarmi!! Come mai sei venuto a trovarmi? Stavo facendo i compiti di scuola, non ho molto tempo, sai devo preparare il compito di latino e di greco però mi fa piacere che sei venuto a trovarmi!!”

“Ciao, L.S.. In verità mi hanno chiamato i tuoi familiari dicendo che stavi combinando un casino. In effetti devo dire che c'è una bella baraonda in casa. Tu come stai?”

“Benissimo!! Sono solo molto stanco perché devo preparare il compito di greco e poi andare in montagna, qui in città ci sono troppe donne che mi mettono dei pensieri nella testa, sai...mi fanno confusione, mi fanno credere che se non parlo con la vocina come

loro dopo chissà cosa succede...ma a me non piace parlare come loro e poi devo studiare latino altrimenti non riesco a fare il compito!”

“Capisco. Però, se non ricordo male, tu a scuola non ci vai più da dicembre dello scorso anno. Non sapevo che eri rientrato.”

“Ma infatti non sono rientrato. Però almeno preparo il compito di greco così, magari, mi promuovono lo stesso. La mamma ci tiene tanto che io venga promosso.”

Lupus in fabula, entra proprio la madre, R.S., stravolta, la camicia di seta a brandelli, la massa di capelli arruffati evidenziava diverse ciocche strappate con violenza, molti i graffi sul collo e sulla spalla scoperta dalla camicia svolazzante. Scoppia in un pianto disperato, implorando il figlio di spiegarle il perché l’abbia aggredita, che lei gli ha sempre voluto bene, di abbracciarla forte e dirle che anche lui le vuole bene. In tutta risposta L.S. fa scattare il cicciotto braccio destro, ben teso e la mano ben aperta, in un ceffone sonoro e ben assestato, coprendo con la mano quasi tutto il volto della madre, che barcolla inebetita dal colpo. In un attimo L.S. allunga l’altro braccio per cercare di afferrarle i capelli che saltellano scomposti sulla testa ondeggiante, ma Nero si alza e riesce faticosamente a porsi tra il ragazzo e la madre, le mani davanti al viso, aspettando l’inevitabile e previsto rondò di colpi che, fortunatamente, si spegne dopo tre pugni ben assestati proprio sulle sue mani e un abbraccio forte, spaventato. L.S. lo stringe a se come se fosse il peluche porta fortuna che accompagna sonni senza incubi. Nero si compiace di aver imparato, negli anni di addestramento come mimetizzatore, che reagire ad un diamante violento con la violenza è la cosa più inutile da fare. I diamanti, quelli veri si intende, diventano violenti il più delle volte quando hanno paura, sono disperati.

Le guardie, che fortunatamente sono rimaste ad osservare senza profferire un suono, chiedono a Nero se è meglio condurre il ragazzo presso il C.P.S.D. , il Centro di Primo Smistamento Diamanti.

“Forse è meglio accompagnare la madre a farsi medicare. Nel frattempo chiamerò il Primo Addetto dell’Appartamento per vedere il da farsi.”

La telefonata è breve. Il da farsi sarà andare a trovare L.S. tutte le mattine, parlare con lui, assicurarsi che prenda i dischetti.

Nero ritorna da L.S., ancora seduto in cucina, i pezzi della stanza che, sparsi un po’ dovunque, rendono la scena parecchio irreali. Si siede a fianco del ragazzo, deve comunicargli che verrà a trovarlo nei prossimi giorni, tutti i giorni e, mentre prende un po’ di fiato per iniziare il discorso, come un soffio di vento improvviso, Caravaggio si mette in mezzo al tavolo, il solito sguardo immobile fisso negli occhi di Nero. Gli stessi occhi da cui, visto il topolino, sgorgano non più di cinque lacrime roventi, che prontamente Nero provvede ad asciugare fingendo di stropicciarsi le palpebre.

“Che bello!! Verrai qui tutte le mattine? Sono contento, così mi puoi aiutare a studiare greco per il compito!!”

“Onestamente, io il greco non lo conosco proprio....”

Nero è molto confuso. Quella è la prima volta che Caravaggio si avvicina tanto a lui. Potrebbe essere ad una trentina di centimetri, immobile, solo la testolina colorata che si muoveva con un ritmo alieno ogni volta che Nero sbatte le palpebre. Quando lavorava alla Casetta di Pansolo, solitamente il topino si faceva vedere a metà corridoio, ad almeno cinque o sei metri, quando qualcuno dei diamanti urlava o piangeva o si disperava. Una volta si era addirittura

presentato a casa sua, quando una zia era andato a parlargli di un parente che non si trovava più. Era rimasto sulla soglia della porta, senza fissarlo, come se volesse scappare.

Ora si presenta la seconda stranezza in più di dieci anni. Caravaggio è talmente vicino che Nero ha la sensazione che quasi voglia essere accarezzato. Ma non lo fa. Ha paura che, toccandolo, non riuscirà più a vederlo.

L.S. appoggia la mano su quella di Nero. La stringe teneramente, la accarezza, la stringe di nuovo. Poi comunica di voler andare a riposare. Guarda in direzione di Caravaggio, che continua a rimanere immobile, aspetta qualche secondo come se sperasse di vedere il topolino girarsi verso di lui e, quando capisce che questo non succederà, abbassa gli occhi e si trascina stanco verso la sua camera da letto, dove si addormenta in pochi secondi.

Nonostante la devastazione del mobilio, in casa ora regna un silenzio quasi sacro. Nero saluta il padre di L.S.. Lo sguardo tra i due è quello di chi sa bene come andrà a finire: il ragazzo non diventerà mai un abitante. Non si capisce ancora quale sia la sua reale caratteristica, se si tratti di *Freschizonia*, o di *Torrida Malente Maligna*, ma tutti e due sanno che non sarà mai un abitante.

Uscito dalla casa, la piacevole e fredda aria ammicca piacevolmente alle narici di Nero, che estrae il pacchetto di sigarette dalla tasca del cappotto e ne accende una. Rimane fermo davanti al portone, fino a che la gitanes che sta respirando finisce per essere un mozzicone e sale in auto, per tornare all'Appartamento.

Rientrato in ufficio, ritorna a scrivere la lettera che aveva cominciato prima dell'emergenza, la imbusta e la inserisce nella casella della reception delle posta in uscita. Spera di riuscire a confrontarsi presto

con Azzurro, ha bisogno di non sentirsi solo. Poi ripensa a Caravaggio.

“Perché mi è venuto così vicino oggi?...E perché non si è girato verso L.S.? Sono sicuro che lui lo ha visto, non è un Hominum Perdidit, come quelli che sono Tarpea. La madre diceva che da bambino era bravissimo, mite, ubbidiente, tranquillo. Com'è che diceva?...a sì, ecco: dove lo metti sta! Questo diceva sua madre! Dove lo metti sta! Oggi quello schiaffo che gli ho visto darle avrebbe coricato un bisonte! Ma ti giuro che l'avrei colpita anch'io, dopo averle visto fare quella sceneggiata isterica della mamma amorevole...com'è che ora ti metti a sputar sentenze, Nero? Insomma, povera donna, era conciata come se l'avesse attaccata un leone! Magari senza preavviso...così...dal nulla.....dove lo metti sta....per forza non c'è stato preavviso, uno che: dove lo metti sta! Che preavviso può darti...e poi quella storia sgangherata che doveva studiare per il compito...non mi sembrava un delirio...era come...era come se fosse sconnesso dalla realtà, anche se quando diceva di quelle voci di donne che lo tormentavano....le voci...è per questo che l'ha picchiata...lei è una delle voci!!”

Nel balenare di queste frenetiche considerazioni, Nero si spinge fuori dall'ufficio per entrare con un certo impeto in quello del Primo Addetto dell'Appartamento. Non vi dirò il nome, perché è un personaggio a cui è meglio non dare risalto, almeno per ora. Più in là, vedremo.

“Bisogna cambiare i dischetti di L.S.!”

Esclama Nero mentre apre la porta.

“E per quale motivo, di grazia?”

“Perché oggi mi ha detto che in città ci sono troppe donne che gli mettono dei pensieri nella testa! Sente le voci!”

“Vedremo più avanti. Domani quando andrai a trovarlo, se dovesse continuare a dirti questo, accompagnalo qui da me e vedremo se sarà il caso di cambiare i dischetti.”

“Ho paura che domani possa essere tardi. Ho avuto un brutto presentimento stamane.” Non può certo raccontargli di Caravaggio. L'unica volta che ha provato ad accennarlo è stato zittito con una certa asprezza.

È quasi sera. Nero ha appena ricevuto una telefonata da un addetto del C.P.S.D., che gli comunicava che L.S. era stato condotto da loro nel pomeriggio. Era stato trovato dalle guardie presso uno dei ponti che attraversa il fiume in città, dopo che i familiari avevano denunciato la sua scomparsa, sulla balaustra del ponte in procinto di buttarsi nel getto del fiume. Un salto di circa quindici metri, che sarebbe potuto essere fatale. Sono passati circa quindici minuti dalla telefonata e Nero, impietrito, è ancora seduto alla sua scrivania. Caravaggio, impietoso, è sulla stessa scrivania che lo osserva (per modo di dire, visto che è cieco), ancora più vicino di stamattina. Questa volta la sensazione di una sorta di richiesta di coccole è ancora più forte. Quella bestiolina così strana, così maledettamente tempestiva quando si tratta di sconvolgerlo, sembra impaurita. Anzi, meglio. Sembra in allarme, come se avesse paura che Nero non voglia più vederla. La mano si allunga cauta verso il musetto di Caravaggio, il dito indice sinistro puntato lievemente contro il suo naso: il topino lo annusa, un po' come fanno i gatti, lo riannusa e si ritrae.

“Pare un gatto...”

Pensa Nero con un sottile sorriso. Poi la mano si apre, leggera, si appoggia sulla testolina di Caravaggio, che si abbassa, chiude gli occhietti neri e si appoggia come se volesse dormire. Non vuole carezze. Vuole presenza. Presenza fisica silente. Null'altro.

Per quasi un'ora i due rimangono così, senza muoversi, compiangendo insieme il macabro destino di L.S., diamante senza ritorno, nudo di fronte al fato, sofferente senza capire la differenza tra sofferenza e piacere, tra dolore e sazietà. I diamanti non si piegano. Sono le pietre più dure al mondo. Ma sono così fragili che basta un soffio di vento per farli cadere dall'instabile piedistallo dell'esistenza e frantumarsi senza rimedio.

Nero capisce che è arrivato il momento di sperimentare l'esoscheletro invisibile sintetico.

10 marzo 2006. Sede centrale del S.U.L.A.

L'edificio è molto anonimo, molti uffici ed ambulatori al piano terreno, altri uffici, zeppi di Ministri Vimati, quelli che si occupano di conti, documenti e carta di varia natura ed utilizzo. All'ultimo piano, la sede dell'Ereditto del S.U.L.A., F. Iniubigli e la sua fedele Ministra Vimati, Bianca Coneri.

Nero è proprio nell'ufficio di quest'ultima, aspettando di poter incontrare l'Ereditto e proporre il suo progetto dell'esoscheletro sintetico. L'attesa non dura tanto, spezzata dal trillo del telefono che avverte che l'Ereditto non potrà venire oggi. Una smorfia di fastidio incupisce lo sguardo di Nero, che saluta frettolosamente ed esce, con l'intento di arrivare fuori dall'edificio ed urlare qualche intemperante

insulto al mondo che non gira come lui vorrebbe. A grandi passi lungo il corridoio, la sua momentanea vacillante attenzione all'ambiente gli permette di intravedere la porta di un ufficio che potrebbe essere molto utile: la Sala Comando dell'archivio del S.U.L.A.!

La porta, antica, in realtà un vecchiume, il telaio di legno ritinto almeno un milione di volte, al centro un grande vetro smerigliato che confonde le ombre all'interno della stanza. L'impatto delle nocche di Nero provoca una specie di tsunami sonoro, il tremore caotico che si espande per tutto l'ambiente, fragoroso come una cascata. Quasi non sente l'invito ad entrare del Capo Archivista, Enfasto Vagellino, depositario di tutta la storia del S.U.L.A., dall'Ammionico in poi.

Enfasto è contento di vedere Nero, soprattutto perché vorrebbe ancora vantarsi della partita a scacchi vinta l'ultima volta. I due, almeno due volte al mese, si vedono in pausa pranzo per giocare veloci partite, più che strategiche diremmo....suicidarie, dove la competizione è tra chi sacrifica più pezzi dell'altro per arrivare prima all'obiettivo: eliminare la regina e mettere il re con le spalle al muro.

“Sei un po' in anticipo per la rivincita, Nero! Avevamo detto che ci saremmo visti la prossima settimana, o devo intendere che, vista l'ultima batosta, hai troppa fretta di rifarti? Perché il rischio della foga è proprio quello di perdere ancora peggio!”

La grassa risata, stranamente, non ha il solito effetto su Nero che, in altri momenti avrebbe raccolto il guanto di sfida in un attimo.

“Enfasto, devi farmi un favore! Mi servirebbe sapere quali sono i diamanti che sono usciti dall'Ammionico come abitanti nel 1995, se lavorano, fanno sport, con chi vivono e dove vivono e, naturalmente, il reparto in cui erano ospitati!”

“Non credo di avere l’autorizzazione per passarti questi dati, Nero. Dovresti fare richiesta all’Eredritto, nessuno del S.U.L.A. dovrebbe sapere i nomi dei diamanti diventati abitanti, lo sai. Solo io e l’Eredritto.”

“Lo so, lo so. Ma ho per le mani un progetto nuovo, che secondo me funzionerà alla grande, ma per perfezionarlo mi servono quei dati! Oggi avevo appuntamento con Iniubigli proprio per fargli vedere il progetto e chiedergli questi dati.”

“E allora aspettiamo che tu lo veda, glielo chieda e lui ti autorizzi. Facile no?”

Per niente. Tra le doti di Nero, una di quelle più compromesse dal suo frenetico temperamento è proprio la “pazienza di aspettare”. Comincia quindi una partita infernale tra lui ed Enfasto Vagellino, non all’ultimo pedone come di solito, ma a chi riesce ad argomentare meglio e più a lungo per convincere l’altro. Enfasto è molto molto solido e preparato, allenato dalle molte pugne verbali affrontate con il nemico di scacchi preferito, ma Nero è come il rullo di uno schiacciasassi dal moto perpetuo uniforme e non cede di un millimetro, fino a che il rivale, estenuato dalla sua verbosità, cede miseramente alla tortura medievale.

“Se lo viene a sapere io sono veramente nei guai, questo lo sai vero?!”

“Sì, sì!! Non ti preoccupare, non lo saprà mai, anzi! Lo saprà dopo che mi avrà dato l’autorizzazione!”

“E se non dovesse dartela? Sei peggio di un diamante *Plebario* quando è in stato maniacale!?”

“Se non dovesse darmela questo segreto tra me e te rimarrà più segreto del numero di partite che hai vinto barando!”

“Barando! Io?? Sei un impertinente piccolo pestifero impertinente!! Ecco cosa sei!!...comunque, passa domani e ti faccio avere l’incartamento che ti serve.”

“Domani?? Ma io devo lavorarci oggi assolutamente. Non puoi cominciare subito, io aspetto anche un’ora, non preoccuparti!”

“Addirittura un’ora? Ma pensa quanta pazienza il signorino! Mi ci vorranno almeno tre ore per recuperare tutto.”

“Incredibile. A furia di stare qua dentro sei diventato come i Ministri Vimati, amanti di scartoffie, bolli e ceralacca!! Quella è roba inanimata, non serve perdersi così tanto tempo. Va bene, passerò nel pomeriggio, verso le 16. Può andare?”

“Uffa!! Sì, maledizione!! Può andare!! E ora lasciami lavorare. E sappi che la prossima partita ti riduco un colabrodo.”

Nero esce saltellando come un folletto dalla stanza di Enfasto Vagellino, con la gioia di poter finalmente completare il progetto per l’esoscheletro invisibile sintetico. La giornata si dipana frenetica, come sempre, un po’ di più a causa del prossimo tesoro che andrà a recuperare. Vede Notanio B., diamante *freschizonico* simpaticissimo e molto divertente, a cui è difficile resistere nell’esplosione in gustose risate in risposta alle sue fantastiche metafore impossibili, spezzoni di libri e saggi agglomerate a caso e pronunciati con un sorriso disarmante. Le due ore passate con lui, oggi, per Nero sono come un preludio ad un grande evento, un *Sabato del villaggio* a cui seguirà una domenica lunga e piena di soddisfazioni. Quando avrà completato il progetto “...*gli evidenziatori dovranno arrendersi e*

collaborare senza esitazione con i mimetizzatori, che finalmente potranno uscire dall'incognito, usare il proprio nome di abitante. Anzi. Tutti gli abitanti saranno chiamati a collaborare con i mimetizzatori!!”

Accompagnato da tali fantasmagorici pensieri, recupera il plico di documenti da Enfasto Vagellino e, salutandolo in maniera fatua e svenevole, salta sulla moto e vola verso casa. Vola nel vero senso della parola, perché alla doppia esse che introduce alla strada provinciale, la troppa velocità lo porta a vincere un po' di forza centripeta, che gli avrebbe permesso di fare la seconda curva in modo impeccabile; la sua amata bicilindrica si spinge troppo verso la corsia opposta ed il suo casco, contenente la sua testa troppo leggera oggi, si ritrova ad attraversare lo specchietto dell'automobile che, casualmente, è nello stesso raggio della curva. Siccome lo specchietto non è eterico, il casco lo frantuma come un bicchiere di plastica; il corpo di Nero, spinto dall'impatto, si stira verso il posteriore della moto, ancorato solo con la mano destra e, in un attimo, la scelta è quella di lasciarsi cadere e scivolare, con la sua innamorata, verso il prato. Dieci metri dopo, terminata la misurazione della durezza di asfalto e terra con la parte sinistra del corpo, Nero si ritrova seduto nel prato, la moto placidamente adagiata alla fine di un solco scavato nella terra, misera impropria aratrice, in attesa di sentire la voce dell'automobilista che lo avvicina per la discussione di rito dopo un incidente. Nulla. Il silenzio. Due auto che passano per la strada, senza nemmeno scalare la marcia. Poi di nuovo silenzio. Si volta e vede ciò che rimane dell'automobile colpita: i frammenti dello specchietto retrovisore sinistro. Il resto, è già chissà dove, spinto lontano dall'immane tragedia che tracima inesorabile dal cuore del giovane. La sua moto, la sua SV 650, bella,

splendida, blu metallizzata, pulita e sterilizzata, la catena ben ingrassata e tirata, il pignone nuovo appena montato con le marce corte, per sentirla ancora più bolide sotto i glutei, è lì....come se la collera divina volesse infierire sul suo animo, già contorto dai tormenti ancestrali di un immeritato inferno, dicendogli: “GUARDA NERO! QUESTO E’ IL PREZZO CHE DEVI PAGARE PER AVER FATTO LE COSE SENZA RISPETTARE LE REGOLE!”

Incredulo, ammaccato e sconsolato, Nero rimane seduto nel prato per una buona mezz’ora, aspettando di svegliarsi per scoprire che è stato tutto un sogno. Visto che non riesce a svegliarsi, pur di negare la realtà si mette a raccogliere i fogli sparsi per il prato che, fino a poco prima, dimoravano in un bellissimo plico alloggiato per sicurezza nel vano sottosella. Deve fare parecchi metri attorno al relitto della moto per recuperare tutto, senza nemmeno sperare di trovare qualche tronco da assemblare come zattera, derelitto centauro naufrago. Raccolti tutti i documenti, si inginocchia pietosamente davanti al serbatoio appoggiato a terra, come un martire morente, provando a ricomporre l’ordine dei documenti raccolti.

“L’ordine è essenziale. Non le regole. L’ordine ti permette di ragionare, di mettere in fila i pezzi, di vedere il tutto. E basta scomporlo anche solo di un po’ per vedere anche il particolare, quello che non spicca. Ma se non c’è ordine, non si può scomporre un puzzle. Un puzzle scomposto in origine non ha nulla di interessante. Un puzzle composto e disfatto ti fa entrare dentro ai suoi colori. Le regole servono solo a frenare le cose!! Bastoni tra le ruote del raziocinio!!...va beh, dai...è vero...le regole servono, altrimenti chissà come saremmo messi. Ma quei Ministri Vimati!! Mesi per aspettare documenti, che poi sono sbagliati e da rifare. Autorizzazioni che arrivano troppo tardi. E intanto i diamanti non

evolvono...al diavolo le regole, al diavolo la democrazia, dove tutto diventa talmente complicato da farla sembrare scemocrazia! Chi è che farfugliava questa roba? Platone o Aristotele? Ma guarda se mi devono venire in mente certe cariatidi proprio ora...com'è che era?"

“La degenerazione della democrazia affonda le radici in un'errata concezione dell'uguaglianza e, soprattutto, della libertà, la quale viene dai più intesa come possibilità di <<fare ciò che si vuole>>, ossia come libertà da ogni vincolo. Coloro che credono che il rispetto della legge costituisca un limite alla propria libertà sono già in cammino verso la tirannide. Vivere in conformità alla costituzione non si deve ritenere schiavitù, bensì salvezza! La democrazia genera anarchia che, a sua volta, inevitabilmente genera tirannide.”

Recita ad alta voce guardando un punto imprecisato nel prato.

“Sì ok. Ho mescolato un po' le cose dell'uno con l'altro, ma più o meno erano d'accordo. Le leggi e le regole sono utili. Ma anche infrangerle un po', quando è per il bene dell'altro. Solo un pochino....”

Il destino vuole che l'elucubrazione strumentale di Nero venga interrotta da una pattuglia di guardie che, incuriosita dalla scena, lo avvicina e scopre dell'incidente. Si offrono di accompagnarlo a casa, nonostante le sue resistenze all'abbandonare, anche se solo momentaneamente, la moto in quelle condizioni. Fatto sta che, alla fine, lo accompagnano presso il suo meccanico di fiducia, motociclista anch'esso, che mosso a tenera compassione lo accompagna a riprendere il mezzo infortunato per portarlo in officina.

Nero arriva a casa stravolto, molto indolenzito. Raccoglie le idee sotto il getto bollente della doccia e, con rinnovata determinazione, si mette al lavoro sul materiale documentale recuperato nel pomeriggio.

Ed ecco a voi il progetto per l' "esoscheletro invisibile sintetico", direttamente dalle pagine manoscritte di Nero:

- 1. I diamanti non dovranno più essere così denominati, in quanto saranno comunque abitanti a tutti gli effetti, indipendentemente dalle loro caratteristiche.*
- 2. Avranno tutti la possibilità di un lavoro, secondo le loro capacità, competenze e inclinazioni. Chi non potrà avere un lavoro per le difficoltà delle loro caratteristiche, saranno comunque impegnate in attività produttive semplici di qualsiasi tipo.*
- 3. Non verranno più svolte attività di gruppo solo tra di loro: qualsiasi sport, hobby o situazione ludica verrà svolta in ambienti frequentati dagli abitanti, insieme agli altri abitanti.*
- 4. La scuola non avrà classi speciali, né aule speciali: coloro che non possono stare in aula con gli altri abitanti studenti, verranno impegnati in attività produttive semplici, a seconda delle capacità, insieme ad altri abitanti.*
- 5. Occorre chiudere tutte le Casette dove i diamanti, in tenera età o adolescenti, vengono collocati quando non hanno i familiari o questi non sono in grado di accudirli. Verranno sensibilizzati e coinvolti tutti gli abitanti che*

- ospiteranno, per quanto loro possibile, con l'aiuto del S. U. L. A. , questi giovani.
6. Nelle scuole dovrà essere promossa una campagna di conoscenza delle caratteristiche dei diamanti e dell'utilità dei dischetti, così da permettere che queste due cose diventino un fatto normale come altre caratteristiche fisiche, come il mal di cuore, i brutti mali, le rotture delle ossa, gli incidenti in auto.
 7. Non essendo più denominati diamanti ma abitanti, il loro nome non sarà più sostituito ma conserveranno quello originale. Così pure i mimetizzatori che non avranno più pseudonimi ma verranno chiamati con il loro nome di battesimo.
 8. Verrà eliminata la figura professionale dell'evidenziatore: tutti coloro che svolgono attualmente tale funzione faranno corsi di formazione per cambiare modalità di lavoro.
 9. I mimetizzatori non saranno più così chiamati: le possibili denominazioni potrebbero essere "supporter", se vogliamo essere un po' esotici, oppure "accompagnatori".
 10. Ai diamanti e ai loro familiari dovrà essere comunicato, in maniera tempestiva e quando ve ne sia certezza, il tipo di caratteristica e le limitazioni da esse comportate, dalla più grave alla più leggera, senza omettere nulla del possibile decorso della caratteristica.

Povero ingenuo Nero. Non sa ancora cosa stanno preparando gli evidenziatori e nemmeno voi lo sapete. Aspettate il prossimo capitolo....

Veris leta facies / mundo propinatur, / hiemalis acies / victa iam fugatur, / in vestitu vario / Flora principatur, / nemorum dulcisonoque / cantu celebratur. Ah! Flore fusus gremio / Phebus novo more / risum dat, hoc vario / iam stipate flore. / Zephyrus nectareo / spirans in odore, / certatim pro bravio / curramus in amore. Ah! Cytharizat cantico / dulcis Philomena, / flore rident vario / prata iam serena, / salit cetus avium / silve per amena, / chorus promit virginum / iam gaudia millena. Ah!

Carl Orff – Carmina Burana

PRIMA PARTE: Primo Vere

Il lieto volto di primavera

'Il sangue si eredita, ma la virtù si acquista, e la virtù vale di per sé quel che il sangue non vale.'

Miguel de Cervantes

"Ricorda, caro Sancho, chi vale di più deve fare di più"

Don Chisciotte della Mancia

Quinta novella: l'epistola.

06 aprile 2006

Nemmeno il trionfante coro, che spinge con forza ad ogni verso, riesce a snellire l'angoscia di una giornata piovosa come questa, grigia come le piume di un piccione infangato. Ma forse è la musica che non riesce ad esprimere la bellezza della primavera che esplose con mille colori, anche perché non trova riscontro nell'omogeneizzazione cromatica del paesaggio dovuta alla pioggia battente e tutt'altro che assertiva.

Nero sta guardando fuori dalla finestra cercando di seguire la traiettoria di alcune gocce, in un esercizio assolutamente alienante, come solitamente quando il suo umore è molto lontano dalla giovialità.

Ha ricevuto una lettera stamattina, l'ha già letta un paio di volte, ma in maniera troppo distratta, raccogliendo solo le frasi più ansiogene e condivisibili. Le lettera è di Giallo, un mimetizzatore con cui, quando possibile, Nero si confronta e cerca conforto dalla frustrazione della solitudine che spesso trova al lavoro. Solitamente, questo interloquire di persone che in maniera spavalda combattono contro i mulini a vento con la determinazione di moderni cavalieri erranti, senza cavallo e senza scudieri, porta una ventata di rinnovata energia per perseverare nell'opera di mimetizzatori. Oggi però, la lettera di Giallo, aggiunge un'ennesimo macigno sul basto che Nero è disposto a trascinare lungo il suo cammino.

Conoscendosi, però, si decide a rileggere l'epistolare soliloquio con attenzione, sicuro di riuscire a trovare qualcosa che spenga minimamente i cupi pensieri che sgambettano attualmente tra i suoi neuroni.

"Ciao Nero.

Oggi sono parecchio irritata e ho bisogno di sfogarmi e, non potendo aspettare il prossimo nostro incontro, ho pensato di scriverti.

Quanto è paradossale l'esistenza.

Capita veramente di tutto, specialmente quello che meno si preventiverebbe.

Capita persino che, dopo un'infanzia selvatica passata a schivare i propri simili e ad aver molta più sintonia con animali, boschi e torrenti che con un qualsiasi ambiente domestico, dopo un'adolescenza decisamente anomala con molti interessi, nessuno dei quali in comune con almeno uno straccio di coetaneo, capita, si diceva, di arrivare a scegliere un lavoro che abbia come strumento principale la relazione con l'altro. E sceglierlo con cognizione di causa, mandando con allegra convinzione all'aria i castelli costruiti fino a poco prima, contro il parere di amici, parenti e conoscenti, ottenendo, quale migliore rimando della propria decisione, sospiri e teste scosse con aria di compianto.

Un filo conduttore però, pur difficilmente percepibile, c'è sempre: nulla è casuale. Se, ad esempio, ami prima di tutto i cani (perché per quanto tu voglia essere selvatica e solitaria, alla fin fine tuo malgrado sei, come loro, un essere sociale e ahimè addomesticato) allora può essere che siano appunto loro, che nel curriculum possono vantare anche la qualifica di guida per ciechi, a condurti su una via mai vista prima.

E può essere che quindi, nell'aver scelto di dedicare il proprio tempo libero alla cura di questi animali ci si imbatta, tra un rifacimento di cucce e una tosatura, in una assennata, ponderata e fin troppo regolarmente posta richiesta di aiuto da parte di un proprio simile. L'umano in questione può essere un gentile, distinto ed incredibilmente corretto immigrato da fuori contea che, avendo da poco ottenuto il ricongiungimento familiare, ha bisogno di un sostegno pomeridiano per le due figlie in età elementare. E che, sapendo bene di non poter

pretendere un simile appoggio gratuitamente, ma pure di non potersi permettere di pagare qualcuno, pensi di rivolgersi ad un addetto per capire come poter fare.

C'era un tempo in cui non si andava tanto per il sottile nel mondo del sociale. E poteva quindi capitare che in quattro e quattr'otto venisse approvato un progetto che prevedeva che una sprovvoluta studentessa di lettere moderne, con frequenti accessi di misantropia, senza alcun titolo o competenza, fosse piazzata ad affiancare una famiglia di fuori contea per facilitare l'inserimento nel tessuto sociale della medesima. Quando nel famigerato tessuto sociale non era minimamente inserita essa stessa, e manco voleva inserirvisi, non essendo capace di imbastire rapporti cordiali nemmeno coi vicini di casa e portando in famiglia ancora il marchio infamante di aver risposto, da bambina, con un direttissimo "merda" alla nonna che voleva obbligarla a salutare gentilmente la fruttivendola casualmente incontrata per strada.

Ma la beata incoscienza a volte funziona. E può quindi succedere che il folle piano innescato da un gentile signore, per sostenere la sua delicata e timidissima consorte con un figlio appena nato e due figlie tra loro completamente agli antipodi, vada a buon fine. Le bambine possono anche affidarsi spontaneamente e con rapidità a una ragazza così difficilmente inquadrabile nei cosiddetti "parametri cittadini" cui si chiede loro di adeguarsi. Si possono scoprire reciprocamente molte affinità. Si può, alla fin fine, crescere insieme. L'inserimento nel tessuto sociale (ma quant'è brutta questa espressione?) può alimentarsi da ambo le parti grazie a

una strana alchimia. E quello che è semplicemente il fortunato incontro tra due anomalie particolarmente compatibili può, persino, passare per un gran bel lavoro, svolto grazie a un'ammirevole dedizione e ad un raro talento naturale. I cani fiutano sempre le piste giuste. E' da millenni il loro mestiere.

Ed ecco allora che, quello che era solo un progetto di poche ore a settimana, può iniziare a trasformarsi in un lavoro part time, perché in quel tempo in cui non si andava tanto per il sottile nel mondo del sociale poteva persino succedere che di progetti simili a quello appena citato ne venisse attivato più d'uno. Non solo. Poteva nientemeno accadere che i singoli, sprovvisti studenti, mandati ad affiancare le cosiddette "famiglie in difficoltà" facessero quadrato, rilanciassero con un'ancor più folle proposta e venissero non solo ascoltati ma addirittura spalleggiati, sostenuti e finanziati da chi di competenza fino a ottenere la completa realizzazione di un ulteriore nuovo progetto. Ed era così che poteva, praticamente dal nulla, germogliare l'abbozzo di un centro di aggregazione giovanile di diamanti INFILTRATI.

Ecco quindi che anche chi ha da sempre avuto la missione di evitare i propri simili si può ritrovare tutti i santi giorni, per anni, a destreggiarsi tra decine di adolescenti inquieti, familiari disperati, insegnanti rassegnati e, ogni tanto un colpo di fortuna ci vuole, colleghi che rappresenteranno amicizie fondamentali nella propria vita.

Giusto poi per rubare altro tempo all'università, ma con la motivazione di aumentare le entrate per pagarne le tasse, si

può anche accettare di dare, nel tempo libero, lezioni private ad un ragazzino di buona famiglia. Anche per cambiare un po' genere rispetto agli impegnativi, sofferenti, sorprendenti, combattivi e incasinati diamanti con cui si lavora quotidianamente. Quelli che nessuno conosce perché hanno lasciato anzitempo la scuola e non hanno un lavoro, ma che per fortuna nemmeno sono ancora tra le grinfie della malavita e quindi non balzano agli onori o ai disonori di nessuna cronaca. Semplicemente vanno avanti inesperti, spaventati, senza sapere come e dove, incappando a volte in vicoli ciechi, altre in dirupi, altre ancora - non si sa come - imboccando la retta via. E che ti obbligano a metterti in discussione, continuamente, a vedere le cose da punti di vista inusuali, a - nemmeno troppo metaforicamente parlando - immergerti di sovente nel fango fino al ginocchio. Che costringono a uno sporco e duro lavoro: arricchente e formativo più di qualunque lezione teorica, questo è fuor dubbio, ma certo sporco e duro. E' dunque normale che, sentire di desiderare di continuare a occuparsi di ciò, porti a pensare che però forse è il caso di tastare anche un altro terreno. Il fatto non calcolato è che il ragazzino di buona famiglia può rivelarsi altrettanto impegnativo, sofferente, sorprendente, combattivo e incasinato di un diamante e che, quindi, le lezioni private vadano a quel paese per trasformarsi in una sorta di relazione d'aiuto. Che, durando almeno un lustro, anche stavolta permette una crescita reciproca. Una crescita all'interno della quale dovrebbe maturare la capacità di prendere atto di quanto indicato dai cani anni prima. E cioè che la filologia romanza, la letteratura italiana e francese, gli incartapecoriti portolani

devono diventare un passatempo e non più ciò cui tendere per il proprio futuro e il proprio lavoro che deve invece essere, ormai dopo tre intense esperienze più o meno professionali è evidente, il campo educativo-relazionale.

Purtroppo però è facile che una ragazza poco espansiva, amante del silenzio e dell'ombra, che detesta persino rispondere al telefono, abbia pure la tendenza a rimandare tutto ciò che è rimandabile nei secoli dei secoli. Nonostante l'avvenuta presa di coscienza, le conseguenti azioni necessarie alla svolta possono quindi placidamente restare a macerare a bagnomaria, in una fase di stallo che potrebbe anche durare in eterno salvo ulteriori eventi scatenanti.

Ma nel famoso tempo in cui non si andava tanto per il sottile nel mondo del sociale nulla era impossibile. Avviene allora che, essendo quel tempo coincidente con quello delle prime ondate di sbarchi sulle nostre coste di minori da fuori contea non accompagnati dai familiari, l'evento scatenante si presenti nelle spoglie di un selvaggio pulcino analfabeta di tredici anni, che ne dimostra sì e no nove. Un bambino partito allo sbaraglio, con l'idea di guadagnare qualcosa per permettere al proprio familiare di comprarsi una dentiera, armato solo di una cocciuta determinazione e dell'incrollabile convinzione che la terra sia piatta. Succede che una collega accompagni nel centro di aggregazione, ormai avviato da anni e già con tre cambi sede alle spalle, questa piccola, spaesata creatura fuori tempo e fuori luogo spiegando, con costernazione, di non poterlo ospitare a lungo nella struttura d'accoglienza perché continuamente vessato dal gruppo per la giovane età e la

minima mole. Anche chi parla poco a volte dovrebbe mordersi la lingua. Perché anche chi parla poco non è sempre esente dal parlare a sproposito e può lanciarsi in un semplicistico e scriteriato "Beh dai finché non si trova un posto adatto posso tenerlo io", manco si stia trattando uno di quei cagnolini del rifugio da cui è partita tutta la storia. E che comunque ci avevano visto bene, perché i cani furtano sempre le piste giuste. E' da millenni il loro mestiere.

In un tempo in cui non si va tanto per il sottile, per quanto possa sembrare incredibile oggi, basta dunque una frase del genere perché due giorni dopo il piccolo extra-contea venga portato, con tanto di borse e acconciatura da bravo ragazzo con la riga in mezzo, direttamente sul posto di lavoro dell'irresponsabile e consegnatole da un addetto con una pacca sulla spalla e un "Bene, per ora te ne occupi tu, hai tutte le competenze, poi ci metteremo a posto con le pratiche". Cosa che avverrà più di due anni più tardi. Nell'immediato invece avviene, alla buon'ora, la concreta presa di posizione della necessità di un reale abbandono della facoltà di lettere e dei suoi fumosi orizzonti lavorativi per seguire un corso che permetta di avere il titolo di "addetto all'educazione".

In un'accozzaglia di avvenimenti inverosimili spesso s'intrufola anche quanto di più banale. Perché è banale che un cambiamento tiri l'altro. Quindi, come è normale che sia, alle complicanze dovute al cambio di studi, alla definitiva scelta professionale e all'accollamento di un minore in affido si può aggiungere l'intenzione di andare a convivere. Il compagno, tale ormai da sei anni, è rodato su certe irrazionali e

irremovibili prese di posizione e accetta di buon grado, dopo aver abitato per diciotto anni da solo, di tentare questo rischiosissimo “due per uno prendere o lasciare”.

Come già visto la beata incoscienza a volte funziona. Aggiungendo una buona dose di sfacciata fortuna ed una altrettanto abbondante di sorniona consapevolezza del poter contare sull'aiuto inestimabile di un parentado, con la gratuità del dare come missione di vita, anche un simile affido raffazzonato può trasformarsi in un incredibile successo. Può accadere quindi che il selvaggio pulcino analfabeta si riveli, nell'ordine: lo spirito di un saggio aforista incarnato nelle sembianze di un piccolo extra-contea, una camaleontica creatura capace di trovarsi a proprio agio con soggetti di ogni età, nazionalità e levatura sociale, uno studente incredibilmente recettivo che in pochissimo tempo recupera il tempo perduto, un atleta eccezionale che in due anni consegue la cintura arancio verde di judo e vince una gara di break dance con le acrobazie imparate in palestra (senza manco sapere la break dance che cosa sia). La vita è ingiusta e i successi più grandi sono spesso quelli immeritati. Capita quindi di ottenere chissà quali lodi e considerazioni per l'ottima riuscita di un percorso d'affido senza aver fatto nulla, se non pronunciare una frase irresponsabile che ha ottenuto l'arvallo altrettanto irresponsabile delle istituzioni.

In mezzo a tali glorie, e con l'età che avanza, può darsi che il lavorare ancora, dopo otto anni, in un centro di aggregazione giovanile inizi a stare un po' stretto. Può capitare pure, nel frattempo, di ritrovarsi in casa un soggetto cui mai si sarebbe

pensato di dover badare. L'effigie della Gestapo a quattro zampe, l'emblema classico (con l'era dei pit-bull ancora di là da venire) del cane cattivo e pericoloso: un dobermann, di quelli di una volta, con orecchie e coda tagliate a conferirne artificialmente la tipica aria minacciosa, guardinga ed aggressiva. Fortunatamente, almeno, femmina. Che l'apparenza inganna non è solo un modo di dire. Perché questo cane, vergogna ed ignominia per una famiglia dalla nomea alternativa e nonviolenta quale quella cui si appartiene, può rivelarsi il più equilibrato e pacifista rappresentante del regno animale. Bella come un'indossatrice, elegante come una pantera, con l'intelligenza di chi capisce al volo ogni cosa al primo sguardo, è inevitabile che poter avere qualche pomeriggio libero per attraversare boschi, torrenti e radure in sua compagnia diventi una necessità. E in contemporanea al lavoro che ha un motivo in più per diventare stretto, capita di imbattersi in un'altra richiesta d'aiuto. Questa volta, addirittura, da parte dei propri datori.

Ogni tanto, anzi ahinoi anche troppo spesso, avviene che le comunità per i diamanti attraversino nerissimi periodi di crisi. Capita che il gruppo dei diamanti ospiti risulti particolarmente impegnativo e male assortito e che l'équipe degli addetti vada in mille pezzi, tra difficoltà a farsi ascoltare dagli enti invianti, incapacità a rendersi autorevole con gli "assistiti", forti dissidi interni e, anche se non è politicamente corretto dirlo, gravi carenze personali. Lungi dall'analizzare le vere cause della crisi e dal pensare agli accorgimenti da attuare per correre ai ripari senza danneggiare ulteriormente i diamanti ospitati (che, oltre alla beffa inferta dal destino del non poter

vivere - per miriadi di ingiuste ragioni - in seno alla propria famiglia, hanno il danno di venire tacciati come la causa di tutti i mali), lungi, si diceva, da tali semplici accortezze, in questi casi la tendenza di chi ha la responsabilità della struttura è quella di provare a casaccio soluzioni tampone. Una delle quali può essere quella di pescare a raffica addetti tra la rosa dei propri dipendenti, per sostituire quelli che stanno, tra mille veleni, abbandonando la nave nella speranza che, prima o poi, possa tornare a galleggiare con una parvenza di normalità. La disperazione può essere tale da fare la proposta a chiunque. L'irrazionalità può essere altrettanto notevole da portare qualcuno ad accettare una simile proposta, principalmente perché il lavoro sui turni permetterebbe di avere alcuni pomeriggi liberi per vagabondare lungo ogni dove con la propria compagna a quattro zampe. E quella che diventa per la seconda volta una scelta compatita se non addirittura osteggiata da parenti, amici e conoscenti può rivelarsi una delle esperienze più significative mai intraprese. E' dimostrato ormai con ridondanza, i cani fufano sempre le piste giuste. E' da millenni il loro mestiere.

Accettare certe proposte con scarsa consapevolezza può però, prima di tutto, portare a darsi quotidianamente dell'idiota per parecchie settimane di seguito. Può anche permettere di toccare con mano, in un modo praticamente fisico, il significato dell'espressione "Gabbia di Tarpea". Un appartamento all'ultimo piano di un condominio popolare in cui convivono forzatamente sette diamanti di ambo i sessi, in età compresa tra i dodici e i diciotto anni, qualcuno con evidenti caratteristiche, tutti con tragiche storie alle spalle. E, a

occuparsi di loro surrogando malamente i familiari, un team di addetti in continuo reciproco contrasto, la maggioranza dei quali senza titolo o adeguata esperienza (non è ancora del tutto superato il tempo in cui non si andava tanto per il sottile nel mondo del sociale), ognuno coi suoi casini, i suoi problemi, i suoi limiti, le sue follie. "Gabbia di Tarpea".

Altra azione che l'accettazione inconsapevole di certe proposte può generare, dopo un paio di turni in una realtà tanto caotica e surreale, da far perdere ogni speranza di risoluzione anche a chi sia affetto da cronico delirio di onnipotenza, è quella di pronunciare le ultime parole famose "ditemi fino a quando c'è bisogno, me lo segno sul calendario dopodiché non mi rivedrete mai più". Ultime parole famose da Guinness, se chi le pronuncia poi dopo tredici anni lavora ancora lì.

Perché può succedere che in poco tempo l'équipe si sfaldi del tutto e tutti i vecchi componenti vengano sostituiti. Di modo che chi si ostina a parlare poco ma a sproposito possa, per un'altra volta, avere la beata incoscienza dalla sua e passarla liscia. Si può assistere a una rapida metamorfosi che vede divenire il gruppo dei diamantii ospiti molto più gestibile. Per carità, mica tutto rose e fiori, questo è poco ma sicuro, ma può per lo meno avvenire che il contesto si trasformi da "Gabbia di Tarpea" in "Luogo in cui non si è semplicemente costretti a sopravvivere senza risultare di alcuna utilità, ma si può persino lavorare". In un caso simile non è nemmeno necessario un grande acume per notare il peso che il gruppo di lavoro ha sul "gruppo diamanti" e intuire l'importanza di un simile dato. Il grande acume non è necessario, neanche, per porsi di conseguenza

alcune semplici domande sul perché e il percome certi modi funzionino e altri no e arrivare alle altrettanto semplici risposte. Ma non si tratta ora di fare una lezioncina su come deve lavorare un addetto, soprattutto perché, essendo la situazione in esame partita dal cortile di un canile, sarebbe quantomeno presuntuoso e fuori luogo.

Il fatto è che, nel bene e nel male, probabilmente chi non ha una gran predisposizione alla socievolezza ha invece spesso una gran predisposizione al fare di testa propria, unita a una gran cocciutaggine e a un'indisponente tendenza a fregarsene bellamente di dettami, consigli e comandi. Combinazione alquanto pericolosa, ma quando il livello non è così patologico da portare all'antisocialità, può permettere di imparare parecchio sul campo e di adeguarsi, nel lavoro molto più che nella vita privata, alle persone e alle situazioni, non foss'altro che per ridurre al minimo le interazioni corollarie al dover chiedere confronti, consigli o delucidazioni. E siccome per imparare sul campo senza voler fare troppi danni sulla pelle dei cosiddetti "diamanti", è necessario mettersi nei loro panni il più possibile, è facile passare per una personalità empatica e, alla fine, credere quasi quasi di esserla veramente.

Certo che, per quanto si voglia fare gli zucconi indipendenti, gli esempi che ci si trova di fronte quando, per la prima volta, si è costretti a destreggiarsi in un campo nuovo e complesso, sono importanti se non fondamentali. Quindi se trovi a coordinare la Gabbia di Tarpea una Prima Addetta che, per quanto esautorata del proprio potere dalla situazione e da un sistema troppo macchinoso, spicca per capacità di mettersi in gioco, di

non risparmiarsi, di leggere i comportamenti e agire di conseguenza con naturalezza, umiltà e persino allegria, ecco che sai già da dove partire per affrontare l'impresa. Chissà se anziché questa splendida, luminosa figura ci fosse stato uno dei successivi Primi Addetti, con il suo integerrimo pressappochismo e il suo infantile autoritarismo, dove sarebbe ora l'ex studentessa di lettere moderne. Sicuramente la data segnata sul calendario come irrevocabile fine dell'esperienza sarebbe stata rispettata.

Invece, una volta sostituita la ciurma ma rimasto il valoroso capitano, ci si può rimangiare la parola e si può finalmente cominciare a lavorare. Certo che per essere strano è strano. A cominciare dai turni, notti e festivi compresi, che ti lasciano un sacco di tempo libero che non coincide mai con quello degli altri (e questo per chi non ama la vita mondana è più un vantaggio che un problema), ma che coincide sempre con lunghissime sfilze di commissioni che amici e parenti ti rifilano perché impossibilitati a onorare, in quanto impegnati in impieghi con orari normali (e qui il vantaggio un po' più difficile da vedere). Per continuare poi con il titolo: "addetta all'educazione"... al femminile ancor più fastidioso che al maschile, col suo inevitabile rimando nella fantasia degli altri abitanti a una sottospecie di Signorina Rottermeier, con valigia, bacchetta ed occhialini. Senza contare l'imbarazzo del dover spiegare nel concreto che si fa. Perché gli addetto delle Comunità per diamanti generalmente, nell'immaginario popolare, si dividono in due categorie: i santi missionari che dedicano l'intera esistenza alla salvezza dei poveri orfanelli o i bastardi aguzzini senza scrupoli che lucrano sulle misere

creature tenendole rinchiusse a pane e acqua per intascare rette a più non posso. Quando però ci si trova a specificare che gli ospiti della “casa di accoglienza” non sono bambini ma adolescenti e per lo più maschi, la visione dell'esterno cambia per diventare “Poverina! Ma non hai paura?” seguito dall'immane “io non lo farei mai”.

Per chi praticamente non ha fatto in tempo a uscire dall'adolescenza per iniziare, senza più smettere, a lavorare con gli adolescenti questa reazione è incomprensibile. E' sentore comune che i soggetti in questione siano dei gran rompiscatole. Perché, bambini e adulti non li sono? E gli anziani dove li mettiamo? Gli adolescenti se non altro li sono a ragion veduta, per un motivo evolutivo e di sopravvivenza: devono crescere, misurarsi col prossimo, sfidare i capibranco per trovare il loro posto nel mondo... il loro rompere le scatole è apprezzabile in quanto missione preparatoria al futuro, quindi più accettabile di quello delle altre categorie. Lavorare con loro è bello e formativo perché sono continue sfide, contrattazioni, compromessi: ti costringe a metterti in discussione ogni santo giorno, ad accettare che non sei perfetta, a cercare di osservare le cose da punti di vista diversi dal tuo, se non vuoi soccombere e fallire miseramente, tu e il tuo sacro ruolo di adulto che ha sempre ragione, dentro a un feroce vortice di mancanza di rispetto, ripicche e umiliazioni. Se invece riesci a entrare nella loro logica, instaurare un rapporto significativo e professionalmente proficuo è una delle cose più facili del mondo. E' però la cosa più difficile da rendere a chi domanda “sì, ma quando sei a lavorare cosa fai?”

Un lavoro che comprende la cura della casa, dei diamanti annessi inclusa la loro istruzione, il loro tempo libero, i rapporti con i familiari quando ci sono, il rispetto e l'elaborazione delle loro storie, l'accompagnamento all'autonomia. Dannarsi per svegliarli la mattina; preparare le colazioni stando attenti ai gusti di ognuno; accompagnare qualcuno a scuola, qualcun altro a un colloquio e nel tragitto discutere insieme come affrontarlo; cucinare il pranzo; accogliere chi torna da scuola, arrabbiarsi o consolare per un brutto voto; lottare per il momento dei compiti, inventare attività ludiche ma anche utili per il pomeriggio; contrattare le uscite, gli acquisti, le più improbabili richieste, mediare le divergenze, sedare le liti; preparare la cena, cercare di rendere piacevole e interessante per tutti il momento in cui ci si riunisce a tavola; combattere per l'orario della messa a letto, sedare le ansie notturne con mille chiacchiere, consigli, camomille. Questi esempi rappresentano sì e no il dieci per cento del lavoro da svolgere con i terribili adolescenti, che in realtà non sono altro che cuccioli spaventati, disorientati e soli. Spesso anche molto arrabbiati e diffidenti e, ciò che va tenuto costantemente in testa, è che all'inizio tu per loro non sei nessuno; che non è certo il ruolo che ricopri o il titolo di studio che hai conseguito che ti danno credito e autorevolezza, che la possibilità di diventare una figura significativa te la devi guadagnare sul campo e che loro te la faranno giustamente sudare. Un lavoro in continua evoluzione e cambiamento, sicuramente molto meno statico e noioso della stragrande maggioranza dei mestieri: a chi tocca con mano la possibilità di lavorare veramente in un modo simile, dopo aver

sperimentato la Gabbia di Tarpea, pare strano che sia pure una professione che vede un frequente turnover. Può capitare quindi di rimanervi a lavorare per anni e anni senza troppi pentimenti, salvo frequenti fasi di demotivazione, causate più che altro dal deragliamento dei progetti una volta raggiunta la maggiore età, o dalla mancanza di condivisione dei propri principi e delle proprie modalità da parte di altri addetti. Perché per una persona che tende, convinta, ad andare avanti per la propria strada come un caterpillar, la disapprovazione altrui è quanto di più influente ci possa essere, ma il fatto che vengano messi bastoni tra le ruote e impedimenti no, è inaccettabile. Superata la fase della demotivazione però subentra in genere quella più creativa della ricerca della soluzione del problema.

Può dunque succedere (e succede molto spesso) che alcuni diamanti, divenuti maggiorenni e usciti dalla comunità, non abbiano dei grandi punti di riferimento, anzi non abbiano proprio uno straccio di, come si dice in gergo, "rete relazionale o amicale", per non parlare dei familiari, a volte assenti o comunque non in grado di essere un punto d'appoggio. L'addetto allora si candida come mimetizzatore e, intrapresa la via, lo pseudonimo di Giallo e tanta nuova energia da investire può, nel proprio tempo libero, tentare di alleviare anche solo un minimo tale situazione, mantenendo un legame con chi, fino a due giorni prima, aveva il mandato di accudire a tutti i livelli perché minorenni e affidato alla comunità e, ora, deve disconoscere poiché maggiorenne e quindi per la legge non più bisognoso. Può accompagnarlo al pronto soccorso in caso d'emergenza, a fare la spesa, a consegnare curricula,

può sostenerlo nel cercare di riallacciare rapporti con qualche parente perduto, aiutarlo a trovare compromessi con un coinquilino difficile, dargli lezioni di guida... Insomma, non tanto, ma qualcosa può fare..

Può? Non è detto. Perché possono anche dirti che non è professionale: "non sei più la sua addetta", "uno deve fare il suo pezzo punto e basta". Roba da cambiare mestiere, davvero, perché un lavoro monco, malfatto, lasciato a metà è mille volte meglio non iniziarlo neanche. Ma io sono un mimetizzatore ora e forse una soluzione c'è. Può fortunatamente capitare di imbattersi in un'associazione il cui scopo è, guarda caso, sostenere i neomaggiorenni che, usciti da percorsi di tutela, hanno ancora bisogno d'aiuto. Un'associazione fondata dagli stessi ex diamanti che hanno vissuto sulla propria pelle queste difficoltà e, quindi, sanno bene di cosa si tratta. Un'associazione che permette però a chiunque sia interessato di associarsi. Ecco quindi che, associandosi, si può continuare a fare quello che prima si faceva spontaneamente nel proprio tempo libero, senza che nessuno metta più i bastoni tra le ruote. Anzi, chi prima guardava di traverso questa anomala addetta all'educazione, che non si limita a fare il suo pezzo, ora che fa il mimetizzatore e c'è l'etichetta dell'associazione si compiace e si complimenta per il suo operato. Miseri, ridicoli, deprimenti misteri delle logiche umane.

La demotivazione però non si dà per vinta tanto facilmente e sa restare in agguato. Risolto il problema del "quando" resta quello del "come". Sentirsi un Donchisciotte contro i mulini a vento non è mai piacevole ed è proprio la sensazione che si

prova a lavorare in un'équipe senza sentirsene completamente parte. Oddio, il torto non è mai da un solo verso e, soprattutto, quando una si trova in disaccordo con un cospicuo numero di persone, per quanto posseda una testa di granito degna di Montorfano, qualche dubbio inizia a sollevarsi. Viene sì il dubbio, ma non vengono le risposte. Anzi, arrivano solo altri interrogativi e, con essi, ancora una volta la tentazione di mollare tutto. Se una ha come credo nel lavoro di mimetizzatore: 1) dialogo, discussione e confronto fino a frantumarsi in caso di non adesione alle norme vs sanzione pecuniaria 2) flessibilità e adeguamento delle regole alle situazioni e alle caratteristiche dei singoli diamanti e non viceversa 3) motivazione, sempre e comunque, di ogni richiesta e decisione vs "è così perché te lo dico io che son l'adulto" 4) disponibilità al di fuori del puro e semplice orario di lavoro vs "per te ci sono solo dalle alle perché questo per me è un lavoro e mi devo pur salvaguardare" 5) ammettere di esser fallibili e mettersi per primi in discussione quando il rapporto con qualcuno dei diamanti non funziona vs "quel ragazzo non mi rispetta quindi va punito" o, peggio che andar di notte, "tutta l'équipe deve fare quadrato e trovare una soluzione perché quel ragazzo non mi rispetta"... (ma porcaccio d'un giuda se è solo te - o ben che ti vada te e pochi altri - che non rispetta non ti viene uno straccio di dubbio?) 6) eccetera eccetera eccetera (proseguire con l'elenco potrebbe risultare forse offensivo per qualcuno e sicuramente molto noioso anche per te). Comunque, dicevamo, se qualcuno ha come credo nel lavoro di mimetizzatore tutto questo è facile che non sia proprio completamente in sintonia col proprio gruppo di lavoro. La cosa

più paradossale di tutte, ancor più di tutto quanto questo discorso partito dal cortile di un canile, è che lavorare basandosi sui principi sopra elencati può, probabilmente, di primo acchito sembrare, come direbbero i giovani diamanti, un grande “sbatti”, mentre invece è esattamente il contrario. Rende tutto molto più fluido, semplice ed efficace. Quindi, per quanto sorgano dubbi sul proprio operato, e nonostante si provi e si riprovi a fare esercizio d'umiltà, la domanda che continuamente affiora è “ma allora per non sentirmi una pecora nera devo sforzarmi di fare tutto il contrario di quello in cui credo e che mi viene spontaneo per poter lavorare male, faticosamente e con minori risultati?” Che venga voglia di mandare tutto alle ortiche è legittimo.

Ciò che risulta più fastidioso è esser tacciati di “buonismo” quando in realtà non si è che dei manipolatori. Ed è una cosa di cui non vergognarsi affatto, anzi che andrebbe una volta per tutte chiarita e messa a grandi lettere, perché se il principale strumento del mimetizzatore è la relazione, è legittimo e sacrosanto che esso la utilizzi proprio come tale e se ne serva per arrivare agli obiettivi prefissi. Se questo fosse precisato e definito, probabilmente ci sarebbero meno problemi per tutti, perché forse quel che più intralcia è proprio quell'impropria, errata aura di buonismo non sempre condivisibile e sicuramente mai professionale che fa sentire chi lavora male e con scarsi risultati di essere invece nel giusto.

A questo punto della storia però appunto le ortiche si stanno approssimando sempre più e la cosa che ormai si desidera è mollare tutto e trovare il modo di andare a lavorare, anche

sotto un compenso minimo e risibile, a diretto contatto con gli animali... cani sarebbe meglio, ma la demoralizzazione è tale che qualsiasi soggetto non umano potrebbe andare. L'unica cosa che frena è l'esperienza del fatto che (e non se la prenda chi ritiene di appartenere a tale categoria) molto frequentemente i soggetti umani con cui si ha a che fare ,quando ci si trova in campo animalista, rientrano con poche possibilità di farlo nella top ten dei personaggi più insopportabili del pianeta. Per cui si cadrebbe dalla padella alla brace. Meglio lasciar perdere.

Ma un po' di fortuna ogni tanto ci vuole. Capita allora che in uno dei momenti di più nera disillusione e demotivazione si possa fare un felicissimo e inaspettato incontro. Può essere che una gentile e tenera Addetta ai Dischetti proponga, a chi si trova nella fase più donchisciottesca della sua carriera, di collaborare con un insolito collega mimetizzatore. E siccome, contrariamente al comune sentore, l'incoerenza sa anche rivelarsi una gran risorsa, può accadere che si accetti di buon grado, nonostante il progetto e il professionista in questione contemplino, inizialmente, l'incontro col poco conosciuto e poco amato universo delle arti marziali. E' indiscutibilmente molto bello e arricchente lasciarsi sorprendere fino a riuscire a gettare via i pregiudizi ed è proprio quello che può accadere, dando retta alla benedetta incoerenza, in un momento in cui si mollerebbe tutto. Perché può capitare, finalmente, di trovarsi a lavorare con un collega che già solo col suo modo di essere e di porsi riesce immediatamente a entrare in sintonia con i diamanti considerati più ostici e difficili. Può poi anche essere che il collega abbia persino una visione alquanto affine alla

propria e che la metta costantemente in pratica ed ecco, quindi, che non ci si sente più soli a combattere i mulini a vento, la demotivazione si allontana e tutto inizia a prendere una piega differente. Oltre a tornare a vedere un senso nel proprio lavoro, a riuscire a farlo meglio, a non sentirsi più una pecora nera, può essere persino divertente rinfacciare all'altro gli stessi eccessi nella dedizione al lavoro che ci si sente rinfacciare dai propri familiari e, così facendo, iniziare pure a capire come in effetti questa caratteristica possa anche rendere alquanto insopportabili al prossimo. Di conseguenza, nonostante ci si senta più legittimati di prima nel portare avanti la propria linea, viene anche spontaneo fare un po' più di autocritica. A questo punto ci si avverte, pur con tutti i limiti personali e situazionali, come mimetizzatori maturi e completi e la crisi è davvero sconfitta.

Momentaneamente sconfitta, perché se la vita è un'altalena nella Comunità per diamanti diventa una montagna russa. Senza contare che il prezioso appoggio appena trovato non è interno alla struttura e che, anzi, ha delle strutture un'idea poco lusinghiera difficile da controbattere, poiché - purtroppo o per fortuna - possiede tra le molte doti una capacità dialettica invidiabile a cui è sconosciuto il significato di "resa". Brevi periodi di stallo quindi vanno e vengono, sarà ormai anche l'età, alcuni validi colleghi che se ne vanno, i peggiori che restano, gli allarmismi esasperati per ridicole infrazioni dei diamanti e la mancanza di polso sulle situazioni complessive, i casi proposti sempre più improponibili, i Servizi oberati, tutta una serie di cose... Però il rimando dei diamanti usciti, ormai grandi, autonomi, indipendenti abitanti sul lavoro svolto è così

positivo, poi sembra quasi che qualcosa di quello in cui hai sempre creduto ormai passi nell'équipe e sia un po' più condiviso, e comunque colleghi validi ce n'è ancora, senza contare il lato economico, perché notti e festivi saran notti e festivi ma portano se non altro un riconoscimento in busta paga. O forse son tutte bugie ed è solo la tendenza a rimandare tutto ciò che è rimandabile nei secoli dei secoli che impedisce di prendere una decisione.

Fatto sta che così si continua ad andare avanti ancora per anni. E, complessivamente, volentieri e con convinzione. Anche perché il sorprendente appoggio esterno resta, passando da un caso ad un altro. Si può quindi seguitare a lavorare insieme, a confrontarsi e anche scontrarsi, a diventare davvero dei surrogati di genitori per un ragazzino, a chiedersi se ciò faccia più male che bene, a recuperarlo troppe volte per il rotto della cuffia, a prendere le misure con i limiti propri e quelli altrui, a irritarsi moltissime volte per moltissimi motivi diversi... Insomma, il lavoro continua e finché continua così difficilmente la demotivazione avrà il sopravvento. Vincerà, forse, nel momento in cui verranno a mancare i progetti da condividere con un collega che si sente come tanto affine. Perché vuol dire molto non sentirsi più soli contro i mulini a vento. Perché è spettacolare vedere come sa e può lavorare un mimetizzatore tanto efficiente da compiere, diciamo, se non dei miracoli senz'altro delle magie. Perché almeno ci si può sfogare in tutta onestà sulle cose che non vanno senza timore di giudizio. Perché dove non può uno arriva l'altro e molte carenze, date per forza di cose dal sistema, si possono anche compensare. Perché si è professionalmente tanto in sintonia che

non c'è neanche bisogno di preparare colloqui o interventi e pure l'improvvisazione funziona benissimo. Perché è un'unione che fa la forza che va molto al di là di concertazioni, condivisioni e strategie di un lavoro d'équipe, per quanto bene assortita possa essere. Perché avere il sostegno di chi si stima davvero tanto impedisce di arrendersi davanti alle peggiori difficoltà. Ma soprattutto perché, cosa più importante in assoluto, con i casi con cui si lavora insieme si raggiungono dei risultati che non sarebbero raggiungibili altrimenti. Non è dimostrabile, non è modesto e men che meno elegante affermarlo ma, piaccia o no, è così.”

Le parole scritte da Giallo, rilette per la terza volta, riportano un po' di conforto. Ma solo un po'. Nero non può smettere di pensare, almeno oggi, che i mimetizzatori non potranno mai fare qualcosa di buono, su larga scala, fino a che rimarranno invisibili, proprio come i diamanti quando riescono a diventare abitanti: diamanti lo rimangono dentro e, a volte, quando le loro caratteristiche riaffiorano con forza rischiano di non conservare a lungo lo status di abitante.

È un mondo duro, quello dei mimetizzatori.

ZANOBI Due cose disidero, avanti che si passi ad un'altra parte: l'una, è che voi ne mostriate se altra forma di ordinare eserciti vi occorre; l'altra, quali rispetti debbe avere uno capitano prima che si conduca alla zuffa e, nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedii vi si possa fare.

FABRIZIO Io mi sforzerò sodisfarvi. Non risponderò già distintamente alle domande vostre, perché, mentre che io risponderò a una, molte volte si verrà a rispondere all'altra. Io vi ho detto come io vi proposi una forma di esercito, acciò che, secondo quella, gli potesse dare tutte quelle forme che 'l nimico e il sito ricerca; perché, in questo caso, e secondo il sito e secondo il nimico si procede. Ma notate questo: che non ci è la più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell'esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo e un grandissimo esercito; altrimenti tu l'hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile.

Niccolò Machiavelli, Dell'Arte della Guerra



Sesta novella: 2011, D. Univentri

12 marzo 2011. Unità Speciale per la cura del Mal di Cuore

“Dunque....dovrebbero essere le 17 e 30...quindi sono immobile in questo letto da ventiquattro ore....maledizione perché continuo a dormire...ho solo voglia di dormire!! Come faccio a non dormire....”

Il trillo ripetuto del campanello per chiamare gli addetti del reparto, che qui vengono chiamati infermieri, crea diverso scompiglio: essendo uno dei pochi coscienti e parecchio recalcitrante, Nero è un po' lo

spauracchio del momento. Timidamente una infermiera entra nella stanza e chiede con lo sguardo quale è la necessità del momento.

Nero la osserva da disteso: dopo aver constatato che è una ancora non incontrata, si lancia nella contesa che ha riempito la maggior parte delle ultime 24 ore.

“Infermiera, io avrei bisogno di alzarmi. Credo che potrebbe scoppiarmi la vescica tra poco e rendere il reparto inagibile per alluvione. Può aiutarmi a raggiungere la toilette per cortesia?”

“Sig. Nero, lei sa benissimo che non può alzarsi per altre 36 ore, alla fine delle quali verrà valutata questa possibilità. Se vuole posso portarle un pappagallo.”

“Ma quale pappagallo! Ma secondo lei io dovrei farla in una tanichetta di plastica, così? Da coricato? Ma andiamo!! Al posto dei muscoli e dell’uretra dovrei avere il motore di un compressore per farla senza l’aiuto della forza di gravità!! Sia gentile, mi aiuti a raggiungere la toilette! Sono coricato sulla schiena da ventiquattro ore, non ne posso più.”

“Purtroppo non posso accontentarla, non si scordi che ha avuto un catetere nell’arteria femorale e la ferita ancora non è rimarginata. Se vuole posso inclinarle un po’ lo schienale”

La discussione continua in maniera estenuante, l’infermiera ad un certo punto sembra quasi farsi minacciosa, gesticolando con le mani durante le ribattute alla continua richiesta di Nero con frenesia, come di chi cerchi di trattenere un istinto omicida. Incredibilmente, quando la pressione di

Nero si fa ancora più incalzante, una vocina proveniente dalla guardiola degli infermieri urla, con tono di giubilo:

“E’ Arrivata!!”

L’infermiera che sta combattendo con Nero sorride e sospira, si accascia per qualche secondo sulla sedia a fianco del letto, si rialza ed esce dalla stanza e, nel mentre, si palesa sull’uscio della stessa la moglie di Nero. Il suo sguardo, come al solito, è frammisto tra un guizzo di pietosa preoccupazione per la salute dell’infermo e l’eterna grave luce del moderatore degli eccessi. E in termini di eccessi, nell’esternazione del proprio pensiero, Nero ha pochi rivali.

È sabato pomeriggio, momento della settimana in cui Nero, solitamente, è in palestra per l’allenamento più divertente di tutta la settimana: sparring ad oltranza. I guantoni e i calzari rosa fiammante che sfoggia balenano incrociandosi con quelli dei compagni di allenamento, in un frastuono di colori che saettano per tutta la sala. Tronfio, nel suo do bok nero a bande rosa, retaggio della sua antica passione, affronta il sabato pomeriggio come un bambino entusiasta che entra in un luna park, zucchero filato gigante in mano. Oggi però, è un sabato molto diverso dal solito: fili su fili che partono dal suo corpo che traducono su un monitor tutto ciò che il suo cuore fa, pensa e dice, con il ticchettio angosciante, prodotto ad ogni battito, che potrebbe essere paragonato alle gocce che cadono ritmicamente da un rubinetto che perde. È completamente nudo, già da ventiquattro ore, cablato come un contatore della luce, inchiodato dalla meticolosa professionalità degli infermieri del reparto a quel letto mefistofelico. Ventiquattro ore disteso sulla schiena, l’unico arto utilizzabile veramente è la gamba sinistra. Il resto da muovere è un’impresa, tra agocannule, sensori, fasciature, cerotti, fili,

saturimetro, sfigmomanometro automatico, che ogni ora si gonfia sul suo braccio destro come la morsa di un pitone affamato. Tutta questa immobilità forzata esperita su quel letto, inutile aggeggio ipertecnologico, snodabile molto più di quanto l'immaginazione porti a pensare, altissimo, con le sbarre ai lati come le culle dei bambini.

“Questo non è un letto!! È uno strumento di tortura medievale!! Adesso si che posso capire come si sentivano coloro che venivano torturati con la vergine di ferro!! Devo alzarmi, ho una dignità e soprattutto non potete sperare che riesca a svuotarmi la vescica da coricato!! La forza di gravità è una cosa scientificamente provata!!”

“Smettila. Sembri uno psicopatico. Tanto non possono farti alzare, è inutile che continui.”

Le parole della moglie hanno, naturalmente, l'effetto contrario a quello desiderato e Nero:

“Ho già perso l'allenamento di oggi e di ieri sera e nessuno ancora mi ha detto quando potrò ritornare in palestra!! Ho un corso da mandare avanti io!! Tanti allievi!! E c'è la coppa del mondo tra un mese, si può sapere perché nessuno mi dice nulla!! E devo andare in bagno!! B! A! GN! O! BAGNO!! “

Il dolore al petto della mattina prima è un ricordo già sbiadito, svanito immediatamente sul letto della sala operatoria non appena ripulita la coronarica anteriore. E durante lo sproloquio polemico di difensore delle sue necessità, vede entrare in camera uno stuolo di personaggi che lo irrita ancora di più. E più Nero si irrita, più il suo eloquio si spegne,

diviene più preistorico. La moglie, che lo conosce bene, si siede contratta sulla sedia di plastica e attende l'inevitabile con rassegnazione.

Il gruppo di visitatori è composto da un uomo alto, arcigno, con le sopracciglia di colore rosso vecchio, folte come quelle di un licantropo, un elegante camicia a righe ed una cravatta che non sfigurerebbe in un quadro di Dali, l'ampio camice bianco da medico portato come un mantello. Lui è il capo di quel branco di giovinastri, tutti con il camice bianco, tutti con il taccuino e la penna tra le mani per annotare le parole del vate.

“Buongiorno giovanotto. Che cos'è questo baccano? Adesso si calmi che guardiamo la cartella. Ecco! Vedete?”

Rivolto ai cuccioli che sbirciano la cartella, retta in mano dal vecchio che finge di leggerne il contenuto con attenzione, per poi scrivere affannati i loro appunti sui taccuini.

“Lei è molto giovane, ha solo trentasette anni e ha già avuto un infarto. Ma caro lei, come si fa ad avere un infarto alla sua età? Per caso lei utilizza sostanze tipo *oblivioni similam* o qualche altra porcheria? Perché è proprio strano un infarto alla sua età! Allora che cosa ci può dire?”

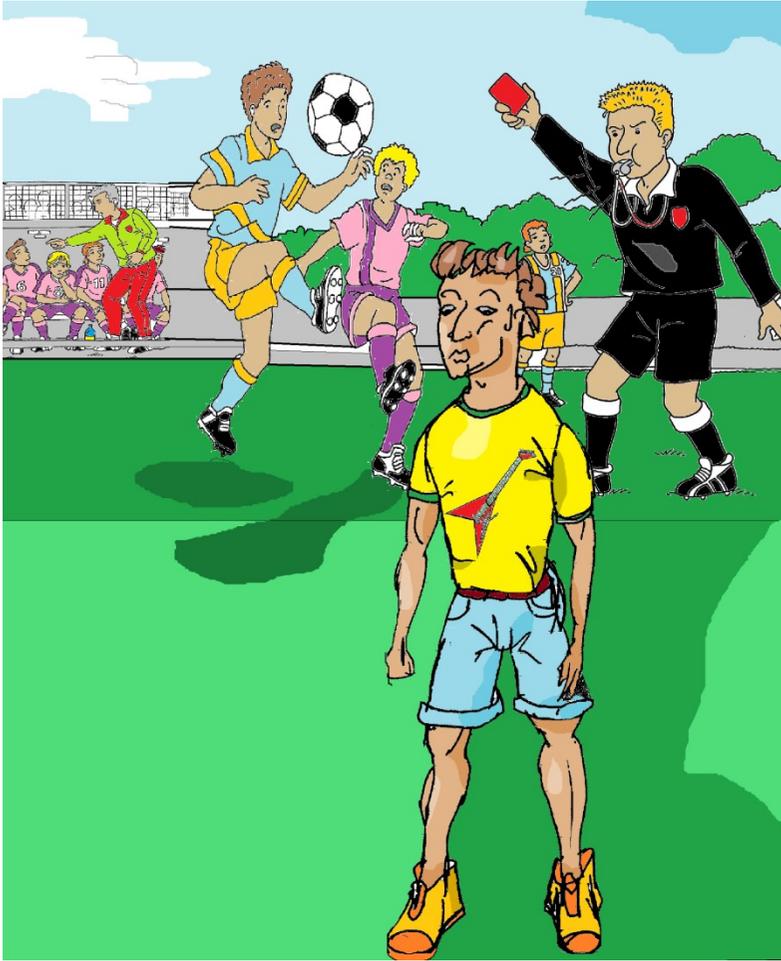
Nero. La moglie. Questa lo osserva per un breve attimo, vede il suo volto farsi sereno, senza espressione, gli occhi che si stringono lievemente come per guardare meglio, le narici ferme come se non respirasse, la tensione muscolare delle spalle e del collo alleviata. Se non fosse per lo sguardo, mirino telescopico del fucile di un cecchino, potrebbe anche pensare che abbia ritrovato la calma.

“E allora, signor lei. Vuole dire qualcosa?”

Pronuncia la frase con il piglio del prete quando legge il vangelo a messa, compito e ordinato e con le giuste pause, il tono morbido e l’espressione di chi sta per comunicare la realtà che nessuno vuol vedere.

“Beh...direi che, in merito a quanto vedo e da quanto ho sentito uscire dall’orifizio che impropriamente madre natura le ha fornito e inserito nel posto sbagliato, potrei esternare una certa contrarietà al contenuto dell’inutile flatulenza che ha avuto l’ardire di portare qui dentro, ma credo che sintetizzerò il mio pensiero in un vaffanculo.”

La moglie alza gli occhi verso il soffitto, brevemente un leggero sospiro per inibire la voglia di zittirlo, le braccia conserte a fare scudo al prevedibile seguito che, sicuramente, Nero porterà all’iniziale esibizione di rabbia. Ma non segue nulla. Nero si accascia sul cuscino, lo sguardo nel vuoto, poi gli occhi chiusi. Il drappello di camiciati di bianco esce, il medico in testa con il volto paonazzo d’ira che infila la porta a grandi falcate con l’intento di non rimettere mai più piede nella stanza.



5 luglio 2011. Ritorno all'Appartamento.

È un pomeriggio piuttosto uggioso, molto assolato e che prelude ad una serata che Nero aspetta con euforia, visto che la prospettiva è quella di cenare all'aperto, cosa che lo gratifica parecchio.

Si accinge quindi a fare l'ultima visita domiciliare della giornata e, alle 16, prende l'auto per andare a trovare D. Univetri, giovane diamante di quasi diciassette anni, incontrato qualche giorno prima. Il motivo per cui i familiari di D. Univetri hanno portato il ragazzo presso l'Appartamento è perché, ultimamente, il ragazzo non usciva più di casa, non chiamava più gli amici, era scontroso, a volte pareva in allarme. Cosa ancora più preoccupante, spesso si ritrovava a dire cose molte strane, apparentemente anche credibili, ma piuttosto strane. Non riusciva più nemmeno ad andare a scuola o a giocare a Palla Stolta, il suo sport preferito. In realtà non usciva nemmeno sul balcone per prendere una boccata d'aria.

Lo aveva incontrato per la prima volta con Verde, la nuova mimetizzatrice, arrivata all'Appartamento solo l'anno prima. Determinata, capace, acuta e perfettamente in linea con il pensiero di Nero in merito al progetto sperimentale dell' esoscheletro invisibile sintetico. Insieme, hanno cominciato a portare avanti il progetto per alcuni dei diamanti per cui stanno lavorando insieme, naturalmente in modo un po' nascosto, per non suscitare le ire degli evidenziatori. Ma Nero, ultimamente, è molto contento perché finalmente quella sensazione di solitudine stava un po' svanendo. Nel 2006, durante una lunga chiacchierata con Azzurro, a cui aveva presentato il progetto chiedendogli se era disponibile a collaborare, lo stesso gli aveva confessato che lui, purtroppo, lavorava in un luogo dove gli evidenziatori

avevano una specie di roccaforte, quasi inespugnabile anche dall'Eredritto attuale, Ripeto P., persona all'apparenza molto in linea con le direttive centrali, ma che in realtà cercava di promuovere innovazioni anche parecchio azzardate per il tempo. Dopo la rinuncia di Azzurro, che ancora adesso lavora come mimetizzatore nascosto tra gli evidenziatori, un lavoro veramente molto duro, Nero ha provato comunque a portare avanti segretamente il suo progetto, finchè non ha incontrato Verde, con cui ha potuto allargare il campo d'azione. Non sa ancora che proprio oggi, scoprirà quale duro colpo gli evidenziatori daranno alle sue ambizioni. L'incontro dei due con D. Univentri è stato colto immediatamente come la possibilità più importante per sperimentare tutti i componenti dell'esoscheletro invisibile sintetico, di cui avrete già sentito parlare in un altro racconto e che quindi non vi rispiego.

Mentre guida verso casa di D. Univentri, Nero si concede una lauta sigaretta, la mano sinistra fuori dal finestrino, il sorriso fanciullesco di chi pregusta una sontuosa cena all'aria aperta, con musica, colori, bimbi che schiamazzano, la moto che lo aspetta materna in parcheggio. Giusto a titolo informativo, la moto che attualmente Nero possiede è una imponente Pegaso 650, grigia, un manipolo di bauli e bauletti appesi tutto attorno come le palle di un albero di natale, un po' più lenta della precedente innamorata ma sicuramente più sicura. Fine della digressione.

Non sto a tediarvi con il percorso dal campanello all'ingresso dell'appartamento di D. Univetri. Fatto sta che Nero, sull'uscio della porta, sfodera il suo sorriso migliore nella speranza che oggi il ragazzo lo faccia entrare. D. corrisponde il sorriso in maniera meccanica, quasi si senta in obbligo di mimare ciò che vede. Si siedono sul divano in soggiorno.

“Come stai oggi D.? Hai preso i dischetti? “

“Sì, credo di averli presi. Comunque me li ha dati la mia familiare. Ma a cosa servono questi dischetti?”

“Beh, diciamo che servono ad evitare che tu possa pensare delle cose strane che rischiano di angosciarti.”

“Ma...vorrei chiederti...non mi ricordo come ti chiami...”

“Nero. Il mio nome è Nero.”

“Ecco. Sì. Nero, volevo chiederti: ma perché tu stai venendo a casa mia tutti i giorni? Nel senso, tu di cosa ti occupi?”

“Sto venendo a casa tua tutti i giorni perché, se ti ricordi, quando ci siamo visti con Verde, ci eravamo accordati sul fatto che, per questo primo periodo, ci saremmo visti tutti i giorni, soprattutto per sapere come stai ed, inoltre, per controllare che i dischetti funzionino a dovere.”

“Ho capito, anche se mi sembra strano che tu debba venire tutti i giorni.”

“Posso capire che la mia presenza possa recarti un po' fastidio, ma credimi che è molto utile vedersi tutti i giorni, almeno per ora.”

“Ma no, tu sei molto simpatico, anzi, mi piace parlare con te. Però pensavo che mi mandaste un tecnico per sistemare quel problema che c'è qui in casa.”

“Già. Il problema in casa. D., secondo te non possiamo affrontarlo io tu e Verde il problema che hai in casa?”

“Non credo. Ripeto: mi sei molto simpatico. Ma le microspie e le microtelecamere che ho in casa credo se ne debba occupare un tecnico. Sai la cosa mi sta dando molta ansia, non è per nulla bello sapere di essere spiato da quella tipa tutto il giorno!”

“Lo immagino. Però credo che, se i dischetti cominciano a fare il loro effetto per bene, insieme possiamo sistemare questa faccenda dell’essere spiato.”

“E come? Dobbiamo pur trovarle, sia le microcamere che le microspie. E senza essere tecnici come facciamo?”

“Forse non c’è bisogno di trovarle. Forse basta che lasciamo passare un po’ di tempo, così i dischetti possono arrivare a dare un po’ di tranquillità, per capire se effettivamente ci sono queste famose microcamere oppure se, come credo che potrebbe accadere, la tipa le disattivi o addirittura riesca a togliere.”

“Guarda che ce ne sono veramente tante! La mia familiare dice che dovrei trovare un lavoro, così non penserei a questa faccenda. Ma ho paura che la tipa riesca a spiarmi anche quando esco, visto che ha piazzato delle microcamere anche su delle mosche.”

“Se vuoi possiamo provare ad uscire assieme. Magari, il fatto di non essere da solo potrebbe essere di aiuto.”

“No. Meglio di no. Se rimango in casa non può scoprire i miei segreti. Può solo vedermi in casa.”

“Segreti? In che senso segreti?”

“Beh...sai....tipo quello che penso. Se sto in casa credo che non possa registrare quello che penso ma solo quello che dico. Fuori, secondo me, può capire quello che penso da come cammino.....e poi, secondo me, quando mi vedono fuori gli altri lo capiscono subito. Mi devo riprendere un po’ prima di uscire, perché secondo me si vede che sono spiato dalla tipa.”

“Hai ragione. Facciamo un passo alla volta. Però bisogna che trovi qualcosa da fare, anche stando in casa, altrimenti la giornata potrebbe essere lunga, noiosa e angosciante.”

“Ne ho tante di cose da fare. Sto leggendo alcuni libri. E poi tieni conto che nascondermi dalle microcamere richiede molto tempo. Sai, non sono tutte accese contemporaneamente. Cerco di stare nelle stanze in cui sono spente, anche se non sempre è possibile.”

“E come fai a capire quando sono accese o spente?”

“E’ una specie di sesto senso: quando sono accese in una stanza mi sento strano, con la testa leggera e sento i pensieri che scivolano fuori.”

“Scivolare fuori? Cioè?”

“Che escono dalla testa, come se ci fosse un aspirapolvere. Credo che sia un modo inconscio di difendersi: se i pensieri vanno fuori non possono essere spiati.”

“Capisco. In questo momento, in questa stanza, le microcamere immagino siano spente, giusto?”

“Quando sono con qualcuno sono sempre spente. Sai, mica può spiare anche gli altri, è un reato.”

“In teoria lo è anche lo spiare te.”

“No, no. Purtroppo no. Io ho fatto delle cose che le permettono di spiarmi legalmente.”

Piano piano, con molta calma, Nero cerca di deviare il discorso verso altri contenuti. Si fa mostrare i libri che il diamante dice di leggere: titoli inutili, filosofia zen da allegati di riviste per signore.

È passata quasi un'ora e mezza ed ormai è chiaro che il ragazzo è stanco, di parlare e di ascoltare. È molto gentile e accomodante, troppo gentile e accomodante, come se avesse bisogno di accontentare il suo interlocutore in tutto, ma lasciando trasparire il desiderio feroce di sottrarsi. Questa considerazione porta Nero a decidere che la visita deve giungere al termine e con una stretta di mano si congeda, promettendo a D. Univentri che si vedranno il mattino dopo.

Tornato all'Appartamento, Nero si confronta con Verde, felice di poter interagire con chi la pensa come lui. Verde pensa che sia opportuno costruire il prima possibile un esoscheletro invisibile sintetico per D. Univentri, perché crede fermamente che più si lasciano i diamanti scoperti, più sia difficile aiutarli nel diventare abitanti. Nero su questo è d'accordo, ma non immagina che sarà proprio D. Univentri a sferrare il primo colpo distruttivo al suo progetto. Devi ricordare, caro Nero, che i sogni non aiutano a costruire muri solidi ma è nella realtà che si possono trovare i mattoni buoni per qualcosa di robusto e durevole.

20 settembre 2011. Torneo di Palla Stolta.

Sono le 11 del mattino ed il cielo è qualcosa di meraviglioso: limpido, le nuvolette dipinte ad olio mettono allegria, il fresco portato da refoli d'aria sbarazzini è un balsamo per la mente affaticata da una torrida estate che ormai sta tramontando.

Nero siede a bordo campo a fianco di Azzurro. Si stanno facendo beffa segretamente di tutti gli evidenziatori che hanno attorno: sono questi che oggi hanno organizzato il grande Torneo di Palla Stolta. Diamanti da tutta la contea sono accorsi per questo grande evento, accompagnati dai loro evidenziatori, con l'intento di vincere il premio in palio. Ai due mimetizzatori sembra di rivivere nel cortile dell'Ammionico, quando i diamanti si radunavano per stare un po' assieme all'aria aperta. Ma qui, a differenza di allora, il bordo campo è colonizzato da una torma di familiari vocianti, rendendo il luogo un circo variopinto e parecchio rumoroso. Nero si è già guardato attorno diverse volte, aspettandosi di veder spuntare Caravaggio, vista la presenza di tutti quei diamanti contemporaneamente. Ma il topino proprio non si vede e la cosa lo preoccupa un po', perché è sempre presente, a volte senza farsi vedere, quando Nero è a contatto con un diamante. La sua assenza di oggi potrebbe però essere dovuta agli evidenziatori. Già.

Nero li scruta ad uno ad uno, trovandoli però noiosamente uguali: sono tutti vestiti in maniera molto impropria, ad esempio. C'è chi indossa una tuta sportiva e si aggira con fare sicuro ed arrogante di chi fa l'allenatore di Palla Stolta piuttosto che l'addetto; c'è chi è vestito come se avesse dovuto scappare di casa per il terremoto, ciabatte, pantaloni deformi e magliette prelevate dal cesto della biancheria sporca. Poi ci sono quelli che pensano di essere i custodi della verità, eleganti in giacchette di lino

e occhialini gramsciani, che si aggirano per il luogo distribuendo il loro sapere ed il loro credo desueto, parecchio utile soprattutto a loro. Nero prova però, per tutti questi individui indipendentemente dal loro modo di porsi, un astio così importante da rendergli confuso il pensiero. Vorrebbe percuoterli, forte, nella parte della scatola cranica sede del blocco che gli impedisce di evitare di fare ciò che fanno. Esibire i diamanti. Ecco quello che fanno. Gli esibiscono agli abitanti con tutte le loro caratteristiche, pensando che così facendo gli abitanti li accolgano come se niente fosse. Purtroppo riescono solo a rendere molto ridicoli i diamanti e, soprattutto, gli abitanti non hanno nessun interesse al fatto che si mescolino con loro. Già due settimana prima, Nero aveva assistito ad una partita di Palla Ovale in città. La partita stessa era stata preceduta da una esibizione della squadra di Palla Ovale dei diamanti, guidati dai loro evidenziatori, dove la loro goffaggine aveva creato parecchia ilarità negli abitanti sugli spalti. Quindi risa, a denti stretti, commenti dileggianti di chi si sente migliore, motti di spirito anche piuttosto volgari. Ma si sa che è così. Gli abitanti, grazie al loro esoscheletro invisibile, non riescono a considerare i diamanti esseri umani uguali a loro, con caratteristiche, ma pur sempre esseri umani. Molti sarebbero in accordo nel ridare splendore all'Ammionico, riaprirlo e fare in modo che sia lì che ci si occupi di diamanti. Queste considerazioni degli abitanti, per Nero, sono frutto dell'opera degli evidenziatori. Il mettere i diamanti agli occhi di tutti, nudi con le loro caratteristiche, strani nel loro modo di condursi, li relega in realtà al ruolo di fenomeni da baraccone: la donna barbata, l'uomo più forte del mondo, il proiettile umano, l'uomo lupo, il nano gigante ed elephant man. Gli evidenziatori pensano che far giocare i diamanti a Palla Stolta, contro altri diamanti della contea, sia il modo migliore per farli star bene.

“Già! Proprio così! Come se uno davvero potesse star bene solo per il fatto di giocare a Palla Stolta! Che oltretutto è uno sport idiota, praticato da idioti. Il lavoro? Ma a che serve lavorare, guadagnare, avere un identità e un ruolo, fosse anche quello più umile del Raccoglitore di Pattume. Ma che!!! È la Palla Stolta quella che ti dà la vera dignità! Ma certo! Non hai da mangiare, caro diamante? Non preoccuparti! Tu gioca a Palla Stolta così stai meglio, tanto il cibo te lo regaliamo noi. E poi, ti facciamo giocare in un bel torneo contro altri diamanti, così se vinci ti facciamo anche l’articolo sul giornale. Tac!! Tutto in bella mostra: la faccia grifagna, le spalle pesanti e un bell’evidenziatore che ti abbraccia come se stesse esibendo una scimmia parlante! Complimenti!! Ma credi che non me lo ricordo che, dopo tutte le risatine e prese in giro degli abitanti alla partita di Palla Ovale, alla fine dell’esibizione dei diamanti hanno tutti applaudito? Ipocrisia da quattro soldi, neanche un po’ retorica, con gli evidenzianti tronfi del finto successo del serraglio esposto al pubblico ludibrio. Ma i diamanti che sto aiutando io non li avrete mai!! Se anche solo qualcuno dei familiari mi chiede solamente di poter venire a dare un’occhiata al gruppo dei diamanti che gioca a Palla Stolta, tu non immagini che cosa potrei essere in grado di dire e fare. I diamanti vanno protetti dagli evidenzianti o non diventeranno mai abitanti. Anzi: loro sono già abitanti, ma senza esoscheletro, senza lavoro, senza dignità e inquadriati solo per le loro caratteristiche e non per quello che sono davvero, non possono essere abitanti come gli altri. ha ragione Verde: bisogna fare presto, far in modo che fin da subito abbiano l’esoscheletro invisibile sintetico!!”

Tutte queste considerazioni che galleggiano furiosamente tra i pensieri frenetici di Nero, lo hanno distratto dall’ambiente circostante. Gli occhi un po’ persi nel vuoto, anzi, gli occhi di chi sta guardando un grande

quadro, i colori fissi, immobili, piatto e senza prospettiva. Ma la realtà in movimento ritorna come una esplosione improvvisa. la mano di Azzurro si posa ferrea sulla spalla di Nero, come a confortarlo energicamente per ciò che ancora non ha notato: nella squadra di Palla Stolta dei diamanti di città c'è anche D. Univentri!

Quando Nero riaffiora dal gorgo dei suoi rabbiosi intendimenti e posa gli occhi sulla figura dinoccolata e un po' spaesata di D. Univentri, vestito in uniforme da Palla Stolta, diamante tra i diamanti, dove la caratteristica non fa più la differenza, che sia *freschizonia* o *espersiendo*. Quell'immagine arriva direttamente nello stomaco di Nero. Nero. Sportivamente, per più di un ventennio il giovane ha incassato colpi durissimi, calci, pugni, scorrettezze. Non ricorda nemmeno tutti i traumi subiti e le ossa rotte e poi rinsaldate. È abituato a ricevere colpi, a restituirli, a resistere alla fatica, dominare un po' la paura, esultare per la vittoria o rammaricarsi per la sconfitta. Ma la sconfitta di oggi non dona solo rammarico. Vedere D. Univentri in campo, povero cucciolo smarrito tra i cuccioli, i familiari sorridenti che lo guardano illusi, l'evidenziatore che si finge allenatore che lo redarguisce perché sembra un po' spaventato. Quella è una sconfitta che metterebbe a riposo anche il combattente più agguerrito e indomito. D. Univentri è giovane, giovanissimo, è un adolescente. Nero stava faticosamente riuscendo a fare i primi passi, non ancora per avere un esoscheletro invisibile sintetico completo, ma per porre le basi perché una volta realizzato sia robusto e compatto. Avevano già cominciato a fare buoni passi avanti, i dischetti finalmente funzionavano e anche la storia delle presunte microcamere era stata riconosciuta dal diamante come frutto della sua immaginazione, della sua paura. Uscivano a volte insieme, per riprendere un po' di fiducia nell'aria aperta, per allenarsi a non sentire lo sguardo degli abitanti addosso continuamente. Di lì a poche settimane,

forse, avrebbe anche potuto cominciare un lavoro. E invece è lì. In campo. L'evidenziatore, arcigno, troppo convinto del suo ruolo finto sportivo, che lo apostrofa come se si giocasse il campionato del mondo di Palla Stolta, che si aggira per il campo come un folletto matto.

In un attimo lo scatto. L'impeto di Nero che sale incollerito lungo il canale respiratorio, lo sbuffo iniziale di un bufalo pronto a caricare il leone, la mano di Azzurro che lo artiglia sempre più ferrea per tenerlo seduto al suo fianco. Non basta.

Nero si dirige, silenzioso e robotico, verso l'evidenziatore, quell'evidenziatore: il folletto matto. Passa tra la folla di familiari come un running back che scarta i difensori avversari per guadagnare yard, arriva di fronte all'evidenziatore, lo raccoglie letteralmente per il bavero della giacca della tuta e si accinge con impegno nel cercare di appoggiarlo con veemenza contro una superficie verticale. Gli altri evidenziatori vicini e alcuni familiari accorrono e strappano il pupazzo dalle mani di Nero, lo spingono e lo stratonano per allontanarlo ulteriormente, paladini dell'evidenziatorietà, ciechi delegatori del ruolo di familiare. Un evidenziatore lo colpisce addirittura con uno schiaffo sul volto. Azzurro con il volto tra le mani di chi non vuol vedere. Lo schiaffo naturalmente non suscita alcuna reazione in Nero, forte del lavoro di autocontenimento delle intemperanze fatto negli anni, eccezion fatta per il colpo inflitto con la testa sul naso dell'evidenziatore ceffonatore, che lo fa esplodere come un pomodoro troppo maturo, il colpo con la tibia sinistra al ginocchio dello stesso evidenziatore per farlo inginocchiare un po' e l'estrema unzione con il gomito destro sulla parte superiore del cranio, che lo fa definitivamente accasciare sul prato.

Non voglio raccontarvi cosa succede dopo. Non è utile alla nostra storia di oggi.

Vorrete però sicuramente sapere cosa si sono detti in serata Nero e Verde, quest'ultima piuttosto indispettita della condotta di Nero.

“Mi dispiace...davvero...ma non immagini cosa ho provato quando l’ho visto...è crollato tutto, non si riesce nemmeno a cominciare una cosa che subito va tutto a rotoli.”

“Lo so...Ma non puoi prendere di petto qualsiasi intralcio che si presenta sul cammino. Perché prima o poi gli intralci sono insuperabili e bisogna cambiare strada.”

“Avresti dovuto vederlo, il SIGNOR EVIDENZIATORE! Non so cosa mi abbia trattenuto dallo spaccargli la faccia!!”

“Beh, l’hai rotta al suo collega, che tra l’altro non è nemmeno della città.”

“Ha cominciato lui! Se non mi avesse colpito con quello schiaffo...sul volto poi....fa più male il senso di umiliazione che il colpo....”

“Ma tu stavi agredendo l’altro evidenziatore. È normale che ci siano state queste reazioni. Devi imparare a comunicare con la parola, non con le mani, quando sei così...come dire....arrabbiato!?”

“Non è semplice. Di fronte ad un sopruso non riesco nemmeno a pensare, figurati a parlare! Ecco! L’ho vissuto come un sopruso, bello e buono. Tu lo sai quanta fatica abbiamo fatto con D. Univentri da quando lo abbiamo incontrato. Stavamo cominciando ad avere i primi risultati,

avevamo imboccato la strada giusta. Almeno per il momento. E poi me lo sono rivisto li! E pensa che a vedere il torneo di Palla Stolta c'ero andato per ridere un po' alle spalle degli evidenziatori..."

"Loro sono molto veloci, lo sai. Hanno risposte molto immediate per i diamanti e questo, ai familiari, piace. Sono i familiari quelli con cui combatti. Non gli evidenziatori."

"Avrei dovuto andarmene quando mi sono reso conto che Caravaggio non mi aveva seguito. Sono stanco, Verde. Stanco di troppe cose. A volte mi sembra di arrampicarmi su uno specchio, arrivare a metà e scivolare verso il basso inesorabilmente."

"Questo è la cosa che ogni mimetizzatore deve ben tenere a mente: la fatica non viene premiata. Perché non è un premio che dobbiamo aspettare. Anche il premio del riuscire a far diventare un diamante un abitante non è una ambizione a cui tendere. Dobbiamo muoverci su un piano... diciamo... culturale, sotterraneo, tra la massa. Solo così potremo avere un obiettivo che abbia senso. Non importa se riusciamo a far diventare davvero un abitante anche solo uno dei diamanti che incontriamo: quell'uno sarà l'unico motivo per cui potremo essere ascoltati. Ci serve una testimonianza vivente."

"Non so se sono in grado di dare un contributo per una rivoluzione culturale. Speravo di aver semplicemente trovato un modo per far star bene un po' di persone che bene non stanno. Anzi. Spesso stanno veramente molto male."

"Ti ricordi cosa mi hai detto una volta? Quella citazione di quello strano libro che ogni tanto nomini... com'era..."

“Non ne sono più così convinto...diceva <<Un risultato superiore consiste nel conquistare intero e intatto il paese nemico. Distruggerlo costituisce un risultato inferiore>>, era Sun Tzu. Ma diceva anche che l’obiettivo principale della guerra è la vittoria, non le operazioni prolungate. Sono sei anni che cerco di costruire almeno un esoscheletro invisibile sintetico e, allo stato attuale, non ancora uno è andato a buon fine...”

“Questo perché tu combatti una guerra e, inevitabilmente, la guerra ha dei nemici. Ma quel tuo saggio cinese diceva anche che <<ottenere cento vittorie su cento battaglie non è il massimo dell’abilità: vincere il nemico senza bisogno di combattere, quello è il trionfo massimo.>> Guarda, l’ho annotato proprio qui sull’agenda. Dovresti concentrarti sul portare dalla tua parte gli evidenziatori. Condividere con loro le tue idee, le nostre idee ormai. Altrimenti ognuno andrà sempre per la propria strada. Il tuo Sun Tzu non parlava di combattere da solitari, se non mi sbaglio. Una volta che avrai il nemico dalla tua parte, non si parlerà più di guerra, ma di costruzione.”

“Non sono capace. Non riesco a sopportare di aspettare che siano d’accordo, scoprendo alla fine che, magari, non saranno d’accordo mai. Roma non si è costruita in un giorno è vero. Ma qui parliamo di persone, Verde. Persone che stanno male perché non sono abitanti, il loro pensiero è incompreso, angosciante, spaventoso. Non abbiamo tutto questo tempo.”

“Sbagli. Non è il tempo che ci manca. Devi solo capire che il tempo non è importante. Da quando è stato chiuso definitivamente l’Ammionico si sono fatti tanti miglioramenti nell’aiutare i diamanti. Prima non potevano

nemmeno vedere i familiari, se non raramente. Sempre chiusi tra i bastioni di quella che era la fortezza di ciò che non si deve vedere.”

“Sì. Abbiamo fatto tanti passi avanti. Ma ora stiamo tornando indietro, peggio di allora. Tu dici che ora va meglio? Avresti dovuto vederli, al campo, stamane. Tutti assieme! Nemmeno divisi per caratteristiche, tutti assieme, massa informe di esistenze bizzarre! Pensi che stessero meglio di quanto non fosse in Ammionico! No, proprio per nulla. Sai qual è l’unica differenza? Che oggi i familiari erano presenti, ma nessuno di loro capiva cosa stava succedendo. Erano contenti.”

“Avevano ragione di esserlo. I familiari spesso non vogliono vedere i loro diamanti se non nella loro caratteristica. Il vederli fare una partita di Palla Stolta gli permette di vedere anche altre cose dei diamanti. Quello può essere un modo per provare ad infilarsi con strumenti sempre più raffinati. Ma loro non hanno voglia di aspettare. Perché anche loro, molto spesso, soffrono molto, proprio come i diamanti.”

“Lo so, maledizione....però devo fare i conti col mio temperamento. Nello sport sono riuscite a realizzare tante cose; con fatica, è vero, molta fatica. Ma ho realizzato diverse cose di cui posso dire di andare fiero: sono terzo dan, sono diventato Maestro, ho vinto in Contea e all’Estero, coppe, cinture, medaglie. Da quando sono malato ho dovuto smettere di gareggiare, ma insegno, ho tanti allievi bravi e diligenti, tutte brave persone. Col lavoro è sempre stato tutto il contrario. Cosa ho mai realizzato?”

“Il problema è che non devi aver bisogno di realizzare. Ma devi porre le basi per far sì che qualcuno, quando sarà il tempo giusto, possa realizzare. Magari senza nemmeno sapere che, per arrivare a metterlo

nelle condizioni di fare cose buone, molti prima di lui hanno lottato contro i mulini a vento senza mai vincere, ma provocando una vera e propria evoluzione culturale. Evoluzione, bada Nero. Non rivoluzione.”

“Forse. Ma senza avere una minima soddisfazione, un minimo risultato, non è semplice essere sempre così energici. È vero. La kick boxing è immediata: combatti, dai e prendi colpi, chi ne mette più a segno vince. Subito. È questa immediatezza che manca che mi mette in difficoltà.”

“Non vorrai essere come gli evidenziatori? Loro sono forti proprio della loro immediatezza: risposte immediate, subito. Non assicurano nulla o quasi nulla per il futuro, ma sicuramente riempiono il presente, utile o non utile che sia il contenuto. Questo appare come molto buono anche agli stessi diamanti. Perché sono loro i primi a non riuscire a proiettarsi nel futuro, avere ambizioni o capire di averne. Noi questo dobbiamo fare: aiutarli ad avere prospettive, anche solo utopie se non si ha altro in mano. Ma una prospettiva ti proietta verso qualcosa, ti spinge a fare anche quando non hai la forza o la voglia di fare. È una terra promessa che, anche se non arriva, ti dà motivazione, ti fa sperare.”

“Già...però adesso mi hai rotto. Ho bisogno di allenarmi. Credo che sfascerò il sacco in palestra. Almeno quello, se non ti ascolta, e non lo fa mai di ascoltarti, non si adonta se lo prendi a calci. Cosa che, attualmente, è quella che so fare meglio.”

Un forte abbraccio, intenso e stritolatore consola un po' Nero rispetto alla mestizia che lo opprime. Verde, che sente scricchiolare le ossa del torace dalla stretta del collega, lo oltraggia con un sorriso e una linguaccia infantile. Il congedo provvisorio è molto utile a entrambi,

perché le loro discussioni rischiano sempre di non avere fine, arrovellandosi su se stesse proprio per evitare che ci sia una fine.

A presto, cari. Cari perché siete arrivati a leggere fin qui e, quindi, coltivo la speranza che la noia non vi assalga e continuiate nella lettura. Anzi, più che la noia spero vi assalga la sensazione di essere sempre più confusi rispetto al contenuto. Perché la confusione, ai mimetizzatori, serve molto, molto di più di ambiti sicuri e omologati, strumenti già usati e cose già fatte. La confusione permette di capire cosa non funziona.

Nell'esempio sottostante osserviamo la scala con tonica FA



Tecnicamente le diteggiature dovrebbero essere otto, a partire da ogni grado di scala, ma comunemente le più usate sono tre.

La prima a partire dal primo grado ... tonica



*Sto guardando la luna questa notte
La rugiada era dipinta
Del calore dei tuoi occhi
Ho sentito le ali di un airone
Tagliare morbide
La nebbia del mattino
Mattino d'argento sulle tue labbra
E l'armonia della tua voce
Rompe il muro della mia
Naturale crudeltà*

Settima novella: 2013, San Frecco.

5 febbraio 2013. Sera.

“Uffa!! L'altro giorno filava perfetta. Ma perché non riesco a ricordarmi com'era la progressione...”

Come un uragano, riparte il fragore del plettro che si accanisce come un inquisitore sulle povere martoriate corde. Il volume è assordante, talmente alto da impedire di pensare o anche solo soffermarsi con lo

sguardo su qualcosa. Ti permette solo di ascoltare la colata di note suonate a velocità supersonica sulla incolpevole chitarra elettrica.

La moglie osserva Nero intento a promuovere una delle tante doti da tollerare di cui è portatore: la capacità di accanirsi senza sosta e senza respirare fino a che non ha raggiunto l'obiettivo che si è proposto. Sono almeno due ore buone che sta martoriando il povero strumento, smorfie di concentrazione si alternano a cupi sguardi omicidi autodiretti quando incespica con le dita e deve ricominciare. Le cuffie che indossa, così da preservare la salute mentale di quanti possano avvicinarlo, lo fanno apparire buffamente distaccato dal mondo, avvilluppato dal rombo di qualche diavoleria elettronica che modifica il suono originale prodotto dallo strumento. Tutti quei pedali, pedalini e pedaletti che sono accampati davanti al suo piede sinistro sembrano esausti del superlavoro del momento.

Perso nel momentaneo distante mondo del *“finchè non ci riesco non smetto”*, scollato completamente dal resto, non si accorge nemmeno di essere affamato come un orso dopo il letargo invernale. Finchè, con il suo solito fare sornione, il figlio lo avvicina, allunga la mano destra per toccare la sinistra del suo papà e Nero si blocca, come se qualcuno avesse spento la spina. Guarda il figlio, gli occhietti giganti verdi smeraldo, di cui il piccolo smorfioso pavoneggia essere “cangianti” al “cangiare” della luce, il naso uguale al suo, il taglio delle sue labbra riprodotto in miniatura sul viso del bimbo, le guanciotte tonde e il sorriso da filibustiere. Quell'esserino in crescita è l'unico motivo per cui, nel momento in cui si palesa, Nero abbandona qualsiasi priorità o interesse di qualsivoglia natura, per diventare il suo compagno di giochi/maestro/maggiordomo/autista/cuoco/shepa nepalese/induttore di sonno che non arriva/solutore di guai vari.

“Papà, io ho fame. Prepari da mangiare?”

“Ma bello il mio secchio d’ossa!!”

Quattro baci sulle guance quasi da staccarle.

“Certo che preparo da mangiare. Cosa vorresti di buono stasera?”

L’elenco è sempre piuttosto impegnativo da soddisfare, ma con un po’ di contrattazione, come tutte le sere, Nero spunta un menù abbastanza fattibile. Perché il figlio, nonostante le dimensioni non siano proprio quelle di un mangione e, in effetti, solitamente “spilucca come un uccellino ma fortunatamente mangia di tutto”, il piccolo porta sempre richieste di cibi abbastanza articolati. Questo dopo aver scoperto la passione del padre per la cucina “molto terapeutica come attività” e innescando una competizione su “secondo me questo non lo sai preparare”, a cui Nero, chiaramente, non si sottrae mai.

Durante la preparazione della cena, Nero continua a pensare all’agglomerato di note a cui, poco prima, stava cercando di dare una forma intellegibile. La fragranza della cipolla che sta scrupolosamente affettando non aiuta, anzi. Il pensiero che si intrufola tra le note inseguite con la mente è un po’ frustrante, perché gli comunica meramente che in questo momento è molto più bravo con gli ortaggi che con la musica.

Nero fa spallucce e si immerge nella cucina col piglio di chi sta facendo l’esame per diventare chef supremo. Nel mentre, la moglie entra in cucina suscitando il solito sguardo di disapprovazione dell’uomo a cui la donna non presta la minima curanza.

“Mi sono scordato di dirti che oggi è arrivata una lettera per te. Tieni.”

“Grande tempismo! Naturalmente non potevi dirmelo quando sono rientrato a casa, dovevi aspettare che mi mettessi a cucinare i funghi. Sai anche che non posso distrarmi troppo quando cucino i funghi perché altrimenti diventano uno schifo. Comunque grazie della solerte consegna.”

“Se ogni tanto ti ricordassi che io sono allergica ai funghi, magari non interrompere il tuo estro gastronomico.” Là! Sorriso ironico accompagnato da inattaccabile frase ad effetto.

Sistemato per l’ennesima volta, Nero si lava le mani e, con cura, apre la busta. La lettera è di San Frecco.

“Mmmhh...cosa vorrà il vecchio brontolone? Vediamo...”

Caro Nero,

ultimamente sto molto male, l’esporsi mi sta creando parecchi problemi, non riesco a mangiare e a dormire. Mi sento molto solo e abbandonato e non riesco ad uscire di casa. Ti chiedo se puoi venirmi a trovare.

Un abbraccio

San Frecco.

L’Ereditto del S.U.L.A., Ripeto P., lo spelerebbe vivo se sapesse che Nero va a trovare ogni tanto San Frecco. In primis perché San Frecco ha già quasi sessant’anni. In secondo luogo perché gli ha vietato espressamente di farlo. Ma Nero sa anche quanto San Frecco sia

contento di vederlo, di scambiare qualche parola, bere un caffè assieme e fumare tra un argomento e l'altro.

“Andrò a trovarlo domattina. Mi inventerò una scusa per arrivare più tardi all'Appartamento e poi mi fermerò un po' di più al pomeriggio per recuperare. Che noia però, uffa, dover sempre giustificarsi per tutto, comprese le cose buone....”

San Frecco però, in realtà, non è un diamante con *espersiendo*. San Frecco è un *Tarpea*, uno degli *Hominum Perdidit*. Di quelli che non avevano mai soggiornato in Ammionico ne erano stati collocati in Casette di Diamanti, da cui difficilmente uscivano. Molti diamanti come lui, che in Ammionico nemmeno ci erano passati, si erano barcamenati meglio che potevano tra gli abitanti. Non certo nascosti. Perché ad un certo punto, quando vennero istituiti gli M.C.S. (Mausolei di Cooperazione e Sostegno) molti erano stati intercettati e messi in percorsi di aiuto per diventare abitanti. San Frecco era uno di questi. Anzi. Visto che i tempi di cui si parla erano più ricchi di possibilità, San Frecco aveva già un lavoro, come pellettiere. Era molto bravo e, una delle sue caratteristiche, lo portavano ad essere estremamente meticoloso e perfezionista, cosa che affascinava parecchio Nero, sempre alla ricerca di qualcosa che può essere utilizzato a vantaggio dei diamanti e questa, come altre situazioni, era proprio la prova che le caratteristiche, quando favorivano il funzionamento dei diamanti, erano una buona risorsa. Nero aveva conosciuto San Frecco l'anno prima, perché una collega crudietace, Ratma Strabiocchi, di cui aveva conosciuto la cugina Vania alla Fattoria di Vigheffio, aveva chiesto la sua consulenza rispetto alla possibilità di fare un lavoretto per passare un po' il tempo, sempre troppo lungo e troppo vuoto. Alla fine il lavoretto non fu trovato, ma il

rapporto tra i due era sfociato in una sorta di spontanea amicizia. Così, ogni tanto, lo va a trovare e passano un paio d'orette insieme.

Dopo cena, senza un razionale motivo, si ritrova a scartabellare in mezzo ai suoi appunti; tonnellate di fogli, foglietti, biglietti, angoli di giornale, articoli. Nero cerca qualcosa che sente di dover rivedere, ma nel bailamme della costellazione di parole annotate sui supporti più impropri, non riesce più a ricordare cosa sta cercando. Finchè, dopo una buona oretta di ricerche, si ritrova tra le mani un vecchio articolo scritto tempo prima, proprio a proposito di San Frecco. In realtà, più che un articolo, quello doveva essere la premessa di una ricerca sulle possibili strategie di supporto a favore dei diamanti con *Tarpea*, ma come al solito l'accelerazione frenetica delle sue proposizioni gli aveva imposto di arenarsi dopo il breve prelude, che ora si accinge a rileggere e di cui vi propongo alcuni passaggi (a Nero farebbe molto piacere se voi lo leggeste e diceste che vi interessa, anche se non è vero, naturalmente).

Chi è il mimetizzatore che varca una soglia di una proprietà che non è collettiva, ma assolutamente privata, con lo scopo di supportare il diamante che abita in quel luogo?

Questo è l'interrogativo che mi accompagna da quando sono entrato nella casa di San Frecco. Ovvero il problema dell'aver un ruolo preciso e specifico, quindi da interrompersi nel momento in cui finalmente lo facciamo diventare un abitante, oppure lasciare che la relazione, molto faticosamente intessuta, anzi senza soluzione di continuità perchè vicendevolmente arricchente.

I diamanti hanno bisogno di essere gradualmente conosciuti; ma anche di conoscere chi si presenta come mimetizzatore; hanno bisogno di scrutarlo e capire se possono, per certi aspetti, incominciare ad aprirsi, a parlare di sé e/o di altro, di esprimersi; forse anche di tendere a voler comunicare.

San Frecco è fin dal primo incontro, come accennato, un diamante cosiddetto "difficile": non tanto per la lunga esperienza a contatto con il S.U.L.A., le tante permanenze presso il C.P.S.D., i progetti, i tanti addetti che si sono avvicendati nel suo cammino, ma proprio per un temperamento innato che lo porta ad essere un attento analizzatore dell'altro, a prendersi tutto il tempo necessario per "diagnosticare" le dinamiche emotive dell'altro, ad essere incisivo nel metterti costantemente alla prova. E se non ci stai, ovvero se non tolleri questo quasi iniziale sbilanciamento della relazione, con lui hai fallito in partenza. E parlando di instabilità, bisogna imparare che con San Frecco non ci si può sbilanciare in maniera leggera, o inconsapevole. Devi essere te stesso, ma costantemente in ascolto empatico rispetto all'interlocutore, non tanto per essere collusivo rispetto a questioni di "ribellioni anti S.U.L.A." intendiamoci, ma attento a non alterare la propria autenticità di pensiero ed espressione, perchè il nostro è in grado di smontare qualsiasi castello eretto con artefatti buonisti.

San Frecco non è un diamante. San Frecco è il "diamante".

Ripeto, non è una relazione semplice, ma è intensa, ricca di emotività espressa e non, nel bene e nel male, fatta di rabbia quando in modo ostinato non recede dalle sue posizioni, di tenerezza quando ti accoglie al mattino con gli occhi lucidi dalla gioia di vederti ed esclama: "che bello che finalmente ci vediamo", con la sincerità dell'uomo di campagna, semplice, coriaceo, intelligente, acuto.

Una delle prime volte in cui andavo a casa sua, quando arrivavo lui ed il figlio erano al tavolo della cucina, uno di fronte all'altro, con una tazzina di caffè ed una sigaretta entrambi. Ma mentre il figlio consumava il tutto con una certa celerità, San Frecco in realtà non beveva il caffè: lo degustava, come fosse un bicchiere di vino da meditazione, come a voler congelare il tempo in una istantanea dinamica. Questa tazzina di caffè poteva "durare" anche ben oltre la mia ora di permanenza in casa sua, sembrava quasi un concedersi il lusso di sentirsi in compagnia di un'entità che può interagire solo piacevolmente: il gusto del caffè, il profumo, la densità che aumenta con il raffreddarsi.

Questo "caffè" mi ha ispirato rispetto ai tempi da dedicare al lavoro con San Frecco. I nostri incontri iniziano naturalmente al domicilio, mi accoglie sulla soglia per soddisfare il rituale della stretta di mano per introdurti in casa. Lo stesso rituale lo ha fatto con mio figlio, in modo perfettamente identico nonostante i teneri dieci anni del mio cucciolo il quale, diffidente com'è rispetto agli adulti non conosciuti, è

immediatamente uscito dalla posizione arroccata dietro la mia gamba, sentendosi "uno alla pari". Ecco, questo è San Frecco: uno con cui stare alla pari, rispettando comunque i ruoli, ma alla pari. Ed il mio monito è "guai a non riconoscere al diamante di sentire la dignità dell'essere comunque alla pari, caratteristica o non caratteristica, bizzarria o non bizzarria". Questo aspetto credo sia visceralmente importante nell'ambito del nostro lavoro.

La prima parte si svolge al tavolo della cucina, la culla dell'intimo essere di San Frecco. Ed è lui che per primo ti chiede come stai, perchè vuole che tu capisca che, se entri a far parte delle persone di cui riesce a fidarsi, ti pensa, si preoccupa, è preoccupato di farti sentire non solo. Questo poi introduce l'aggiornamento sulle sue condizioni, su ciò che non sta andando bene, sulle preoccupazioni per il suo stato di salute fisica, sulla difficoltà che da sempre gli preclude la possibilità di avere attorno di più, in termini di contatti umani: mediamente le persone che incontra non riescono a prendersi il tempo per conoscerlo in maniera sensata: non è una persona di cui farsi subito un'idea, nonostante sia parecchio diretto nell'esternare il suo pensiero, capire come il suo mondo interiore si muove va fatto con calma, delicatezza, pazienza e tolleranza.

Non ha mai fatto segreto della propria condizione di diamante e della sua caratteristica, anzi, è una convivenza assolutamente vissuta con una

serena e al contempo rancorosa accettazione di averla, portata come una bandiera quasi a dire "meglio io così che voi inconsapevoli della vostra fortuna".

Esaurito il rito dell'"aggiornamento", naturalmente spesso ridondante nelle tematiche, viene a crearsi quella sincrona "elettricità" che spinge entrambi ad alzarsi per prepararsi ed uscire per soddisfare un'altro, importante rito: l'uscita. Da qui in poi l'atmosfera si trasforma, aumenta ulteriormente la sensazione dell'essere "alla pari". Quasi a voler esorcizzare il colloquio appena svolto (circosccrivibile al mio ambito lavorativo) e trasformare il tempo successivo in uno "stare insieme come gli altri".

Rileggere questi spunti per Nero (che naturalmente vi ringrazia della sopportazione) accende la solita miccia che, senza misericordia, gli impone di sprofondare in riflessioni infinite, intuizioni da verificare, idee da sperimentare. Il che vuol dire che il sonno sarà ancor più breve del solito.

Si sveglia infatti alle 3 e 22. Sceso dal letto e fatte le scale interne dell'appartamento, si dedica alla rituale ricerca mattutina del portasigarette, immancabile appuntamento che accompagna il lento risveglio della sua coscienza. Si siede al tavolo in cucina dopo aver preparato il caffè e, preso il taccuino con la copertina di pelle sdrucita dalla vecchiaia, comincia ad annotare i pensieri che affollano la sua testa ancora non del tutto convinta che sia giusto essere già svegli.

Lo scritto è un po' caotico e frenetico, proprio come la sua mente. Ma fissare sulla carta quello che scorre nel flusso del raziocinio gli è molto utile per allineare questo stesso flusso, che altrimenti continuerebbe a girare su se stesso attorcigliandosi. La confusione è utile, ma solo se proviene da qualcosa di ordinato, ma forse lo abbiamo già sentito in un altro racconto e non sto a ripetermi.

Ad un certo punto, si ritrova a ritoccare i versi della canzone che cercava di sistemare la sera prima, ma senza poter sostenere le parole con la melodia di uno strumento, l'operazione gli si rivela parecchio ostile. Si sofferma allora a provare quello che, da tempo, si è prefissato di sperimentare: partire da un testo e successivamente comporre la musica, ovvero l'esatto contrario di quanto non fatto fino ad ora. Abbacinante come un lampo durante un temporale, la rivelazione che gli si palesa è che le parole sgorgano in maniera impetuosa, la mano sinistra che non riesce a scrivere abbastanza velocemente quanto lo siano i costrutti di parole che, snodandosi prima del suo naso, si propongono di arrivare ad essere tradotti in segni graficamente sensati sul foglio.

Terminato tale scritto, silenziosamente trionfante per non svegliare nessuno, visto che sono solo le cinque del mattino, si proietta allegramente per andare a recuperare la chitarra classica, con l'intenzione di chiudersi in cucina e abbozzare qualche nota che condisca bene il testo appena scritto. Durante il breve tragitto, si inchioda in sala da pranzo, dove una banale considerazione lo distrae irrimediabilmente dall'obiettivo.

“Ma se provassi a partire non dal fatto che non siano solo i diamanti ad imparare tutto ciò che serve per diventare cittadini, visto che non è per tutti possibile, ma insegnassimo agli abitanti come fare per imparare a

stare e sostenere loro stessi i diamanti? Non sarebbe tutto più semplice e meno faticoso? Proprio come sta canzone: prima il testo e poi la musica. Gli abitanti, così come il testo è più facile da scrivere prima, faranno sicuramente poca fatica per capire cosa vuol dire essere diamanti e cosa poter fare per sostenerli. I diamanti poi, come la musica può essere costruita sulla base del testo già scritto e quindi godere della metrica dei versi, si adatterebbero meglio ad un contesto che è pronto per accoglierli. Ecco!! Dobbiamo preparare prima il contesto dei diamanti! Devo parlarne con Verde appena la vedo!!”

12 aprile 2013. Gli evidenziatori.

La mattina è ingolfata dall'aria fresca e dai tanti profumi dei germogli che vanno gonfiandosi sui rami, teneramente tenaci nello sfruttare la sfolgorante luce di un glorioso sole primaverile. Le automobili sembrano quasi passeggiare per le strade, lente e serene, quasi a voler godere metallicamente del fulgore del cielo azzurro, le piccole nuvolette dipinte a tempera da un bimbo che gironzolano qua e là sulla volta che, solo poche ore prima, ospitava la disordinata calca di stelle al cui nitore, svegliatosi alle 4 e 12 del mattino, Nero aveva rivolto diverse occhiate melancoliche, frutto della conferenza a cui, tra poco, parteciperà come relatore.

Vi starete chiedendo come mai, vista la rigogliosa propensione di Nero ad arringare i singoli e le folle con le proprie considerazioni, non abbia gustoso piacere nell'affrontare la conferenza di stamane. Quello che

dovete sapere in merito è che tale conferenza è stata organizzata dal capo degli evidenziatori, con l'intento di:

“Evidenziare in maniera evidente quanto evidentemente si possa evidenziare gli evidenziabili diamanti con evidenti evidenze evidenzianti!!”.

Il passo cupo di Nero, che incede mummiescamente sul selciato ghiaioso del parco dove si trova la sede della conferenza, sembra il recalcitrante dimenamento di un condannato che viene trascinato verso la ghigliottina. Emanando riluttanza e capacità di tolleranza alla frustrazione, già molto provata ancora prima di arrivare, Nero riesce comunque a deambulare suo malgrado fino all'ingresso dell'edificio in cui, a breve, gli toccherà interagire in maniera diplomaticamente accettabile con argomenti che, solitamente, scatenano i suoi più turpi e macabri sentimenti. Dalla piccola folla di evidenziatori, sette in tutto, accampata proprio all'ingresso, si stacca S.C., l'evidenziatore più attivo di tutti, che va incontro al mimetizzatore affranto.

“Ciao Nero. Benvenuto! Sono contento che ti sia unito a noi per la conferenza di oggi. È un evento molto importante, dove faremo vedere agli abitanti i progressi raggiunti. Tu presenterai la tua relazione alle 10. Ecco il programma.”

“Grazie. Sono stato praticamente obbligato a venire dall' Ereditto Ripeto P., ho dovuto spostare un sacco di appuntamenti.”

“Beh, immagino che l'Ereditto voglia che anche tu porti il tuo contributo importante, visto che hai coinvolto molti diamanti con lo

sport che pratici. Magari potremmo estendere la cosa e dare un po' di risalto anche alla tua esperienza in merito.”

“In realtà io avrei voluto che nessuno venisse a saperlo, che fosse una cosa invisibile, normale, come tante.”

“E invece è giusto far sapere agli abitanti gli sforzi che facciamo. Ed è per questo che, quando il capo mi ha detto che saresti venuto, ho deciso di mettere una pietra sopra a quello che è successo al torneo di Palla Stolta di due anni fa, perché credo che insieme a noi potresti fare molte cose buone.”

“Una pietra sopra....già...ok, tumuliamo la questione sotto le pietre, anche se non posso scusarmi di nulla, se non del fatto che mi sforzo poco nel sostituire le parole ai fatti. Ora scusami, vado a bere un caffè. Sarà una lunga mattina e voglio essere ben sveglio.”

Non ha nemmeno tolto gli occhiali da sole, Nero, per non esporre il proprio sguardo fulminante verso S.C. o altri del gruppetto di evidenziatori festosi. Perché, se negli anni ha imparato a gestire la mimica del suo corpo e del suo viso per cercare di mitigare quell'assetto ostile che, sempre, rivela nei confronti di ciò che non condivide, l'irrefrenabile moto dei propri occhi che mutano, dal suo solito sguardo di bambinetto curioso alle due suinesche sferette da cinghiale che difende i cuccioli, quello, lo sguardo, non sa proprio controllarlo.

Bevuto il caffè, si accinge a consumare il rituale dell'inevitabile sigaretta che ne consegue, fermandosi davanti all'ingresso dell'edificio, col piglio di chi cerca di rimandare il più possibile il patibolo. L'Eredritto Ripeto P. si era molto raccomandato, nel convincerlo a partecipare alla

conferenza, di esporre la sua relazione in maniera molto diplomatica ma in modo che, gli abitanti, i diamanti e i loro familiari presenti riescano a leggere tra le righe che, oltre alle solite, facili questioni accampate dagli evidenziatori a favore dei diamanti, ci sia anche la possibilità di fare altro, più complesso e difficile, ma sicuramente efficace. Nero gli aveva risposto che non poteva garantire il completo controllo della cavità orale, soprattutto di fronte

“All’atteggiamento autoincensante che ogni evidenziatore esibisce in maniera triviale quando parla delle grandiose cazzate che riesce a combinare in una manciata di tempo!”

ma che avrebbe fatto il possibile per mantenere un tollerante e composto atteggiamento.

Finalmente (si fa per dire, naturalmente, perché non vogliamo assolutamente che Nero se la prenda anche con me e voi che siamo i suoi più accaniti sostenitori) la platea, gracchiante e confusionaria, placidamente riesce ad assieparsi sulle sedie pieghevoli astanti il grande tavolo dei relatori, invitati all’attenzione e al silenzio dal capo degli evidenziatori, di cui non chiedetemi il nome perché è irrilevante, che presenta i vari soggetti che esporranno le proprie relazioni. Quando questi arriva a presentare Nero, si sofferma nello spiegare chi è cosa fa più di quanto non abbia fatto con gli evidenziatori, intuendo nella folla che lo scruta incuriosita la necessità di capire chi è quell’infiltrato, perché non lo hanno mai visto in nessuna conferenza degli evidenziatori. Ma in realtà, spiegare chi è e cosa fa Nero non è cosa semplice, soprattutto per un evidenziatore, figuriamoci per il loro capo. In sintesi la descrizione è fumosa e piuttosto esente da riferimenti precisi o intuibili, cosa che Nero gradisce molto.

“Uno a zero per me!! È normale che tu non sappia spiegare di cosa mi occupo, cosa faccio e chi sono: cosa ne sai tu, glorioso pinguino incravattato, di cosa voglia dire INVISIBILITA’?”

E via! Si parte.

La prima relazione è quella di S.C., naturalmente, imperniata su quanto sia eccezionale quello che succede nel gruppo dei diamanti che giocano a Palla Stolta. Un turbinante e caleidoscopico susseguirsi di foto di tornei, allenamenti, uscite insieme al ristorante, gite in furgoncini con insegni del S.U.L.A. che lampeggiano catarifrangenti sulle fiancate.

“Vi mancano solo i lampeggianti, la sirena e un bel megafono per annunciare al mondo chi trasportate.”

Diamanti su diamanti, poi ancora diamanti, grandi, piccoli, giovani, vecchi, uomini e donne, biondi, castani, mori, alti e bassi, belli e brutti, sempre immancabilmente immortalati con a fianco compassionevoli evidenziatori, impegnati a recitare, in queste istantanee, il ruolo di chi vorrebbe far intendere di essere la testimonianza vivente di quanto sia bello è utile stare con i diamanti, ma riuscendo solo a trasmettere di quanto è molto più accettato il fatto che i diamanti stiano essenzialmente tra di loro, come era all’Ammionico, piuttosto che abitanti tra gli abitanti e con gli abitanti. La relazione procede per un’ora. Nero scorge gli occhi meravigliati dei familiari tra il pubblico, estasiati da cotanta capacità di fornire benefici ai loro cari dagli evidenziatori. Alcune donne tra loro puntano occhiate da ragazzine che inseguono una rock star all’evidenziatore, vestito con una tuta sportiva, naturalmente, desueto nella forma semantica dell’esposizione verbale, troppo ricca di parole

raccolte a caso durante il lavoro, tipo *stigma*, oppure *integrazione*, a volte *riabilitazione*.

Alla fine del fiume di osanna a quanto sia utile la Palla Stolta, il pubblico si lancia in un fragoroso e frastagliato applauso, tra diamanti indecisi se essere contenti di rivedersi nelle foto o spaventati da non si sa bene cosa, familiari che invocano la benevolenza degli dei sugli evidenziatori e i pochi abitanti presenti, sarcastici, languidamente e nascostamente sorridenti, paroline di scherno sussurate tra il clamore dell'applauso, occhiate superbe e giudicanti alle foto.

Anche Nero applaude, insieme agli altri relatori. Il suo battere le mani è lentissimo, incespicante, ricco di scherno e sdegno.

Ma ora tocca a lui. Il capo degli evidenziatori, placato lo scrosciante tamburellare di mani tra loro dei presenti, invita Nero ad esporre la sua relazione.

“Buongiorno a tutti. Come avete sentito, mi chiamo Nero. Anzi no. Questo non è il mio vero nome, perché il mio nome è Alberto. Alberto Ambrosini. Ho un nome e cognome proprio come tutti gli abitanti, sono a tutti gli effetti un abitante. Così come i colleghi seduti a questo tavolo, anch'io lavoro per i diamanti e, in tutta verità, vorrei anche dirvi quanto odio appellarli in questo modo, che ritengo molto brutto, perché li relega in una condizione di diversità da tutti gli abitanti della città. Questo non è giusto: queste persone, perché sono persone come tutti noi, non hanno nulla di diverso da nessun altro, per lo meno nella forma geneticamente umana che ci contraddistingue tutti da ogni altro essere vivente. Non sono assolutamente ne peggiori ne migliori degli abitanti che sono presenti in sala questa mattina, che ho visto esplodere in sorrisetti e fare

battutine ironiche, pensando di occupare un posto privilegiato nell'ecosistema umano della nostra città, non accorgendosi invece di quanto sia poco utile, soprattutto a loro stessi, non capire quale possa essere la ricchezza delle persone che avete appena visto nelle foto. Ma la cosa che proprio noi del S.U.L.A. non riusciamo a rendere comprensibile è il fatto che i diamanti, chiamiamoli pure così per evitare equivoci oggi, hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri che ha un qualsiasi agglomerato di ossa e carne che occupa una qualsiasi cubatura di terreno di questa lurida e ammorbante città!”

L'enfasi di Nero è amplificata dopo che, nel parlare, scorge i volti di Azzurro e di Verde tra il pubblico. Presenza che galvanizza la sua incapacità di essere almeno un po' diplomatico.

“Dal mio punto di vista, onestamente, vorrei che anche i miei colleghi evidenziatori capiscano questa cosa. Ma non fraintendetemi: il mio non è un atto di aperta critica al loro operato, che ritengo meritevole di rispetto e stima, proprio perché è un lavoro che fanno con convinzione e dedizione, pensando veramente di fare cose molto utili per i diamanti ed è proprio per questo che non posso biasimarli se hanno scelto di continuare in questo modo, perché comunque sia lo fanno per il bene dei diamanti. Ma purtroppo non basta, anzi. L'ilarità e l'aria di scherno notati in molti di voi, troppi di voi....mi dà ancor di più man forte nella convinzione che tutto questo sia un semplice ed arcaico modo di riprodurre quello che, con fatica e dolore e tenacia, abbiamo negli anni cercato di sorpassare: l'Ammionico!! In quel luogo, tra le mura imponenti di ciò che assomigliava più ad una cassaforte che ad un luogo di vita vissuta, si facevano le stesse cose: diamanti con i diamanti, che parlavano con diamanti, che vivevano come diamanti, parlavano come diamanti, erano solo diamanti. Quello che, invece, credo sia ormai

arrivato il momento di mettere in campo è una cosa così banale e scontata ma così importante e sottaciuta che vorrei urlare: io sono un mimetizzatore, forse non sapete nemmeno cosa voglia dire e, nel presentarmi, lo stesso capo degli evidenziatori non è riuscito a comunicarvi in cosa consista il mio lavoro. Ebbene, il mio compito è quello di sostenere i diamanti nel diventare invisibili, per poter essere accolti tra gli abitanti senza che questi capiscano o intuiscono che, questi soggetti, si portano il fardello di una caratteristica o di un'altra, come la *freschizonia* o la *sindrome plebaria* o qualsivoglia altra roba. Riuscite a tollerare, rimanendone a distanza, solamente quei diamanti che, per la loro *torrida malente*, abitano quei tuguri chiamate Casette, che magari vi ritrovate nello stesso quartiere, senza, tra l'altro, fare mai nemmeno lo sforzo di interrogarvi se potete essere di aiuto, cari abitanti. Ma io sono stanco di stare al buio, brancolando in attesa che succeda un miracolo. Perché si è andata rafforzando nella mia mente l'idea che, più di ogni altro al mondo, c'è solo un'entità che può realmente aiutare i diamanti a vivere meglio: gli abitanti! Gli abitanti dovrebbero mettersi nella condizione di capire quale sia realmente l'essenza e la portata di un diamante, andare verso di lui per primi, fornire accoglienza e amicizia, aiuto e supporto. Non sto parlando di questioni morali di solidarietà e compassione cristiana, ma del fatto che la città è come un organismo unitario ma complesso nella sua singolarità, dove ogni elemento che lo compone deve concorrere al bene collettivo di tutti gli elementi, in modo da beneficiare tutti di una vita sana e serena. I diamanti non sono diversi dagli abitanti che hanno caratteristiche fisiche, come il *mal di fegato* o il *sangue dolce* o un osso rotto. Ma guarda caso, quest'ultimi, non vengono distinti dagli abitanti con altre definizioni. Sono abitanti, malati, ma abitanti. Non vedo perché per i diamanti non possa essere la stessa cosa. Molti di loro sono abili, intelligenti, capaci di fare tante cose, non tutti,

naturalmente, ma molti sì. Soprattutto tutti loro sono capaci di provare sentimenti, amare, odiare, piangere, sorridere, gioire e disperarsi. Inizialmente pensavo che fornire loro una protezione, per potersi muovere liberamente senza che l'ambiente li ferisse di continuo, in modo da poter tollerare l'ambiente della città così come è e così come tutti noi lo tolleriamo, fosse la cosa migliore. Ma in verità mi sono convinto che sia l'ambiente a dover essere adattato in modo che possa accogliere questi nuovi abitanti in maniera positiva, offrirgli una identità, perché un abitante che fa il falegname è riconosciuto come un abitante che fa il falegname e così deve essere anche per i diamanti: la loro identità non deve essere costituita dalla loro caratteristica ma da quello che fa, pensa e offre alla collettività. Certo...non è possibile per tutti loro. Alcuni hanno caratteristiche talmente drammaticamente gravi che non si può non pensare a luoghi di accoglienza specifici e specializzati. Ma questi sono la minoranza rispetto al numero complessivo dei diamanti. Pensate che, nel mondo, un terzo della popolazione è un diamante con *espersiando*. Un terzo...ci sono caratteristiche della mente che possono colpire anche gli abitanti, in alcuni momenti della loro esistenza, proprio come le caratteristiche fisiche.....scusate, non voglio dilungarmi troppo e non voglio che interpretiate le mie parole come una sorta di campagna elettorale. Semplicemente sto cercando di implorare tutti i presenti, tutti gli abitanti, tutta la città e i paesi che le appartengono ad aiutarci. La mia è essenzialmente e umilmente una supplica: senza il vostro aiuto non riusciremo mai a garantire a nessun diamante una vita normale.”

Azzurro si alza in piedi e applaude in modo platealmente rumoroso, esclamando con la voce ferma:

“Non vedevo l’ora di sentirti dire queste cose. Anch’io sono un mimetizzatore, mi chiamano Azzurro, ma il mio vero nome è Tosca Sommisa e sono un abitante!”

Verde, minuta ma di vigorosa presenza, emula il collega con convinzione:

“Anch’io sono un’abitante, lavoro come mimetizzatore e mi chiamano Verde, ma il mio nome è Ulice E. e non voglio più lavorare nell’ombra!”

L’applauso del resto della platea è timidamente forzato, ad esclusione di una decina di diamanti che si alzano, le spalle ben allineate, il mento alto ed il sorriso acceso. Gli abitanti presenti continuano il loro balletto di sguardi e commenti pietisti ed ironici, gli evidenziatori al tavolo dei relatori che si guardano tra loro per capire, tramite gli sguardi, quale sia la strategia di battaglia da adottare. Il capo degli evidenziatori, un po’ frastornato cerca di ricomporre il clima creatosi dopo la prima relazione, argomentando brevemente il fatto che Nero sia stato invitato come personaggio foriero di alcune buone idee che potrebbero aiutare essenzialmente i diamanti *infiltrati*, lasciando però il resto a chi è capace di occuparsene in maniera seria, come gli evidenziatori. Ma questa volta, commette un errore: al posto di far partire la successiva relazione, pensa strategicamente di fare una pausa di un quarto d’ora, pensando così di mitigare eventuali dissensi successivi all’esposizione di Nero, avendo paura che qualcuno possa esserne stato sobillato.

Così facendo, però, permette ad alcuni del pubblico di avvicinare Nero, chiedere spiegazioni su quanto da lui detto, un paio di abitanti anche proponendosi come desiderosi di dare una mano, alcuni diamanti abbracciarlo e ringraziarlo. Solo i familiari non lo intercettano, ma fanno

schiera con gli evidenziatori che borbottano tra loro, preoccupati di quelle parole pericolose, indignati per aver sentito screditato il loro operato.

Pomeriggio. 17 e 48.

Nero è incastonato nella poltrona dirimpetto alla scrivania dell'Ereditto Ripeto P., convocato dallo stesso che, nel primo pomeriggio, ha ricevuto una lettera dalla sede centrale del S.U.L.A., dove venivano riportate diverse lamentele espresse dal gruppo degli evidenziatori in merito all'intervento di Nero alla conferenza del mattino e, a chiosa, la richiesta di scuse ufficiali di quest'ultimo.

“Mi sembrava di averti detto che i messaggi da portare dovevano essere quasi subliminali ma, mi pare di capire dalla lettera, in realtà tu sia stato parecchio esplicito e, inoltre, hai persino comunicato il tuo vero nome. Tu sei uno dei migliori mimetizzatori, attualmente, ma non capisco come riuscire a tenerti aderente ai ranghi.”

“Ma perché non possiamo dire ciò che pensiamo? Ciò che riteniamo utile? Non ho insultato ne schernito nessuno, sono stato tranquillo e rispettoso e ho detto semplicemente ciò che ci diciamo tra di noi. Per la prima volta che non mi lascio trascinare dall'intemperanza nello stare in mezzo a quei buffoni!”

“Questo lo capisco, Nero. Ma gli evidenziatori non sono pronti al cambiamento. Figurati se lo sono gli abitanti. Rischiamo di essere una voce nel vento e di potenziare ancora di più l'idea che quello che serve sono proprio gli evidenziatori. Occorre aspettare i tempi giusti.”

“I tempi giusti. Secondo me tu intendi che dobbiamo aspettare che gran parte degli evidenziatori vada in pensione o si dedichi ad altro, in modo da cercare di portare dalla nostra parte quelli che saranno i nuovi arrivati a sostituirli. Ma io non credo che abbiamo tutto questo tempo.”

“Non dobbiamo avere fretta, altrimenti sarà come fare una capanna di paglia circondata da palazzi di cemento. Dobbiamo invece costruire un edificio solido, mattone per mattone, un passo alla volta, in modo che il cambiamento avvenga senza quasi che la collettività se ne accorga. Sarà allora che, finalmente e inevitabilmente, si arriverà a fare quello in cui crediamo.”

“Visto che continuate tutti a ripetermi questa faccenda dell’aspettare che si realizzino i tempi, è da tempo che mi avete convinto, perché comunque, razionalmente, è una cosa di cui sono sempre stato d’accordo. Ma ho visto la morte in volto solo due anni fa. Quando sarà il momento di rivederla per l’ultima volta vorrei avere nel cuore la pace di aver realizzato qualcosa di buono, ma soprattutto di tangibile, che possa darmi la sensazione di aver contribuito a rendere il mondo migliore.”

“Lo so. E ti perdono la necessità egocentrica di un appagamento personale, perché credo che chiunque di noi, nel fare questo lavoro, ne abbia bisogno per poter continuare a dare il massimo. Hai già realizzato molte cose buone, molti diamanti sono diventati abitanti grazie a te e al lavoro dei tuoi colleghi mimetizzatori. So che non è ancora abbastanza per te, lo comprendo, ma tu cerca di fare i conti con il fatto che, pedine o non pedine di un sistema, tutti noi abbiamo la dignità di credere in quel qualcosa che si chiama bene collettivo e questo è la cosa più grande che puoi e possiamo insieme costruire.”

Nero esce dalla stanza dell'Eredritto, dandogli le spalle come un bambino che ha appena combinato una monelleria da poco, offeso dal non vedersi riconosciuta una cosa buona quella che, secondo lui, era una cosa meravigliosa. Poco dopo aver attraversato la soglia, gira la testa verso Ripeto P..

“Ci provo a stare nei ranghi, ma faccio una fatica immonda. Però sai che lavoro con impegno e senso del dovere e non tradirò mai il nostro pensiero. Abbi pazienza se ogni tanto non riesco a contenermi, è una cosa che sto cercando di imparare ma è parecchio faticosa per me. A presto.”

Cari lettori, si avvicina il mattino di questa tormentata e magnifica notte che vi ho raccontato. Vi chiedo solo un'ultimo sforzo, prima di dedicarvi a faccende molto più serie di questo caotico e onirico complesso di avvenimenti di cui vi ho messo a conoscenza, perché il risveglio è vicino. Ci vediamo nel prossimo capitolo.

Sul mio computer, che frequento per molte ore al giorno come un ufficio ambulante, compaiono a tradimento, quando mi connetto in rete, le cose più strane: signorine in due pezzi che mi salutano, l'aviazione che vuole arruolarmi, banche che mi comunicano stima e simpatia, navi da crociera che non salpano senza di me, Aldo Giovanni e Giacomo (che perlomeno sono amici). In genere sopporto stoicamente e passo oltre. L'altro giorno, però, in aggiunta alle frattaglie pubblicitarie e ad altre imperscrutabili finestrelle che dicono "WOW!" e "POW!" (ma de ché?), è apparso il seguente annuncio: "Jo Squillo cacciata dalla Fattoria, aveva occupato abusivamente la casa del fattore". In omaggio all'interattività, che almeno in teoria dovrebbe rendere "democratico" l'affollamento isterico dei nostri poveri schermi domestici, vorrei eccezionalmente rispondere ai mittenti di quel messaggio, scelto quasi a caso nel mucchio: non voglio sapere niente di Jo Squillo, me ne frego della Fattoria, nutro una invincibile animosità nei confronti del fattore, sento di detestare anche i suoi parenti, odio i reality, vorrei poter nuocere fisicamente a chi li fa, a chi li guarda e a chi ne parla, spero che l'ideatore, il responsabile commerciale e financo l'incolpevole digitatore di quel messaggio abbiano unadissenteria fulminante.

(Michele Serra)

Montalbano si commosse. Quella era l'amicizia siciliana, la vera, che si basa sul non detto, sull'intuito: uno a un amico non ha bisogno di domandare, è l'altro che autonomamente capisce e agisce di conseguenza". .

(Andrea Camilleri - Il ladro di merendine (pag. 172-173)

Ottava novella: 2016, il risveglio.

22 luglio 2016. Sogno solo quando dormo nel letto.

Sono le 7 e 12 di mattina. Incredibile. Non riesco davvero a credere di aver dormito fino a quest'ora. Il sole è altissimo e devo dire che c'è già un certo caldo, anche se l'estate di quest'anno non è il forno crematorio dello scorso, dove ci sono stati giorni in cui ho realmente pensato che fosse arrivata la mia ora.

Alzarsi così tardi mi angoscia in maniera terribile, di solito, perché vuol dire prepararsi velocemente e partire altrettanto rapidamente per andare al lavoro. Stamattina, però, non sento la solita perseguitante frenesia di lanciarmi nel mondo fuori di casa, nonostante l'ora tarda. Mi continuano a tornare immagini del passato, fotogrammi di momenti più o meno precisi e mnemonicamente collocabili nel tempo. Ho bisogno di continuare a soffermarmi su queste immagini per poter ricomporre quell'insieme che la mente, apparentemente, si ostina a lanciarmi in maniera così frammentata ma con l'obiettivo di farmi capire comunque quale sia il quadro esistenziale a cui il tutto si riferisce.

Dopo diversi minuti di flash continui e, in prima istanza, non collegati tra loro, mi risolvo nell'idea che è inutile stare a tormentarsi nel rimettere insieme pezzi che insieme non stanno e comincio i preparativi di routine del mattino. Sigaretta accesa, una tazzina di caffè bollente, una trotterellata verso la stanza da bagno del piano di sopra. Preso lo spazzolino e arricchito dal solito dentifricio che, senza pietà, si accanirà con ardore contro i residui del caffè, mi accingo al primo vero passo utile per tornare alla realtà. Ma nel guardarmi allo specchio, i capelli arruffati abbastanza lunghi da essere indomabili ma non ancora abbastanza lunghi da poter raccogliere in una coda, il flusso delle immagini che insistono nel presentarsi alla mia coscienza tutto ad un tratto si compattano in un unico, completo film e, sbigottito, mi rendo conto che quello che riflette lo specchio non è altro che il protagonista di questo film: Nero.

Lentamente lo scorrere della storia nella mia mente mi fa capire che quello che stavo cercando di ricostruire, infine, non era altro che il lungo e articolato sogno che aveva accompagnato il sonno della notte appena trascorsa. Anche se avrei dovuto immaginarlo, perché in effetti i sogni di cui ho memoria al mattino sono solo quelli che faccio quando dormo a

letto, solo che, appena sveglio e con la sgradevole constatazione di essermi svegliato tardi, il fatto che fossi a letto non era stato registrato dal mio pensiero e non potevo collegarlo ai ricordi del sogno che cercavano di riaffiorare.

Mentre finisco il certosino lavoro di igiene dentale, mi consolo nel crogiuolo del raggiungimento dell'obiettivo della scoperta di cosa la mente mi sta riproponendo, sciogliendo un po' dell'angoscia dovuta all'orologio che mi incalza mostrandomi, da incallito misuratore del tempo che manca al dedicarsi ai propri pensieri, che si sono fatte le 7 e 36.

Vi sento un po' interdetti, mie care e incaute vittime di scritti bizzarri e, se fossi in voi, lo sarei anch'io, vorrei capire che cos'è che ho appena letto, tutti questi frammenti di un qualcosa che sembra logico e conseguente ma è continuamente disgregato e cangiante, a tratti quasi delirante, indubbiamente un po' buffo, acclaratamente frutto di qualcosa che non gira bene nella testa di uno che narra una storia.

Quindi vi accontenterò, anche se ora ho poco tempo, visto che mi piace arrivare al lavoro presto e tutte queste parole, ormai, hanno portato l'orario alle 8 e 2 minuti.

Ieri sera, quando mi sono andato a coricare, avevo quel certo astioso risentimento che mi assale quando, mio malgrado, sono costretto ad ingollare il viscido e panciuto anfibio da stagno nel momento in cui sento, o leggo, cose che appartengono a quella categoria di pensieri ed esternazioni relative alle situazioni che, almeno in apparenza e rischiando di banalizzare una generalizzazione da quattro soldi, sembrano occupare gli interessi dei frequentatori di quella infima porzione, in termini di ampiezza, della palla di fango rappreso che ci

ospita nell'universo, chiamato pianeta Terra (quando scopriremo che questa palla è spinta da uno stercorario, ci renderemo conto di tante cose). Perché nel cosiddetto mondo civile, quello della televisione, dell'informatica, dell'informazione continua dai contenuti strampalati, delle reti sociali (i neologismi acquisiti come parte della nostra lingua ma già appartenenti a culture linguistiche scarse come quella anglofona, quelli insomma, proprio non li sopporto), della possibilità di comunicare con chiunque in qualsiasi momento, della distorsione del pensiero comune, soprattutto dei giovani, promossa della necessità di ampliare la gamma di polli da spennare per mercato, in questo nostro mondo siamo in grado di scrivere, ad esempio, su una rete sociale, in modo da condividere con tutti coloro che hanno la malaugurata sorte di conoscerci, frasi e aforismi che ti verrebbe la voglia di non aver mai imparato a leggere.

Ma non voglio dilungarmi nelle mie perenni e solitarie polemiche, che solitamente ottengono, come risultato, la semplice constatazione dei miei soliti interlocutori sul fatto che non accetto che il mondo cambi, che sono reativo alla modernità, che dobbiamo comunque fare i conti con le innovazioni e via discorrendo.

A questo proposito è proprio Nero che mi offre lo spunto per non tediarmi oltremodo.

“Senti un po'. Ti dispiace se ti faccio qualche domanda? Sai, qui in città ormai sento che le cose mi stanno un po' strette e, pensavo, magari lì da te le cose vanno un po' meglio e, forse, se ci fosse la possibilità potrei trasferirmi.”

“Beh, Nero, non so da quale spunto trai questa considerazione, ma puoi farmi tutte le domande che vuoi. Ad un patto, però!”

“Un patto? Cioè?”

“A patto che mi dai il permesso di poter scrivere un libro basato sulle tue avventure lavorative!”

“Chissà che roba! Comunque, se proprio vuoi, io non ho problemi. Permesso accordato. Contento tu!”

“Grazie! Grazie davvero!! Allora: chiedimi tutto.”

“Ecco. La cosa che vorrei sapere per prima è come siete messi voi con gli evidenziatori. Perché qui da noi, in città, ormai sta diventando una situazione insopportabile! Te li trovi dappertutto! Fanno convegni e seminari, sono i più seguiti. Se non li avessi tra i piedi lavorerei molto meglio!”

“Qui in realtà non abbiamo una divisione di ruoli così netta. Ma comunque non ci sono operatori chiamati evidenziatori.”

“A no?? Incredibile!! Vedi che avevo ragione? Non li avete neanche gli evidenziatori ed è chiaro che da voi si lavora meglio!!”

“Frena, Frena. Ho detto che non ci sono operatori denominati così, ma ci sono tanti operatori che lavorano proprio come loro. Ma non credo che sia una cosa sempre negativa, lavorare come gli evidenziatori.”

“Vuoi scherzare spero!! Non riescono a far diventare un abitante nessuno e spiattellano al mondo i diamanti in maniera così luminosa che molti degli abitanti vorrebbero che riaprisse l’Ammionico!!”

“Beh, questo succede anche qui. Ma credo sia molto normale che le persone possano fare queste considerazioni, perché la paura di ciò che non si riesce a comprendere spesso ci porta a non voler vedere.”

“Lo so bene. È per questo che ci siamo noi mimetizzatori, con il compito di rendere il più possibile simile i diamanti con gli abitanti. Sai che per alcuni di quelli per cui ho lavorato nessun abitante avrebbe mai il sospetto che potrebbe essere stato un diamante? Questo è il nostro lavoro.”

“Lo avevo intuito. Il sogno che continua a ripresentarsi nella mia testa è piuttosto nitido ora. Anch’io, in realtà, faccio un lavoro simile al tuo, ma qui non si può farlo come da voi.”

“Interessante. Beh, se dici che fai un lavoro simile al mio, allora per forza devi essere un mimetizzatore.”

“Non si usa questo nome da noi. Non abbiamo compiti così precisi.”

“Ma insomma, ma come si chiama allora il lavoro che fai? Di cosa ti occupi?”

“Io sono un infermiere psichiatrico. Per la precisione lavoro con i pazienti psichiatrici giovani, adolescenti.”

“Infermiere psichiatrico? Pazienti psichiatrici? Cioè? Cos’è un paziente psichiatrico? Uno che aspetta la cura dell’anima? Oppure il mio greco è troppo arrugginito?”

“Ahahah!! No, non è arrugginito, anzi! Considerando che sei il mio riflesso allo specchio e che, a differenza di me, conosci anche il greco,

direi che sei una proiezione parecchio evoluta della mia persona!!
Ahahah!!”

“Ma guarda che tipo strano che sei! Ma quindi?”

“Scusa se tergiverso. Un paziente psichiatrico è una persona che ha un disturbo o una disfunzione mentale, ovvero il cervello che funziona in maniera non del tutto in linea con quello che è definito funzionamento normale.”

“Un diamante quindi!”

“Se visse nella tua città lo sarebbe, sì. Anzi, devo dire che mi dispiace aver utilizzato il termine di paziente psichiatrico, perché qui da noi il termine crea molti problemi di stigma e le persone non riescono a considerarli come tutti gli altri.”

“Cavolo, che confusione!! Parli di persone indistintamente se si tratta di diamanti o abitanti, che avete mimetizzatori ed evidenziatori ma nessuno con un compito preciso. Direi che siete parecchio nel caos!”

“Forse siete voi che avete classificazioni troppo rigide!”

“La rigidità non mi piace e, se fosse vero ciò che dici, non sarei più qui da molto tempo. Prima parlavi di un'altra roba che non ho capito che vuol dire: sti..sti qualcosa, non mi viene in mente.”

“Ho detto stigma.”

“Già, quella parola. Da come l'hai messa non mi sembra ti riferissi a questioni floreali.”

“Infatti. Qui da noi viene utilizzata per definire la modalità di marchiare a fuoco le persone che hanno disturbi mentali da parte delle altre persone, come a volerli considerare diversi, inferiori e solo malfunzionanti. Una cosa molto negativa, insomma.”

“In effetti...forse la stessa cosa succede qui. In un mio vecchio progetto avevo scritto una specie di vademecum per promuovere i diamanti verso la condizione di abitante e, nel primo passaggio, avevo proprio proposto che venisse abolita la denominazione diamante, che si trovasse un sinonimo o qualcosa che si avvicinasse alla definizione di abitante. Poi mi sono reso conto che, qualsiasi termine si fosse usato, nulla sarebbe cambiato.”

“Più o meno è la stessa cosa che succede da noi. Le persone che si ammalano le chiamiamo pazienti, noi del settore. Ma quando una persona ha una malattia mentale, la definizione di paziente lo fa diventare una specie di mostro di cui temere. È strano, sai? Una volta, anni fa, quando una persona si ammalava di tumore veniva guardata in maniera strana, quasi colpevolizzandola del problema di salute che la affliggeva. Ci si parlava sottovoce, indicandola, con un assurdo pudore e, quasi a sancire una condanna, lo si apostrofava mormorando che <<Poverino! Quello ha un brutto male!>>, quasi che fosse un alieno contagioso da tenere isolato dal resto del mondo. Adesso, per fortuna, questa cosa è stata superata, probabilmente perché ci sono cure che permettono di guarire da queste malattie. Per i malati di mente, invece, la dinamica rimane questa: persone da additare come strani, assurdi, pericolosi, da isolare.”

“In città, invece, devo dire che questa cosa dell’idea della pericolosità non c’è più. Rimane la quarantena: finché un diamante non diventa un

abitante non può lavorare, può solo andare a scuola, per continuare ad imparare. Imparare poi cosa, non saprei, perché sono solo nozioni che a volte nemmeno sono alla portata della loro comprensione. Ma almeno hanno un impegno.”

“Io invece ne ho parecchi di pazienti che seguo che riesco a far lavorare. Ma come mai in città non potete farli lavorare prima?”

“Perché tutti pensano che, così facendo, li tuteliamo. Vengono considerati molto fragili, più o meno tutti e la paura è che il lavorare possa essere molto dannoso, finché non sono abitanti. Ma dimmi un po’: anche voi usate pseudonimi durante il lavoro?”

“Assolutamente no.”

“Quindi tutti sanno che tipo di lavoro fai?”

“Certo!”

“Questa è una cosa che mi piace molto. Ho sempre fatto molta fatica a fare le cose in incognito.”

“Beh, un po’ in incognito, devo dire, che mi ci muovo anch’io: quando vado a trovare un paziente a casa, considerando che non ho divise o distintivi, nessuno può immaginare chi sono.”

La conversazione sta prendendo una piega decisamente informale. Anzi. Devo dire che mi piace stare a parlare con Nero, anche se si tratta del mio riflesso allo specchio. Il moto di compiacimento però, quando mi volto per recuperare l’asciugamano, si inchioda in una sorta di fugace stato catatonico quando, impettito sul ripiano del mobile del bagno,

Caravaggio mi scruta impassibile. Guardo Nero, che ricambia il mio sguardo con tono interrogativo.

“Cosa succede? Qualcosa non va?”

“Caravaggio!!” sento la mia voce che si affanna per pronunciare quel nome, i miei occhi continuano a saettare dallo specchio al ripiano, dal ripiano allo specchio. Il topo rimane lì. Reale. Vivido e concreto.

“Lo vedi? Davvero? Tu riesci a vedere Caravaggio, quella peste?”

“E’ qui...sul...sul...ripiano davanti allo specchio...ma...”

È come se mi svegliassi da un viaggio in un’altra dimensione. Svegliandomi, però, con la consapevolezza di non aver assolutamente viaggiato, ma, semplicemente, di essere in preda ad una vera e propria allucinazione.

“Lo so, fa quest’effetto il topastro, le prime volte. Poi, quando ci si abitua, è impossibile non coccolarlo!”

“Sto impazzendo...sto parlando con il mio riflesso allo specchio e vedo topi colorati che spuntano dal nulla!”

“Tutt’altro! Il fatto che io non lo veda vuol dire esattamente il contrario!”

“Tu dici? Nel mio sogno non era molto chiaro il motivo per cui si faceva vedere. Ho pensato che si manifestasse solo in presenza di una persona con un disturbo!”

“Non la prima volta. Quando Caravaggio si fa vedere da qualcuno per la prima volta è perché, annusandoti, sente che hai potenzialità di diventare un mimetizzatore. Le volte successive che lo vedrai sarà quando entrerai a contatto con diamanti, o pazienti o persone o chiamali come vuoi, che stanno particolarmente male. Non so perché fa così, non parla l’infingardo ed è anche cieco. Ma ha un olfatto di prim’ordine!”

“Non ci capisco più nulla....però ha un bel musetto, ti fa una tale tenerezza che stringe il cuore...”

“Già, è proprio un gran seduttore!! Ahahah!”

“Incredibile, sono le 8 e 30!! Oggi mi licenziano, sono in ritardissimo!”

“Ma io avevo ancora tante domande da farti!”

“Senti..già è difficile riuscire a realizzare che sto parlando con il mio riflesso allo specchio e compaiono topi dal nulla...però, mi intriga parlare con te, vorrei sapere anch’io tante cose...e poi...poi mi hai promesso che potrò scrivere un libro sulla tua storia e quindi dovremo vederci ancora tante volte!”

“Potremmo vederci al mattino. Io di solito mi sveglio molto presto e tu anche, se non sbaglio.”

“Ottimo! Per me va bene! Facciamo domani alle 5?”

“Venduta per domani alle 5!! Buon lavoro allora! Caravaggio, topastro invadente, torna da questa parte dello specchio perché dobbiamo andare a lavorare anche io e te!”

Nero fa per girarsi, proprio come me, in una sorta di nuoto sincronizzato all'asciutto, poi ci rivoltiamo l'uno verso l'altro, con il sentore di non aver esaurito un ultimo pensiero.

“Devi promettermi una cosa, però, rispetto a sto libro che vuoi scrivere. Devi promettermi che rappresenterai gli evidenziatori proprio così come sono: assurdi e inutili, anzi, molto peggio....come umani dal pensiero preistorico!”

“Non posso prometterti una cosa simile. Perché anche tu, in fondo, pensi che sia un bene che ci siano anche loro ad occuparsi dei diamanti. Soprattutto di quelli che non diventeranno mai abitanti.”

“Fandonie!! È proprio perché ci sono personaggi simili che i diamanti faticano a diventare abitanti!! Li circuiscono fin da giovani, con le loro spinte verso sempre più visibilità!! Tu pensi sia sensato? Già gli abitanti fanno fatica a concepire di poter interagire con i diamanti, ma quando li vedono sui giornali, sui manifesti, quando gironzolano per la città con quegli stupidi furgoncini con gli stemmi del S.U.L.A. che etichettano il contenuto di scatolette avariate pensi che gli abitanti che li incrociano non si mettano a sorridere, a commentare, a sentirsi migliori e distanti?”

“Su questo hai ragione. Ma tu sai benissimo che alcuni diamanti, vuoi per le loro caratteristiche, vuoi perché magari non hanno familiari o i familiari non li vogliono, vuoi perché è così e basta, non potranno mai diventare davvero abitanti invisibili, anzi. Se non avessero nemmeno gli evidenziatori che si occupano di loro, li pensano, li chiamano, li aiutano, come pensi che potrebbe andare? Io credo che gli evidenziatori, alla fine, mettano la stessa energia e la stessa passione di quanto ne metta tu, nel lavoro con i diamanti. Forse, come dici tu, sono un po' antiquati, rimasti in un'epoca di avanguardia ormai superata, non hanno evoluto il loro

pensiero ed il loro agire con il mutare delle stagioni sociali. Ma comunque fanno un lavoro importante. Nemmeno io condividerei quello che organizzano e il modo in cui lo fanno. Ma forse, se ci pensi bene, forse sarebbe meglio riuscire a lavorare assieme a loro, perché questo potrebbe permettergli di vedere le cose da un'altra prospettiva e magari cambiare....e tu e gli altri mimetizzatori non vi sentireste così soli, non trovi?"

“Incredibile. Ci conosciamo da mezz'ora e già parli come altri che ho incrociato sul mio cammino. Sta roba è un po' buonista e radical chic. In città non è come da voi: le questioni sono molto precise e preordinate, gli abitanti sembrano cellule di un organismo sano che si tengono ben alla larga dalle faccende dei diamanti. Si limitano ad ammiccare in maniera ipocrita alle proclamazioni di quanto i diamanti siano belli, bravi e intelligenti e qualcuno fa pure finta di capire quanto possano soffrire. Ma in realtà, quando ti sbattono i diamanti in copertina sul giornale, il vero pensiero che si rivolta nella loro testa è di quanto siano beceri e ributtanti i diamanti....e hanno ragione: un soggetto improduttivo in una società così strutturata non è utile, è pericoloso, fa paura. Questo è il nostro compito: rendere i diamanti produttivi, almeno al minimo livello che possono raggiungere.”

“Forse, se ti guardi intorno, la città non è così a tenuta stagna. Tu ti occupi solo dei diamanti, la tua giornata è dedicata a loro, spesso anche il tuo tempo libero. Frequenti malvolentieri gli abitanti, soprattutto quelli che ti sembrano fatui o interessati a fatuità. Forse dovresti coinvolgerli e coinvolgerli. Non so, qui da noi le cose non sono così prestabilite, l'imprevisto è all'ordine del giorno, abbiamo una quota di male superiore all'indispensabile, ma riusciamo comunque ad adattarci.”

“Una quota di male superiore all’indispensabile? Da quando il male è indispensabile?”

“Se non ci fosse il male, come faremmo a distinguere cosa è il bene? Tu che ti picchi di apprezzare la cultura orientale, ti perdi proprio i concetti basilari?”

“Bah...sono stanco ora....ci rifletterò, su ciò che hai detto. Magari ne parliamo ancora assieme...ma non sarà facile per te convincermi...o forse sarà semplicissimo...dipende da come comincerai il libro!”

Nero strizza l’occhio e stavolta si gira e si allontana, questa volta davvero, senza tentennamenti.

Non mi accorgo che la mia testa ha smesso di preoccuparsi del fatto che parlo con il mio riflesso. Non mi accorgo di aver messo due scarpe di modello diverso. Non mi accorgo di nulla, se non il bacio schioccante sulla guancia di mio figlio. Domattina scriverò il prologo del romanzo su Nero. Domattina.

*C'era una volta un Re
seduto sul sofà
che disse alla sua serva
raccontami una storia
e la serva incominciò:
C'era una volta un Re
seduto sul sofà...*

Prologo

C'era una volta un topolino, tutto colorato, dal musetto tenero e che non sorrideva mai. Forse perché era cieco ma, in verità., aveva poteri inimmaginabili. Poteva vedere dentro le persone, sentire tutti i loro pensieri, sentire il loro dolore e la loro gioia e poteva rendersi invisibile. Questo topolino cieco aveva un aiutante, proprio come i maghi hanno i loro assistenti, di nome Nero. Era un aiutante a volte un po' pasticcione e dal carattere molto difficile, ma il topolino voleva molto bene a Nero e gli perdonava molte cose.

Il topolino, cieco e così speciale, si chiama Caravaggio.....

